



Condizione occupazionale dei Laureati

XVII Indagine 2014

L'indagine sulla condizione occupazionale dei laureati a uno, tre e cinque anni dalla laurea è dovuta alla collaborazione fra gli Atenei di: Bari, Bari Politecnico, Basilicata, Bologna, Bolzano, Cagliari, Calabria, Camerino, Cassino e del Lazio Meridionale, Catania, Catanzaro, Chieti e Pescara, Enna Kore, Ferrara, Firenze, Foggia, Genova, Insubria, L'Aquila, LIUC – Università Cattaneo, LUM Jean Monnet, Macerata, Messina, Milano Bicocca, Milano IULM, Milano Vita-Salute San Raffaele, Modena e Reggio Emilia, Molise, Napoli Federico II, Napoli L'Orientale, Napoli Parthenope, Napoli Seconda Università, Padova, Parma, Perugia, Perugia Stranieri, Piemonte Orientale, Politecnica delle Marche, Reggio Calabria Mediterranea, Roma Campus Bio-medico, Roma Foro Italico, Roma La Sapienza, Roma LUMSA, Roma Tor Vergata, Roma Tre, Roma UNINT, Salento, Salerno, Sannio, Sassari, Scienze gastronomiche, Siena, Siena Stranieri, Teramo, Torino, Torino Politecnico, Trento, Trieste, Tuscia, Udine, Urbino Carlo Bo, Valle d'Aosta, Venezia Ca' Foscari, Venezia IUAV, Verona.

L'indagine, coordinata da Andrea Cammelli, è stata curata da Sara Binassi, Chiara Cimini, Valentina Conti, Francesco Ferrante, Silvia Ghiselli, Claudia Girotti, Andrea Saccenti, Lara Tampellini.

Le interviste telefoniche, attraverso metodologia CATI, sono state realizzate dalla Società SWG S.p.A. di Trieste.

La documentazione completa è disponibile su
www.almalaurea.it/universita/occupazione.

Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA

Viale Masini, 36
40126 Bologna
Tel. 051.60.88.919
Fax 051.60.88.988
Indirizzo Internet: www.almalaurea.it

INDICE

1.	PREMESSA.....	1
2.	TENDENZE DEL MERCATO DEL LAVORO	13
2.1.	Laureati e mercato del lavoro	13
	Primo impatto sul mercato del lavoro: esiti occupazionali ad un anno dal titolo.....	14
	Tendenze del mercato del lavoro nel medio periodo: esiti occupazionali a tre e cinque anni dal titolo.....	21
2.2.	Una realtà fortemente articolata.....	32
3.	CARATTERISTICHE DELL'INDAGINE	39
3.1.	Molto elevato il grado di copertura dell'indagine	41
3.2.	Stime rappresentative dei laureati italiani.....	45
4.	CONDIZIONE OCCUPAZIONALE E FORMATIVA DEI LAUREATI DI PRIMO LIVELLO	47
	Tasso di occupazione, disoccupazione e forze di lavoro secondo la definizione ISTAT	49
	Gruppi disciplinari	51
	Lauree sostenute dal MIUR.....	53
	Differenze di genere	54
	Differenze territoriali.....	55
4.1.	Prosecuzione della formazione universitaria	58
	Precedenti percorsi formativi	59
	Motivazioni per proseguire.....	59
	Coerenza con gli studi di primo livello	60
	Ateneo e gruppo disciplinare scelti.....	60
	Oltre la laurea di primo livello: perché non si prosegue	63
4.2.	Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea	63
4.3.	Tipologia dell'attività lavorativa.....	65
	Gruppi disciplinari	67
	Chi lavora, chi lavora e studia e chi prosegue il lavoro iniziato prima della laurea	68
	Differenze di genere	69
	Differenze territoriali.....	70
	Settore pubblico e privato	70
4.4.	Ramo di attività economica.....	71
4.5.	Retribuzione dei laureati	72
	Gruppi disciplinari	73
	Differenze di genere	73
	Differenze territoriali.....	75
	Settore pubblico e privato	75
	Ramo di attività economica.....	76
4.6.	Efficacia della laurea nell'attività lavorativa.....	76

4.7.	Indagine sugli esiti occupazionali dei laureati di primo livello dopo tre e cinque anni dal conseguimento del titolo	80
	Condizione occupazionale.....	83
	Tasso di occupazione, disoccupazione e forze di lavoro secondo la definizione ISTAT	85
	Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea	91
	Tipologia dell'attività lavorativa.....	92
	Ramo di attività economica	98
	Retribuzione dei laureati	98
	Efficacia della laurea nell'attività lavorativa.....	105
	Soddisfazione per il lavoro svolto	109
5.	CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI MAGISTRALI	111
	Tasso di occupazione, disoccupazione e forze di lavoro secondo la definizione ISTAT	113
	Gruppi disciplinari	114
	Differenze di genere	118
	Differenze territoriali	120
5.1.	Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea	122
5.2.	Tipologia dell'attività lavorativa.....	125
	Dall'instabilità alla stabilità contrattuale	128
	Differenze di genere	129
	Differenze territoriali	130
	Settore pubblico e privato	132
5.3.	Ramo di attività economica	134
5.4.	Retribuzione dei laureati	135
	Gruppi disciplinari	137
	Differenze di genere	139
	Differenze territoriali	141
	Settore pubblico e privato	142
	Ramo di attività economica	143
5.5.	Efficacia della laurea nell'attività lavorativa.....	143
5.6.	Soddisfazione per il lavoro svolto	147
6.	CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI MAGISTRALI A CICLO UNICO	149
	Tasso di occupazione, disoccupazione e forze di lavoro secondo la definizione ISTAT	152
	Gruppi disciplinari	153
	Differenze di genere	157
	Differenze territoriali	159
6.1.	Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea	161
6.2.	Tipologia dell'attività lavorativa.....	163
	Gruppi disciplinari	165
	Differenze di genere	167
	Differenze territoriali	168
	Settore pubblico e privato	169

6.3.	Ramo di attività economica.....	170
6.4.	Retribuzione dei laureati	171
	Gruppi disciplinari	172
	Differenze di genere	174
	Differenze territoriali.....	175
	Settore pubblico e privato	176
	Ramo di attività economica.....	177
6.5.	Efficacia della laurea nell'attività lavorativa.....	178
6.6.	Soddisfazione per il lavoro svolto	182
7.	CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI IN SCIENZE DELLA FORMAZIONE PRIMARIA.....	183
7.1.	Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea	186
7.2.	Tipologia dell'attività lavorativa	187
	Differenze territoriali.....	188
	Settore pubblico e privato e ramo di attività economica	189
7.3.	Retribuzione dei laureati	190
7.4.	Efficacia della laurea nell'attività lavorativa.....	191
7.5.	Soddisfazione per il lavoro svolto	192
8.	APPROFONDIMENTI	195
8.1.	Il valore aggiunto degli stage.....	195
8.2.	Lavoro all'estero.....	197
	Ad un anno dal titolo	198
	A cinque anni dal titolo	199
8.3.	Mobilità territoriale per studio e lavoro	203
	BIBLIOGRAFIA	207

INDICE DELLE FIGURE

Fig. 1	Tasso di disoccupazione in alcuni Paesi OECD	2
Fig. 2	Tasso di disoccupazione in Italia e in Unione Europea per fasce d'età.....	3
Fig. 3	Tasso di disoccupazione in Italia per titolo di studio	4
Fig. 4	Tasso di disoccupazione in Italia nella fase di entrata nel mercato del lavoro per titolo di studio e fasce d'età.....	5
Fig. 5	Tasso di disoccupazione in Italia nella fase di entrata nel mercato del lavoro per titolo di studio, fasce d'età e genere	6
Fig. 6	Tasso di disoccupazione in Italia nella fase di entrata nel mercato del lavoro per titolo di studio, fasce d'età e ripartizione territoriale	7
Fig. 7	Occupati nelle professioni ad elevata specializzazione	8
Fig. 8	Curriculum vitae nella banca dati ALMALAUREA ceduti alle imprese (numeri indice; 2007=100).....	9
Fig. 9	Dimensione media delle imprese in termini di addetti (totale manifattura e alcuni settori del made in Italy, Germania = 100).....	11
Fig. 10	Imprese a proprietà e a gestione familiare.....	12
Fig. 11	Laureati 2013-2007 intervistati ad un anno: occupazione per tipo di corso. Confronto con la definizione ISTAT sulle Forze di Lavoro.....	15
Fig. 12	Laureati 2013-2007 intervistati ad un anno: tasso di disoccupazione per tipo di corso (def. ISTAT – Forze di Lavoro)	17
Fig. 13	Laureati 2013-2007 occupati ad un anno: tipologia dell'attività lavorativa per tipo di corso	18
Fig. 14	Laureati 2013-2007 occupati ad un anno: guadagno mensile netto per tipo di corso (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo)	19
Fig. 15	Laureati 2013-2007 occupati ad un anno: efficacia della laurea per tipo di corso	21
Fig. 16	Laureati 2011-2005 intervistati a tre anni: occupazione per tipo di corso. Confronto con la definizione ISTAT sulle Forze di Lavoro.....	23
Fig. 17	Laureati 2009-2005 intervistati a cinque anni: occupazione per tipo di corso. Confronto con la definizione ISTAT sulle Forze di Lavoro.....	24
Fig. 18	Laureati 2009-2005 intervistati a cinque anni: tasso di disoccupazione per tipo di corso (def. ISTAT – Forze di Lavoro)	25
Fig. 19	Laureati 2009-2005 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per tipo di corso	27
Fig. 20	Laureati 2011-2005 occupati a tre anni: guadagno mensile netto per tipo di corso (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo)	29

Fig. 21	Laureati 2009-2005 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per tipo di corso (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo)	30
Fig. 22	Laureati 2008-2005 occupati a cinque anni: efficacia della laurea per tipo di corso	32
Tab. 1	Laureati di primo livello e magistrali biennali del 2013: valutazione degli esiti occupazionali ad un anno dal titolo (modello di regressione logistica binaria per la valutazione della probabilità di lavorare)	36
Tab. 2	Indagine 2014: laureati coinvolti, disegno di rilevazione e tasso di risposta raggiunto	40
Fig. 23	Laureati di primo livello intervistati ad un anno: condizione occupazionale e formativa a confronto	48
Fig. 24	Laureati di primo livello intervistati ad un anno: tasso di disoccupazione a confronto (def. ISTAT – Forze di Lavoro)	49
Fig. 25	Laureati di primo livello del 2013 intervistati ad un anno: condizione occupazionale e formativa per gruppo disciplinare	52
Fig. 26	Laureati di primo livello intervistati ad un anno: condizione occupazionale e formativa a confronto per genere	55
Fig. 27	Laureati di primo livello intervistati ad un anno: condizione occupazionale e formativa a confronto per residenza alla laurea	56
Fig. 28	Laureati di primo livello del 2013 iscritti alla magistrale: ateneo e gruppo disciplinare scelti rispetto a quelli della laurea di primo livello	62
Fig. 29	Laureati di primo livello del 2013 occupati ad un anno: prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea per gruppo disciplinare	64
Fig. 30	Laureati di primo livello occupati ad un anno: tipologia dell'attività lavorativa a confronto	67
Fig. 31	Laureati di primo livello del 2013 occupati ad un anno: tipologia dell'attività lavorativa per genere, iscrizione alla magistrale e prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea	69
Fig. 32	Laureati di primo livello occupati ad un anno: guadagno mensile netto a confronto (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo)	73
Fig. 33	Laureati di primo livello del 2013 occupati ad un anno: guadagno mensile netto per genere, iscrizione alla magistrale e prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea	74
Fig. 34	Laureati di primo livello occupati ad un anno: efficacia della laurea a confronto	77
Fig. 35	Laureati di primo livello del 2013 occupati ad un anno: efficacia della laurea per genere, iscrizione alla magistrale e prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea	79
Fig. 36	Laureati di primo livello: condizione occupazionale a confronto	84

Fig. 37	Laureati di primo livello: tasso di disoccupazione a confronto (def. ISTAT – Forze di Lavoro).....	86
Fig. 38	Laureati di primo livello del 2009 intervistati a cinque anni: condizione occupazionale per gruppo disciplinare	88
Fig. 39	Laureati di primo livello del 2009: condizione occupazionale a confronto per genere	89
Fig. 40	Laureati di primo livello del 2009: condizione occupazionale a confronto per residenza alla laurea	91
Fig. 41	Laureati di primo livello occupati: tipologia dell'attività lavorativa a confronto.....	93
Fig. 42	Laureati di primo livello del 2009 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per gruppo disciplinare	95
Fig. 43	Laureati di primo livello occupati: guadagno mensile netto a confronto (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo)	99
Fig. 44	Laureati di primo livello del 2009 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per gruppo disciplinare.....	101
Fig. 45	Laureati di primo livello del 2009 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per genere e gruppo disciplinare	103
Fig. 46	Laureati di primo livello del 2009 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per area di lavoro	104
Fig. 47	Laureati di primo livello occupati: efficacia della laurea a confronto	106
Fig. 48	Laureati di primo livello del 2009 occupati a cinque anni: efficacia della laurea per gruppo disciplinare.....	108
Fig. 49	Laureati magistrali: condizione occupazionale a confronto	112
Fig. 50	Laureati magistrali: tasso di disoccupazione a confronto (def. ISTAT – Forze di Lavoro).....	114
Fig. 51	Laureati magistrali del 2009 intervistati a cinque anni: condizione occupazionale per gruppo disciplinare	117
Fig. 52	Laureati magistrali del 2009: condizione occupazionale a confronto per genere	119
Fig. 53	Laureati magistrali del 2009: condizione occupazionale a confronto per residenza alla laurea	121
Fig. 54	Laureati magistrali del 2013 occupati ad un anno: prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea per gruppo disciplinare	123
Fig. 55	Laureati di secondo livello occupati: tipologia dell'attività lavorativa a confronto.....	126
Fig. 56	Laureati magistrali del 2009 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per gruppo disciplinare	128
Fig. 57	Laureati magistrali del 2009 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per settore pubblico/privato .	133
Fig. 58	Laureati magistrali occupati: guadagno mensile netto a confronto (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo).....	136
Fig. 59	Laureati magistrali del 2009 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per gruppo disciplinare.....	138

Fig. 60	Laureati magistrali del 2009 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per genere e gruppo disciplinare	140
Fig. 61	Laureati magistrali del 2009 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per area di lavoro	142
Fig. 62	Laureati magistrali occupati: efficacia della laurea a confronto	144
Fig. 63	Laureati magistrali del 2009 occupati a cinque anni: efficacia della laurea per gruppo disciplinare	145
Fig. 64	Laureati magistrali a ciclo unico: condizione occupazionale a confronto	150
Fig. 65	Laureati magistrali a ciclo unico del 2013 intervistati ad un anno: occupazione per gruppo disciplinare. Confronto con la definizione ISTAT sulle Forze di Lavoro	154
Fig. 66	Laureati magistrali a ciclo unico del 2009 intervistati a cinque anni: condizione occupazionale per gruppo disciplinare	156
Fig. 67	Laureati magistrali a ciclo unico intervistati ad un anno: condizione occupazionale a confronto per genere	158
Fig. 68	Laureati magistrali a ciclo unico intervistati ad un anno: condizione occupazionale a confronto per residenza alla laurea	160
Fig. 69	Laureati magistrali a ciclo unico del 2013 occupati ad un anno: prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea per gruppo disciplinare	162
Fig. 70	Laureati magistrali a ciclo unico occupati: tipologia dell'attività lavorativa a confronto	164
Fig. 71	Laureati magistrali a ciclo unico del 2009 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per gruppo disciplinare	166
Fig. 72	Laureati magistrali a ciclo unico occupati: guadagno mensile netto a confronto (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo)	172
Fig. 73	Laureati magistrali a ciclo unico del 2009 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per gruppo disciplinare	173
Fig. 74	Laureati magistrali a ciclo unico del 2009 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per genere e gruppo disciplinare	175
Fig. 75	Laureati magistrali a ciclo unico del 2009 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per area di lavoro	176
Fig. 76	Laureati magistrali a ciclo unico occupati: efficacia della laurea a confronto	179
Fig. 77	Laureati magistrali a ciclo unico del 2009 occupati a cinque anni: efficacia della laurea per gruppo disciplinare	180
Fig. 78	Laureati magistrali del 2013 intervistati ad un anno: condizione occupazionale per partecipazione a stage dopo la laurea	196
Fig. 79	Laureati magistrali: guadagno mensile netto per anni dalla laurea e area di lavoro	201
Fig. 80	Laureati magistrali: efficacia della laurea per anni dalla laurea e area di lavoro	202

XVII RAPPORTO ALMALAUREA SULLA CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI

Francesco Ferrante

1. PREMESSA

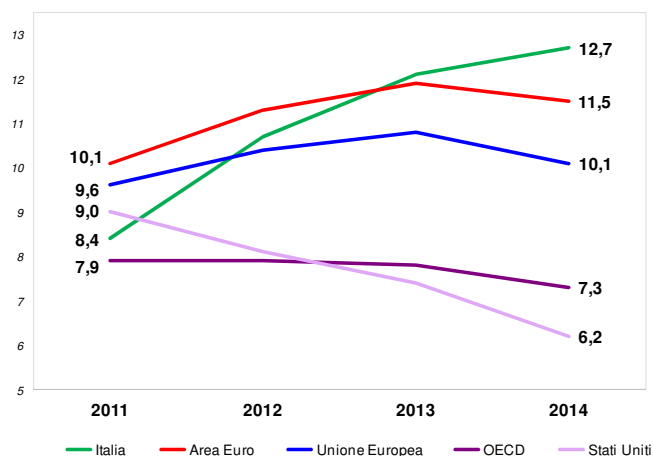
Il 2014 ci consegna **un pesante fardello**. I timidi segnali di ripresa dell'economia - pur se apparentemente contraddetti dai dati sull'andamento della disoccupazione nel mese di marzo - fanno sperare in un futuro più roseo, ma non cancellano i ricordi di un anno difficile per i molti giovani che hanno pagato il prezzo più elevato della lunga recessione. Per questi ultimi (15-29enni), infatti, il tasso di disoccupazione ha raggiunto nel 2014 il 31,6%, a fronte di una media generale che ha toccato il 12,7%.

L'inversione di tendenza dell'economia riscontrata negli ultimi mesi è stata alimentata, tra l'altro, dal salto di qualità della politica monetaria della Banca Centrale Europea, fattore che ha creato condizioni di contesto favorevoli al consolidamento finanziario e ad una ripresa dell'economia europea e italiana.

L'analisi dello scenario internazionale conferma **le forti divergenze nell'andamento macroeconomico tra paesi e aree** che hanno caratterizzano anche il 2014, inevitabilmente riflesse anche dalle dinamiche del mercato del lavoro. Divergenze alimentate soprattutto dai diversi orientamenti della politica economica, decisamente più *interventisti* in quei paesi che hanno fatto segnare le *performance* migliori.

La disoccupazione in Europa e nell'area Euro è cresciuta nel periodo 2011-2013 (*Fig.1*); un andamento in controtendenza, già rilevato nei precedenti Rapporti, rispetto a quello riscontrato nella media dei paesi OECD e negli Stati Uniti per i quali, nel medesimo periodo, la quota di disoccupati è diminuita, in particolare per i secondi. L'andamento rilevato nell'area europea vede, nel 2014, un'inversione di tendenza di cui non è protagonista l'Italia che primeggia invece - in termini negativi- con un tasso di disoccupazione complessivo passato da valori di poco superiori all'8% nel 2011 al 12,7% nel 2014 (OECD, 2014b).

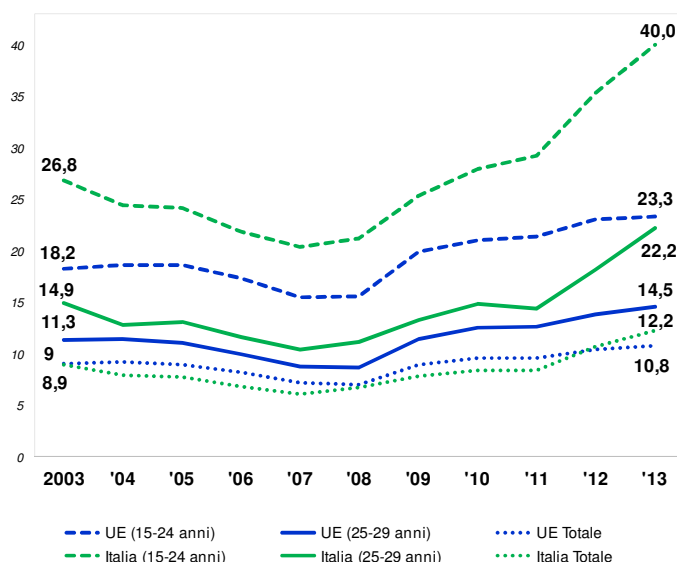
Fig. 1 Tasso di disoccupazione in alcuni Paesi OECD (valori percentuali)



Fonte: elaborazioni ALMALAUREA su documentazione OECD.

I dati sul tasso di **disoccupazione per età** (Fig. 2) confermano che, nella fase di ingresso nel mercato del lavoro, i giovani italiani, laureati inclusi, si confrontano con difficoltà maggiori che in altri paesi europei, difficoltà esacerbate dalla crisi ma preesistenti ad essa.

Fig. 2 Tasso di disoccupazione in Italia e in Unione Europea per fasce d'età (valori percentuali)



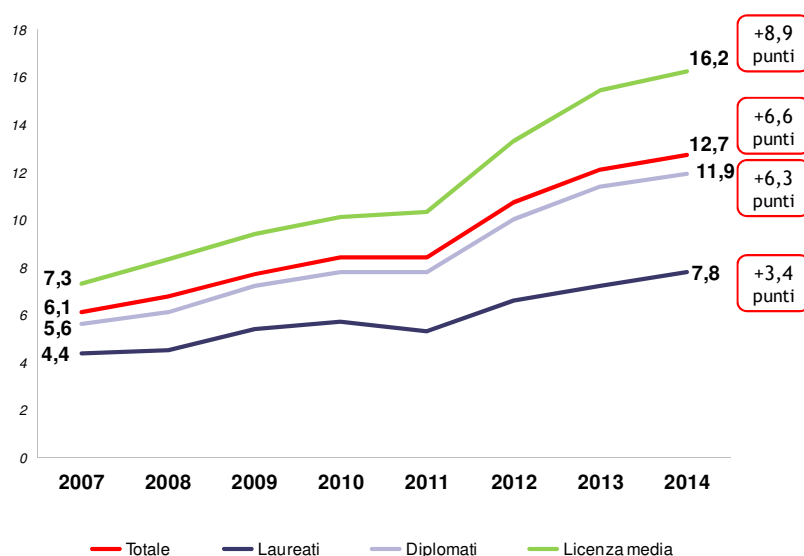
Fonte: elaborazioni ALMALAUREA su documentazione Eurostat.

Tuttavia, i laureati godono di vantaggi occupazionali rispetto ai colleghi diplomati, sia nell'arco della vita lavorativa (Fig. 3) sia, e ancor più, nelle fasi congiunturali negative come quella che stiamo vivendo, ben evidenziati dalle Figure 4 e 5. Una condizione che caratterizza anche i neolaureati¹: prescindendo dai lavoratori con la scuola dell'obbligo, i più colpiti dalla crisi, il tasso di disoccupazione a cavallo della recessione (2007-2014) è cresciuto di 3,4 punti per i laureati e di 6,3 punti per i diplomati. Se l'analisi è circoscritta a neolaureati (ovvero laureati della fascia di età 25-34 anni) e neodiplomati (ovvero di età 18-29 anni), nel medesimo

¹ Come rilevato l'anno scorso, è prassi comune, soprattutto sui media ma non solo, confrontare la *performance* dei neolaureati e dei neodiplomati a parità di età. Evidentemente si tratta di un scelta impropria in quanto il confronto va effettuato a *parità di tempo di permanenza nel mercato del lavoro*, così come proposto nel grafico 4. Vi è da considerare che, tenuto conto dell'età media effettiva di completamento degli studi universitari, nel complesso superiore ai 25 anni, anche questo confronto è leggermente distorto a favore dei diplomati e degli individui con la scuola dell'obbligo.

periodo la disoccupazione è aumentata, rispettivamente, di 8,2 e di 16,9 punti percentuali. Tra il 2007 e il 2014, pertanto, il differenziale tra il tasso di disoccupazione dei neolaureati e dei neodiplomati è passato da 3,6 punti a 12,3 punti (a favore dei primi, *Fig. 4*). Anche il premio salariale dei laureati, cioè il differenziale retributivo rispetto ai diplomati, risulta essere cresciuto durante la recessione: sulla base di un confronto tra le retribuzioni dei diplomati, rilevate attraverso il progetto ALMADIPLOMA, e quelle dei laureati magistrali, risulta che **ad un anno dal termine degli studi**, il differenziale è passato dal 20,8% nel 2011 al 21,9 nel 2014, sempre a favore dei giovani in possesso di un titolo universitario².

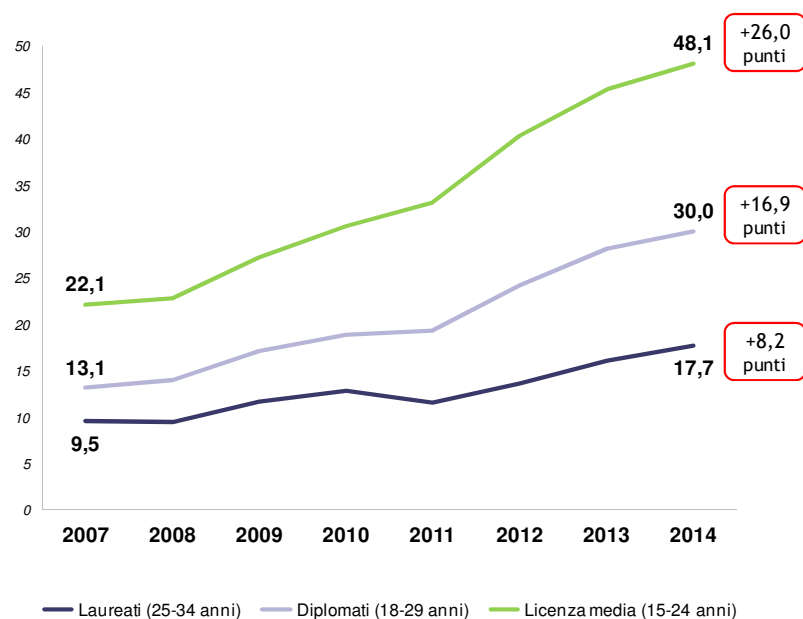
Fig. 3 Tasso di disoccupazione in Italia per titolo di studio (valori percentuali)



Fonte: elaborazioni ALMALAUREA su documentazione Istat.

² Si tratta di una stima da considerare con cautela tenuto conto della limitata copertura della rilevazione ALMADIPLOMA. Su questo punto si veda anche lo studio di Adamopoulou E. and Tanzi G. M. (Adamopoulou & Tanzi, 2014).

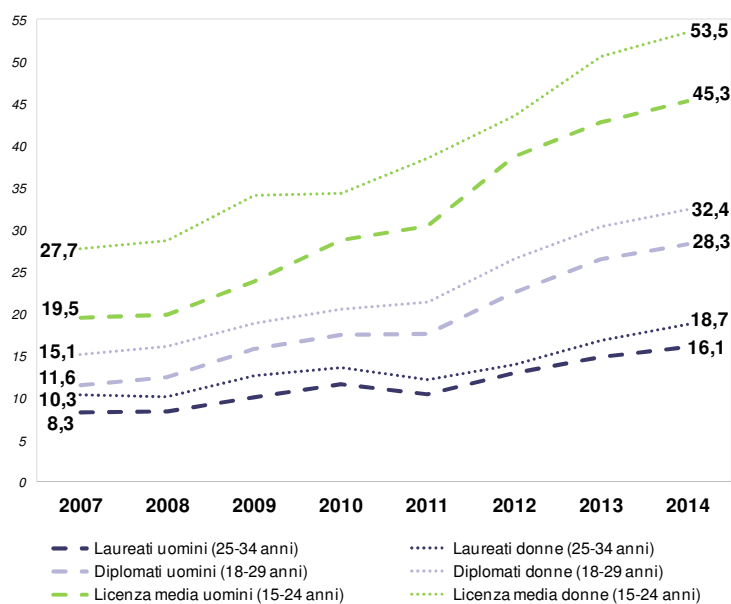
Fig. 4 Tasso di disoccupazione in Italia nella fase di entrata nel mercato del lavoro per titolo di studio e fasce d'età (valori percentuali)



Fonte: elaborazioni ALMALAUREA su documentazione Istat.

L'andamento del tasso di disoccupazione per genere, età e titolo di studio conferma il premio conferito da un più elevato titolo di studio e segnala che l'impatto della recessione ha prodotto esiti solo parzialmente differenziati in base al genere dei neolaureati (Fig. 5): tra questi, infatti, il differenziale a favore degli uomini è cresciuto tra il 2007 e il 2014 di 0,6 punti percentuali, raggiungendo al termine del periodo un valore pari a 2,6 punti. Tra i neodiplomati le differenze di genere risultano più accentuate - sono pari, nel 2014, a 4,1 punti, sempre a favore della sfera maschile - e anch'esse acuite di 0,6 punti nell'intervallo di tempo considerato.

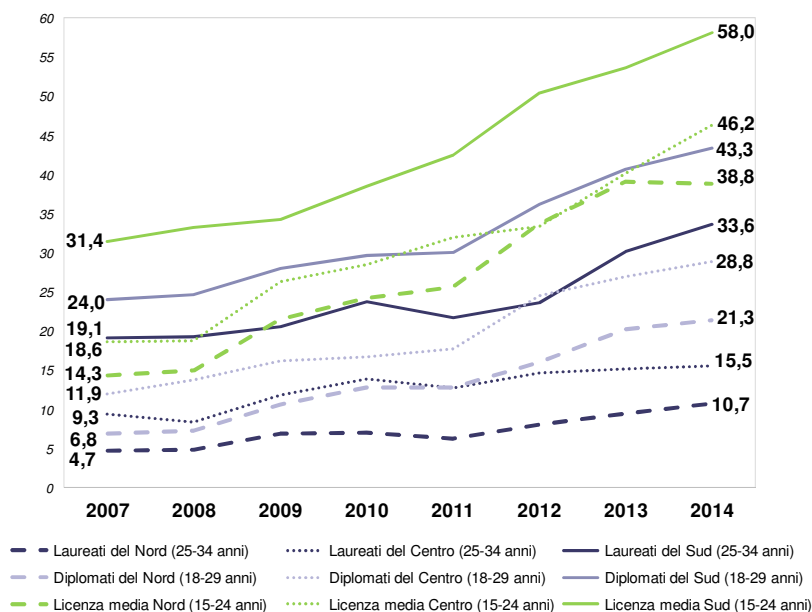
Fig. 5 Tasso di disoccupazione in Italia nella fase di entrata nel mercato del lavoro per titolo di studio, fasce d'età e genere (valori percentuali)



Fonte: elaborazioni ALMALAUREA su documentazione Istat.

Anche l'andamento del tasso di disoccupazione per ripartizione territoriale conferma la presenza del premio legato ad un più elevato titolo di studio e segnala che l'impatto della recessione ha prodotto esiti fortemente differenziati in base alla circoscrizione dei neolaureati (Fig. 6): il differenziale Nord-Sud, a favore del primo, è cresciuto tra il 2007 e il 2014 di 8,5 punti percentuali, raggiungendo un valore di 22,9 punti.

Fig. 6 Tasso di disoccupazione in Italia nella fase di entrata nel mercato del lavoro per titolo di studio, fasce d'età e ripartizione territoriale (valori percentuali)



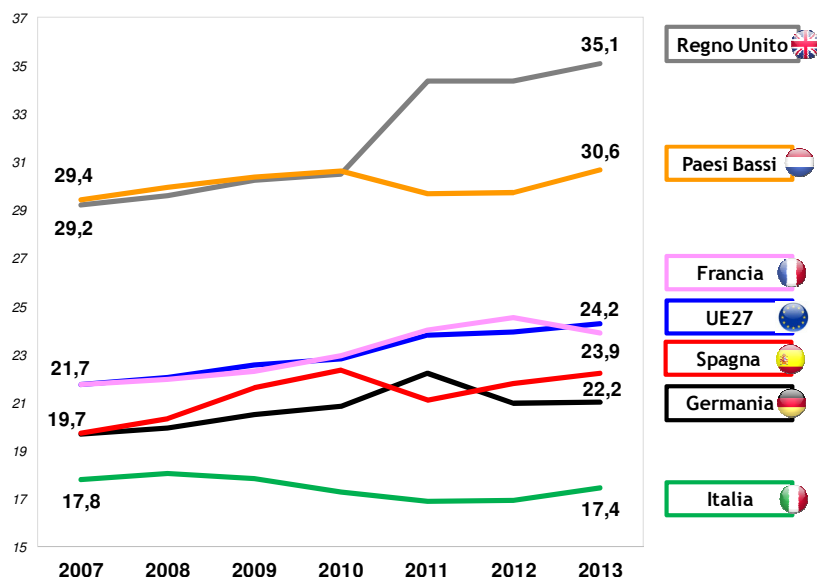
Fonte: elaborazioni ALMALAUREA su documentazione Istat.

Tra il 2007 e il 2014, il **tasso di disoccupazione a lungo termine** (cioè, oltre i 12 mesi) **è passato dal 2,8% al 7,7%**; solo nell'ultimo anno si è registrato un incremento di 0,9 punti percentuali. Tenuto anche conto degli **effetti di scoraggiamento** prodotti da fasi prolungate di disoccupazione, una nota a parte merita il fenomeno imponente degli **inattivi** e, specificamente, quello dei cosiddetti NEET (15-29enni che non studiano e non lavorano), specchio del forte disagio dei giovani sfiduciati in un mercato del lavoro che offre scarse opportunità di inserimento. Gli **inattivi di età 15-34 anni** sono pressochè stabili rispetto allo scorso anno (48,3% contro 48,1%), con peso differente in base a circoscrizione territoriale e genere. Per quanto riguarda specificamente i NEET (ISTAT, 2014a), seppure anch'essi risultino sostanzialmente stabili rispetto all'anno passato (26,2% contro 26%), si conferma la nostra posizione non ambita di vertice nella

classifica europea (la media europea a 27 paesi lo scorso anno era del 15,8%).

Dopo la fase di riduzione tra il 2008 e il 2012, allora in controtendenza rispetto al complesso dei paesi dell'Unione Europea, la **quota di occupati nelle professioni ad alta specializzazione**³ sembra avere invertito la sua tendenza, passando dal 16,9% del 2012 al 17,4% del 2013, pur se con un distacco che permane di circa sette punti percentuali dalla media europea (Fig. 7).

Fig. 7 Occupati nelle professioni ad elevata specializzazione* (valori percentuali)



*Cfr. nota 3.

Fonte: elaborazioni ALMALAUREA su documentazione Eurostat.

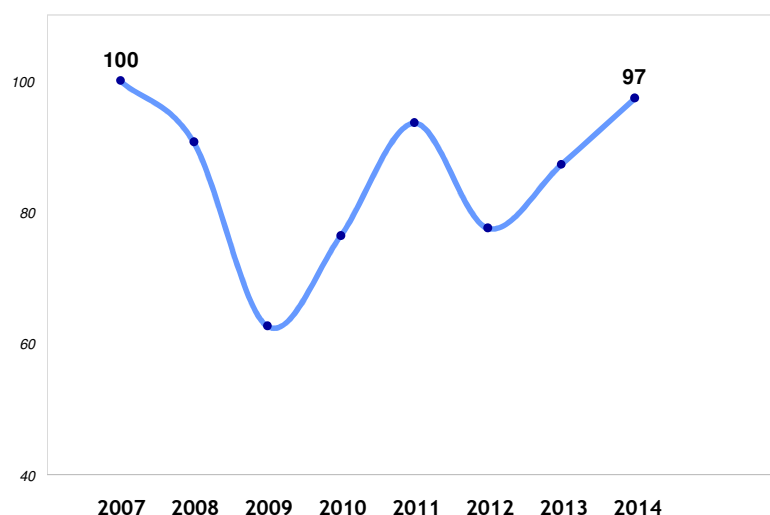
Si tratta comunque di un dato positivo che rafforza l'idea che ci si trovi di fronte a segnali di cambiamento strutturale favorevoli ad una ripartenza del motore dell'economia. L'occupazione nelle

³ Secondo la classificazione internazionale delle professioni rientrano nell'occupazione più qualificata: 1. Managers; 2. Professionals. Per l'Italia tale classificazione si articola in: 1. legislatori, imprenditori e alta dirigenza; 2. professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione. Cfr. www.istat.it/it/archivio/18132.

professioni ad alta qualificazione è infatti tipicamente, positivamente correlata all'attività di investimento, di innovazione e di internazionalizzazione delle imprese. Proprio per questi motivi, il consolidamento della crescita su sentieri sostenibili necessiterà di un salto di qualità nell'attività di investimento da parte delle imprese rispetto a quanto si è visto nel corso degli ultimi dieci anni.

Anche in questa fase di inversione di tendenza, l'andamento di fondo del mercato del lavoro, per quanto riguarda i laureati, può essere rintracciato nelle variazioni del numero di *curricula* ceduti attraverso la banca dati ALMALAUREA⁴ (Fig. 8).

Fig. 8 *Curriculum vitae nella banca dati ALMALAUREA ceduti alle imprese (numeri indice; 2007=100)*



Nel complesso, dunque, il 2014 ci consegna **un quadro fortemente problematico** che trova puntuale conferma, nei diversi aspetti indagati (tasso di occupazione e di disoccupazione, tipologia dei contratti, retribuzioni, efficacia della laurea, soddisfazione per il lavoro svolto, ecc.), nella più recente indagine ALMALAUREA sulla condizione occupazionale dei laureati. Essa rileva

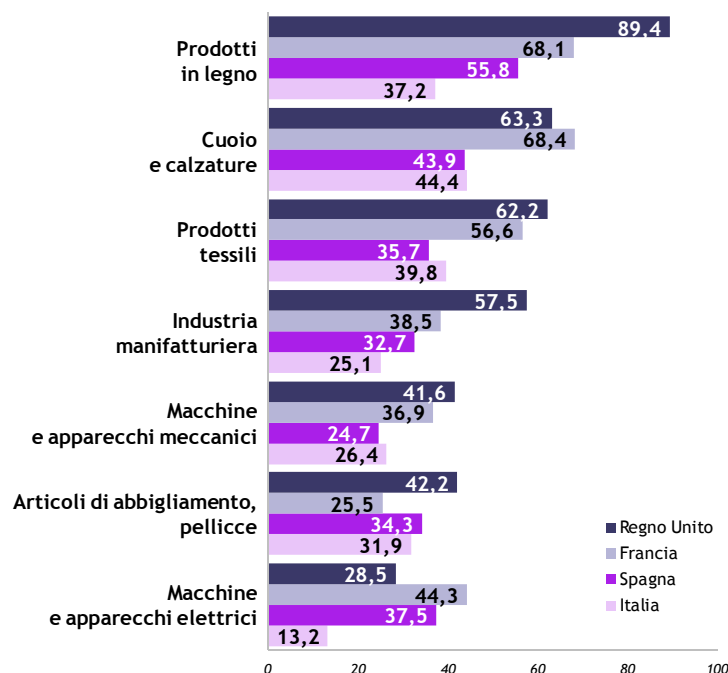
⁴ E' opportuno segnalare che ben 50 università hanno adottato il portale per la gestione dei servizi di *job placement* sviluppato dal Consorzio ALMALAUREA e gratuitamente reso disponibile ai consorziati.

fedelmente, per un verso, **quei timidi segnali di inversione di tendenza** che fanno sperare in un 2015 decisamente più roseo, e conferma, per l'altro verso, le **persistenti difficoltà occupazionali di coloro che si sono laureati a cavallo della recessione**. Si tratta di una pesante eredità, che **condiziona le opportunità occupazionali di queste coorti di laureati** anche nella fase di ripresa dell'economia e in un orizzonte di medio-lungo termine. Ciò si traduce in una **penalizzazione in termini di reddito, rispetto ai colleghi che sono entrati ed entreranno nel mercato del lavoro in fasi congiunturali favorevoli, stimata per gli USA in 80.000 dollari** (Oreopoulos, von Wachter, & Heisz, 2006). Una perdita corrispondente a circa il **20% del reddito, che si realizza in un orizzonte temporale che raggiunge i venti anni!** Per ottenere una misura della perdita sociale complessiva, al disagio psicologico e agli effetti sulla salute degli individui, **andrebbe sommata la perdita di efficienza che il sistema Paese nel suo complesso** sperimenta a causa della mancata valorizzazione delle proprie risorse umane.

Nel valutare la *performance* occupazionale dei laureati, andando oltre il dato congiunturale, **non si può non rilevare che le notevoli difficoltà dei neolaureati nella fase di inserimento nel mercato del lavoro si accompagnano tuttora ad un ridotto assorbimento di laureati da parte del sistema produttivo**. Questo fatto trova puntuale rappresentazione nella quota di popolazione laureata, dato che ci pone tuttora in fondo alle classifiche OECD, anche per la classe d'età 30-34 anni, e che conferma lo storico ritardo nei livelli di scolarizzazione (ANVUR, 2014).

Come segnalato in passato, questi tratti strutturali del nostro mercato del lavoro trovano spiegazione, da un lato, **nella presenza di laureati con profili formativi e livelli di competenze non sempre rispondenti alle esigenze delle imprese** e, dall'altro lato, nei limiti di un **sistema imprenditoriale caratterizzato dalla prevalenza di piccole imprese a gestione familiare** (Fig. 9 e 10) **che, nel complesso, mostrano una ridotta capacità e propensione a valorizzare la conoscenza. Un elemento quest'ultimo che si palesa soprattutto nella gestione delle risorse umane.**

Fig. 9 Dimensione media delle imprese in termini di addetti (totale manifattura e alcuni settori del made in Italy, Germania = 100).



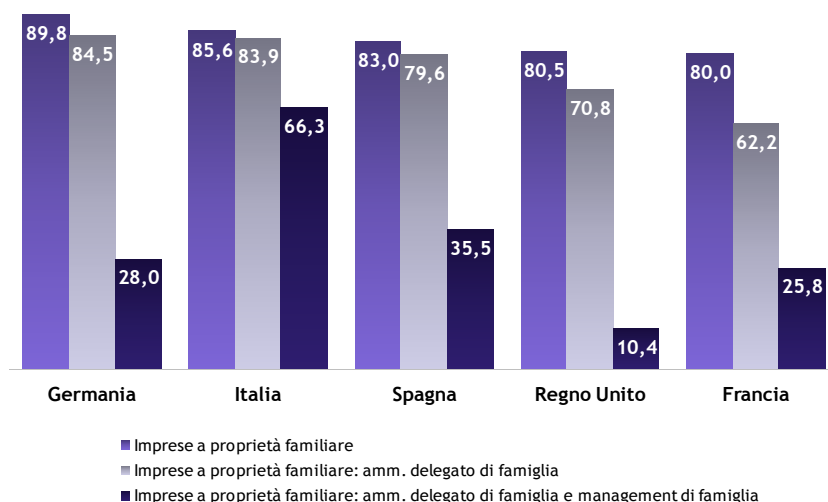
Fonte: elaborazioni ALMALAUREA su documentazione Bugamelli, Cannari, Lotti e Magri, 2012.

Si tratta in entrambi i casi di fattori sui quali occorre intervenire con politiche dell'istruzione e industriali appropriate. **La percezione è che in questi anni si sia agito, su diversi piani e con convinzione, sul primo ambito, con risultati non sempre convincenti, mentre ben poco si sia fatto riguardo al secondo.**

Che si tratti di una forma di miopia **lo testimoniano diverse analisi sulle cause della bassa crescita registrata in Italia negli ultimi vent'anni.** Vale la pena a questo scopo riportare le conclusioni di uno studio che evidenzia come i meccanismi di gestione delle risorse umane, in particolare **la scarsa meritocrazia e trasparenza di quelli di reclutamento,** nel caso italiano abbiano giocato un ruolo centrale nel determinare l'efficienza e la

competitività del sistema produttivo: “We try to explain why twenty years ago Italy’s labor productivity stopped growing. We find no evidence that this slowdown is due to the introduction of the euro or to excessively protective labor regulation. By contrast, we find that the stop is associated with small firms’ inability to rise to the challenge posed by the Chinese competition and to Italy’s failure to take full advantage of the ICT revolution. Many institutional features can account for this failure. Yet, a prominent one is the lack of meritocracy in managerial selection and promotion. Familism and cronyism appear to be the ultimate causes of the Italian disease” (Pellegrino & Zingales, 2014).

Fig. 10 Imprese a proprietà e a gestione familiare (valori percentuali)



Fonte: Bugamelli, Cannari, Lotti e Magri, 2012.

Il progetto ALMALAUREA, che trova coronamento nella recente adesione di sette università, fatto che porta ad una copertura del sistema universitario da parte del Consorzio ad oggi superiore al 90% (in termini di numero di laureati), nasce proprio dal riconoscimento che il progresso del Paese passa anche attraverso una maggiore trasparenza del mercato del lavoro e il miglioramento dell’incontro tra domanda e offerta di capitale umano.

2. TENDENZE DEL MERCATO DEL LAVORO

2.1. Laureati e mercato del lavoro

Il XVII Rapporto ALMALAUREA sulla condizione occupazionale dei laureati registra fedelmente il quadro occupazionale difficoltoso evidenziato negli ultimi Rapporti, pur rilevando qualche timido segnale di ripresa, ma solo con riferimento ai neolaureati in senso stretto (i laureati ad un anno dalla laurea). Seppure resti confermato che, con il trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo, la condizione occupazionale tende complessivamente a migliorare sotto tutti i punti di vista, è altrettanto vero che per i laureati di più lunga data (i laureati a tre e cinque anni dal titolo), entrati nel mercato del lavoro nella fase più acuta della recessione, si confermano gli effetti negativi dovuti alla contrazione della capacità di assorbimento da parte del mercato del lavoro (CNEL, 2014; ISFOL, 2014).

L'indagine 2014 ha coinvolto quasi 490mila laureati post-riforma di 65 atenei, dei 72 attualmente aderenti al Consorzio. La partecipazione degli intervistati è stata molto elevata: i tassi di risposta hanno raggiunto l'84% per l'indagine ad un anno, il 77% per quella a tre e il 71% a cinque anni⁵.

Nelle pagine del Rapporto vengono esaminati, come di consueto, tutti gli aspetti della *performance* occupazionale; analogamente, sul sito del Consorzio, ispirandosi al principio della trasparenza, viene messa a disposizione l'intera documentazione, consultabile per ateneo e fino all'articolazione per corso di laurea. Qui ci si limita ad anticipare gli aspetti che sono parsi più rilevanti, contestualizzandoli e consentendo la comparabilità fra popolazioni rese a tal fine omogenee, mentre si rimanda alle successive sezioni per un'analisi articolata degli esiti occupazionali distintamente per tipo di corso di laurea.

⁵ Va segnalato che si tratta di una indagine di tipo censuario il cui vantaggio rispetto ad indagini di tipo campionario è quello di consentire di effettuare valutazioni fino a livello di singolo corso di laurea. Per ottenere stime rappresentative del complesso dei laureati italiani i risultati delle indagini ALMALAUREA sulla condizione occupazionale sono sottoposti a una procedura statistica di "riproporzionamento". Cfr. box 2, § 3.2.

Primo impatto sul mercato del lavoro: esiti occupazionali ad un anno dal titolo

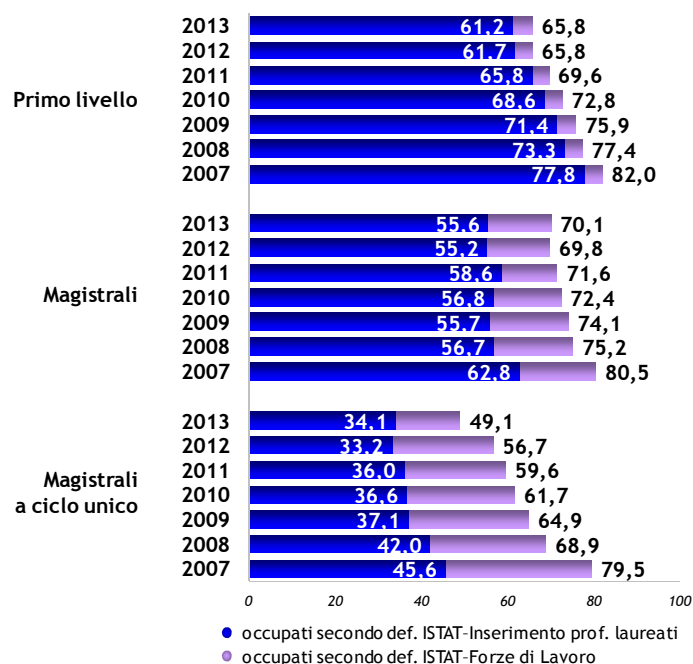
Come messo in luce anche nei precedenti rapporti, un'accurata valutazione delle più recenti tendenze del mercato del lavoro deve essere necessariamente sviluppata tenendo conto della complessa articolazione dell'offerta formativa. Non si deve infatti dimenticare che in queste pagine si sviluppano comparazioni fra popolazioni di laureati (primo e secondo livello) diverse per obiettivi, formazione, durata degli studi, età al conseguimento del titolo.

Infatti, nelle popolazioni analizzate è diversa l'incidenza della prosecuzione della formazione post-laurea e un confronto diretto della situazione occupazionale risulterebbe penalizzante in particolare per i laureati di primo livello. Questi ultimi, infatti, proseguono in larga parte i propri studi iscrivendosi alla laurea magistrale, rimandando così l'ingresso effettivo, a pieno titolo, nel mondo del lavoro. L'ingresso posticipato nel mercato del lavoro dei laureati di primo livello trova conferma nella consistenza di quanti sono occupati o cercano lavoro (forze di lavoro), che rappresentano ad un anno circa il 61% del collettivo dei laureati triennali, mentre sono pari al 90% tra i laureati magistrali e al 70% tra quelli a ciclo unico⁶.

Per questi motivi ogni approfondimento più rigoroso volto a monitorare la risposta del mercato del lavoro è circoscritto, tra i laureati di primo livello, alla sola popolazione che non risulta iscritta ad un altro corso di laurea. Il tasso di occupazione, calcolato limitatamente a questa sottopopolazione, risulta ad un anno pari al 61%: un valore più alto rispetto a quello rilevato tra i colleghi di secondo livello, rispettivamente pari al 56% tra i magistrali e al 34% tra quelli a ciclo unico (valori sostanzialmente stabili rispetto alla precedente rilevazione per i primi due percorsi; in lieve aumento per gli ultimi; *Fig. 11*).

⁶ Esulano dalle considerazioni sviluppate in queste pagine i laureati del corso in Scienze della Formazione primaria: tutto ciò a causa della numerosità, decisamente contenuta, e della peculiarità del collettivo, di cui si rende però conto nel cap. 7.

Fig. 11 Laureati 2013-2007 intervistati ad un anno: occupazione per tipo di corso. Confronto con la definizione ISTAT sulle Forze di Lavoro (valori percentuali)



Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Anni di laurea 2006 e 2005 non riportati.

Ma ciò dipende da due ordini di fattori: da un lato, la maggior quota di laureati di primo livello che lavorava già al conseguimento del titolo (pari al 40% tra i triennali, il 36% tra i colleghi magistrali biennali e il 19% tra i laureati a ciclo unico) e che quindi risulta avvantaggiata in termini occupazionali. Dall'altro, la consistente quota di laureati di secondo livello impegnata in ulteriori attività formative (34% tra i magistrali; 58,5% tra i ciclo unico; attività che sono invece meno diffuse tra i triennali; 20%). Tra i magistrali si tratta soprattutto di tirocini o praticantati, stage in azienda, dottorati di ricerca e collaborazioni volontarie non retribuite; tra i colleghi a ciclo unico si tratta di tirocini o praticantati, collaborazioni volontarie non retribuite e scuole di specializzazione. Facendo più

opportunamente riferimento al tasso di occupazione adottato dall'ISTAT nell'Indagine sulle Forze di Lavoro, che considera occupati anche quanti sono impegnati in attività formative retribuite, l'esito occupazionale dei collettivi in esame migliora considerevolmente, in particolare per quelli di secondo livello. Più nel dettaglio, il tasso di occupazione ad un anno lievita fino al 66% tra i laureati triennali, 4 punti percentuali in meno rispetto ai colleghi magistrali (70%), ma 17 punti in più di quelli a ciclo unico (49%; *Fig. 11*).

Come si vedrà meglio tra breve, i laureati a ciclo unico risultano penalizzati da questo tipo di confronto poiché figurano frequentemente impegnati in attività formative non retribuite.

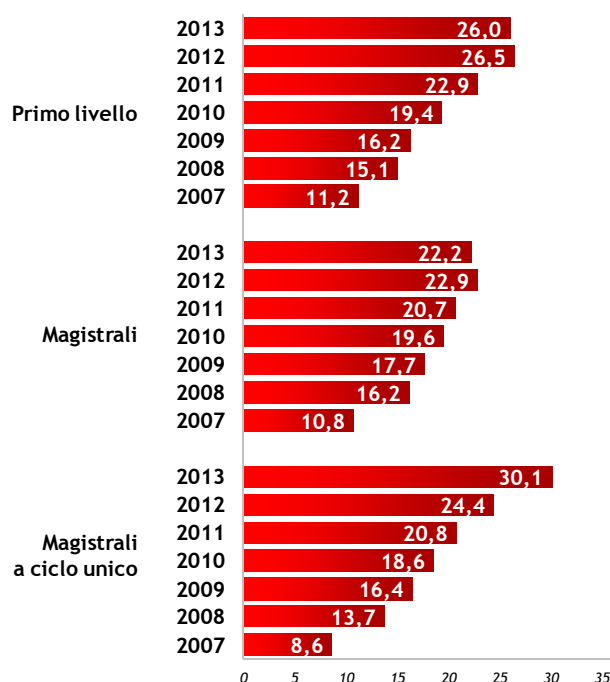
Il confronto con le precedenti rilevazioni ad un anno evidenzia, dopo anni di incessante contrazione, una sostanziale tenuta del tasso di occupazione per i laureati triennali e per i magistrali biennali, e ciò indipendentemente dalla condizione lavorativa al momento della laurea. Per i laureati a ciclo unico il quadro è leggermente diverso (-8 punti nel tasso di occupazione rispetto alla rilevazione 2013, -30 punti rispetto a quella di cinque anni prima). Ma in questo contesto i laureati magistrali a ciclo unico rappresentano una realtà molto particolare: nel periodo in esame è aumentato considerevolmente, infatti, il peso dei laureati in giurisprudenza (passati dal 5% fra i laureati del 2007 al 42,5% di quelli del 2013), i quali mostrano il più contenuto tasso di occupazione e, parallelamente, una quota elevata di laureati in cerca di lavoro (39%). Inoltre, il 2014 evidenzia la situazione anomala dei laureati in medicina e chirurgia, i quali hanno visto il posticipo dei termini concorsuali (da luglio, nel 2013, a dicembre, nel 2014) per l'accesso alle scuole di specializzazione, oltre che una riduzione dei posti a bando. Ne è risultato un aumento della quota di laureati che non lavorano e che sono alla ricerca attiva di un impiego.

L'analisi del tasso di disoccupazione (per i triennali limitato, come già ricordato, al collettivo che non ha proseguito gli studi universitari dopo il titolo) conferma nella sostanza le considerazioni fin qui sviluppate (*Fig. 12*). I laureati di primo livello presentano una quota di disoccupati pari al 26%, superiore di 4 punti rispetto a quella dei colleghi magistrali. Rispetto alla precedente rilevazione si registra una stabilizzazione anche del tasso di disoccupazione (circa mezzo punto in meno sia per i laureati triennali che per i laureati magistrali). Discorso inverso invece vale per i laureati magistrali a

ciclo unico, per le ragioni poc'anzi avanzate (+6 punti nell'ultimo anno).

Le tendenze qui evidenziate si confermano, sia pure con diversa intensità, nella quasi totalità dei percorsi disciplinari.

Fig. 12 Laureati 2013-2007 intervistati ad un anno: tasso di disoccupazione per tipo di corso (def. ISTAT – Forze di Lavoro; valori percentuali)



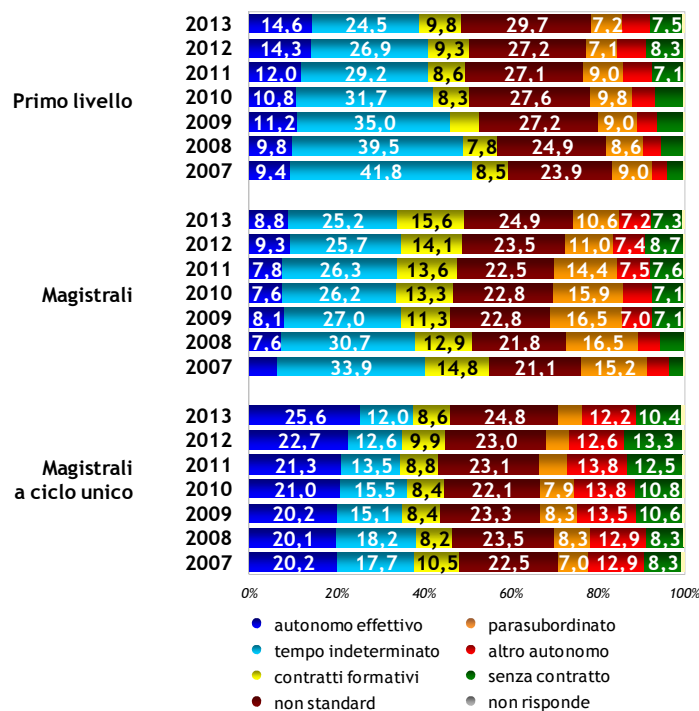
Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Anni di laurea 2006 e 2005 non riportati.

L'analisi delle caratteristiche del lavoro svolto conferma le aumentate difficoltà che i laureati post-riforma hanno affrontato in questi ultimi anni. La stabilità dell'impiego a dodici mesi dal titolo (*Fig. 13*), non particolarmente consistente, risulta leggermente in calo per i laureati triennali e magistrali (rispettivamente di 2 e 1 punto percentuale rispetto alla precedente rilevazione). Discorso a parte anche in questo caso riguarda i laureati a ciclo unico: la quota

di occupati stabili aumenta infatti di oltre 2 punti percentuali rispetto alla precedente indagine. Il lavoro stabile è quindi pari, nella generazione più recente, al 39% tra i triennali, al 34% tra i magistrali e al 38% tra i colleghi a ciclo unico; rispetto all'indagine 2008 la stabilità lavorativa ha subito una significativa contrazione, pari a 12 punti tra i triennali, 6 punti tra i magistrali, stabile invece tra i colleghi a ciclo unico. Contrazione legata in particolare al vero e proprio crollo, in taluni casi, dei contratti a tempo indeterminato (-17 punti percentuali tra i laureati triennali, -9 punti tra i magistrali e -6 tra quelli a ciclo unico).

Fig. 13 Laureati 2013-2007 occupati ad un anno: tipologia dell'attività lavorativa per tipo di corso (valori percentuali)

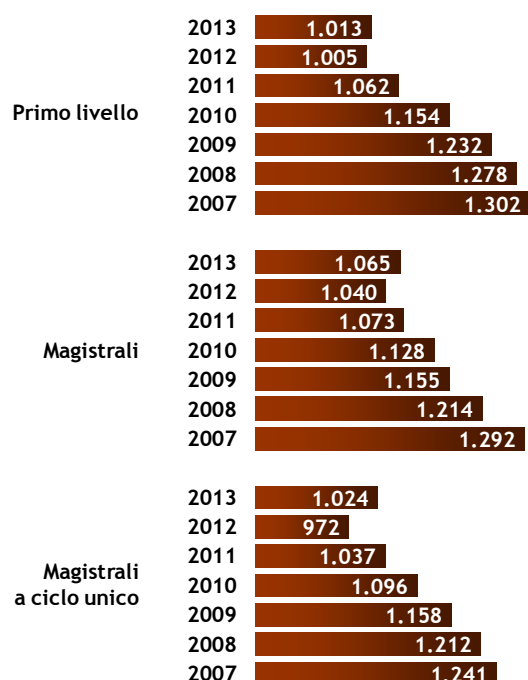


Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.
Anni di laurea 2006 e 2005 non riportati.

Nell'ultimo anno si registra una confortante diminuzione dei lavori non regolamentati da alcun contratto (-3 punti per i laureati a ciclo unico, -1,5 tra i magistrali biennali e inferiore a un punto tra i triennali).

Il guadagno ad un anno, complessivamente, si attesta attorno ai 1.000 euro netti mensili: in termini nominali 1.013 per il primo livello, 1.065 per i magistrali, 1.024 per i magistrali a ciclo unico (Fig. 14).

Fig. 14 Laureati 2013-2007 occupati ad un anno: guadagno mensile netto per tipo di corso (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)



Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Anni di laurea 2006 e 2005 non riportati.

Rispetto alla precedente rilevazione, le retribuzioni nominali risultano in aumento, con un incremento pari all'1% fra i triennali, al 3% fra i magistrali biennali e al 6% fra i colleghi a ciclo unico. Tali

incrementi si riducono se si considerano le retribuzioni reali, ovvero se si tiene conto del mutato potere d'acquisto (OECD, 2014c), pur restando apprezzabili: l'incremento è del 5% tra i colleghi a ciclo unico, del 2% tra i magistrali, e non raggiunge l'1% tra i triennali. Se si estende il confronto temporale agli ultimi sette anni (2008-2014), si evidenzia che le retribuzioni reali sono diminuite del 22% per i laureati triennali, del 18 e 17% rispettivamente per i laureati magistrali biennali e a ciclo unico.

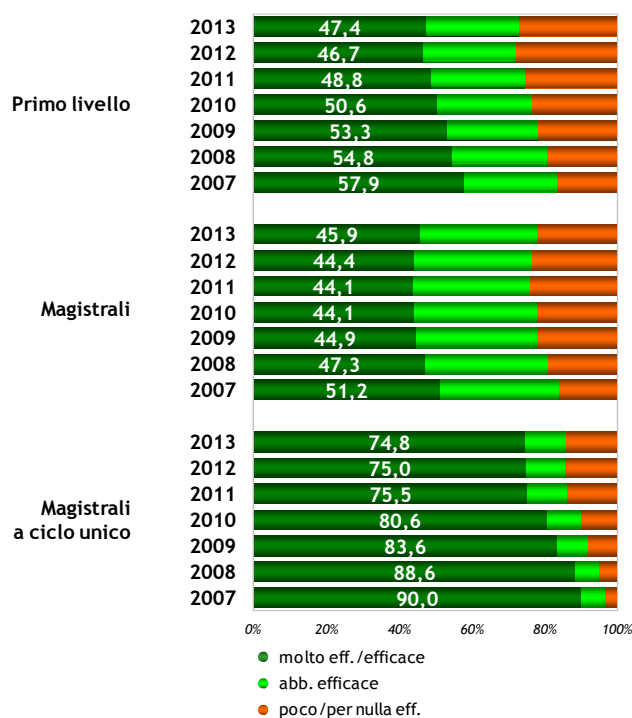
L'analisi circoscritta ai soli laureati che lavorano a tempo pieno e hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea innalza le retribuzioni medie mensili a quasi 1.200 euro (e per tutti i collettivi in esame), pur confermando l'aumento retributivo rispetto alla precedente rilevazione (e questo anche in termini reali).

L'efficacia del titolo universitario risulta in leggero rialzo rispetto alla precedente rilevazione: il titolo è almeno *efficace* (ovvero *molto efficace* o *efficace*) per 47 triennali su cento (0,7 punti percentuali in più rispetto all'indagine 2013) e per 46 laureati magistrali su cento (+1,5 punti percentuali rispetto allo scorso anno; *Fig. 15*).

L'efficacia massima (75%; sostanzialmente invariata rispetto allo scorso anno) si riscontra tra i magistrali a ciclo unico. Un valore elevatissimo ma comprensibile considerata la particolare natura di questi percorsi di studio.

È però vero che l'efficacia del titolo risulta significativamente in calo se il confronto avviene rispetto alla rilevazione 2008 (-10,5 punti tra i triennali, -5 tra i magistrali, -15 tra i colleghi a ciclo unico). Il quadro qui delineato risulta confermato se si considerano, separatamente, le due componenti dell'indice di efficacia, ovvero l'utilizzo, nel lavoro svolto, delle competenze acquisite all'università e la richiesta, formale o sostanziale, della laurea per l'esercizio della propria attività lavorativa.

Fig. 15 Laureati 2013-2007 occupati ad un anno: efficacia della laurea per tipo di corso (valori percentuali)



Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Anni di laurea 2006 e 2005 non riportati.

Tendenze del mercato del lavoro nel medio periodo: esiti occupazionali a tre e cinque anni dal titolo

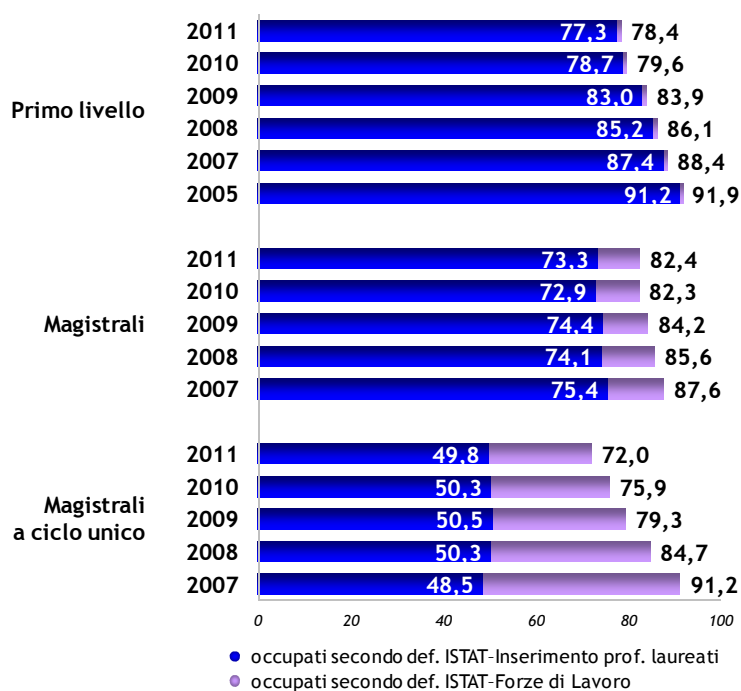
Ad un anno dal titolo i segnali, come si è visto, sono confortanti, dal momento che pare registrarsi un arresto delle difficoltà occupazionali evidenziate nei precedenti rapporti. Ma i momenti di criticità vissuti negli ultimi anni dai neo-laureati si sono inevitabilmente riversati anche sui laureati di più lunga data, anche se occorre sottolineare che, col trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo, le *performance* occupazionali migliorano considerevolmente. Per approfondire questi aspetti si farà

riferimento, in particolare, ai laureati post-riforma di secondo livello intervistati dopo tre e cinque anni dal conseguimento del titolo. Ulteriori indagini, compiute sui laureati di primo livello, sempre a tre e cinque anni dal termine degli studi, consentono di apprezzare ancor meglio il complesso e variegato mondo dei laureati italiani: si rimanda al § 4.7 per i dettagli sui risultati raggiunti. Qui ci si limita ad evidenziare che l'analisi, circoscritta ai laureati triennali che non si sono iscritti ad un altro corso di laurea, conferma i positivi risultati occupazionali raggiunti nel primo lustro dalla laurea. Ciò, non solo in termini di tasso di occupazione (86% a cinque anni dal titolo), ma anche di stabilità del lavoro (pari al 74%, sempre a cinque anni) e di retribuzione (1.341 euro mensili netti). Rispetto alla precedente rilevazione gli indicatori qui considerati risultano tendenzialmente in calo (circa 3 punti in termini di quota di occupati, -5 punti per la stabilità lavorativa), mentre le retribuzioni registrano (in termini reali) una contrazione di poco più di un solo punto percentuale. Ma il quadro peggiora se si amplia l'intervallo di osservazione: rispetto alla rilevazione 2010 l'occupazione risulta infatti in calo di 8 punti, diminuisce di 10 punti percentuali la stabilità contrattuale e le retribuzioni registrano una contrazione del 12% (da 1.520 euro a 1.341).

Ma cosa accade ai laureati di secondo livello? Il 73% dei magistrali si dichiara, a tre anni dalla laurea, occupato (valore stabile rispetto all'analoga rilevazione dello scorso anno; -2 punti rispetto alla rilevazione 2010; *Fig. 16*).

Discorso a parte meritano i laureati a ciclo unico che, come più volte evidenziato, sono frequentemente impegnati in ulteriori attività formative (talvolta retribuite) necessarie all'esercizio della libera professione. A tre anni dal titolo la quota di occupati raggiunge infatti appena la metà della popolazione indagata (percentuale sostanzialmente invariata rispetto alle tre precedenti rilevazioni). Ma se si prende in esame la definizione di occupato adottata dall'ISTAT nell'indagine sulle Forze di Lavoro che, si ricorda, considera occupati anche quanti sono impegnati in attività formative retribuite, si rileva un netto miglioramento delle *performance* occupazionali dei laureati a ciclo unico. Il tasso di occupazione, infatti, cresce fino al 72% (tra i magistrali biennali è dell'82%); in tal caso, però, i valori non figurano in miglioramento rispetto alla rilevazione dell'anno precedente (-4 punti per i primi, sostanzialmente stabile per i secondi).

Fig. 16 Laureati 2011-2005 intervistati a tre anni: occupazione per tipo di corso. Confronto con la definizione ISTAT sulle Forze di Lavoro (valori percentuali)



Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

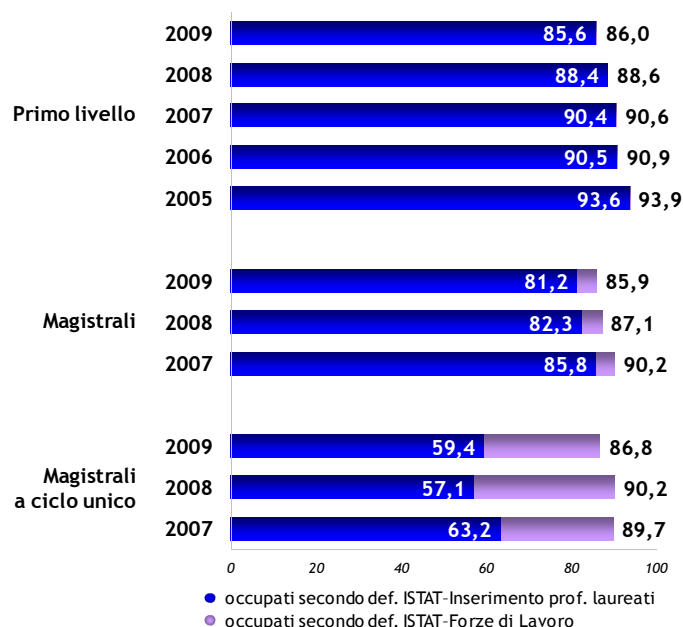
Anno di laurea 2006 non rilevato.

L'area della disoccupazione riguarda invece circa il 13% dei laureati magistrali e il 16% di quelli a ciclo unico (per i primi risulta pressoché stabile rispetto alla precedente indagine; per i colleghi a ciclo unico è in salita di 3 punti). Ma non si deve dimenticare che tra uno e tre anni dal titolo gli esiti occupazionali dei laureati migliorano: nella generazione del 2011, ad esempio, l'area della disoccupazione si contrae di oltre 8 punti percentuali tra i laureati magistrali biennali, di 5 punti tra i colleghi a ciclo unico.

La terza rilevazione compiuta sui laureati di secondo livello a cinque anni dal titolo consente di arricchire e completare quanto già evidenziato a partire dalla scorsa rilevazione. Entro il primo

quinquennio successivo alla laurea ampie fasce di magistrali biennali raggiungono l'occupazione (81%, ma in calo di 1 punto percentuale rispetto alla analoga rilevazione dello scorso anno; di quasi 5 punti rispetto a quella di due anni fa). Più modesta, invece, l'area dell'occupazione tra i laureati a ciclo unico (59%, +2 punti rispetto alla rilevazione 2013 ma in calo di 4 punti rispetto a quella del 2012), tra i quali la quota di laureati ancora impegnata in attività di formazione retribuite è pari ad oltre il 27% (Fig. 17).

Fig. 17 Laureati 2009-2005 intervistati a cinque anni: occupazione per tipo di corso. Confronto con la definizione ISTAT sulle Forze di Lavoro (valori percentuali)



Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Se si considerano occupati anche questi laureati (e quindi se si adotta la definizione utilizzata dall'ISTAT nell'indagine sulle Forze di Lavoro), il distacco tra magistrali biennali e a ciclo unico si annulla, tanto che il tasso di occupazione a cinque anni si attesta all'86% per i biennali e all'87% per i colleghi a ciclo unico.

Corrispondentemente, il tasso di disoccupazione è leggermente più elevato per i primi e pari al 9% (sostanzialmente stabile rispetto alla rilevazione dello scorso anno ma in aumento di oltre 3 punti percentuali rispetto all'analoga rilevazione 2012) mentre si ferma al 7% per i laureati magistrali a ciclo unico (in aumento rispetto a quanto rilevato nelle due precedenti rilevazioni).

Anche in tal caso, con il trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo si conferma la buona capacità di assorbimento da parte del mercato del lavoro (Fig. 18). Nell'intervallo tra uno e cinque anni dalla laurea i laureati magistrali del 2009 mostrano un incremento del tasso di occupazione di 12 punti percentuali (dal 74 al già citato 86%); la disoccupazione, d'altra parte, di fatto si dimezza (dal 18 al 9%). Per i colleghi a ciclo unico, il miglioramento delle *performance* occupazionali è ancora più apprezzabile: l'occupazione cresce di oltre 21 punti percentuali (dal 65 all'87%), mentre la disoccupazione si riduce di oltre la metà (dal 16 al 7%).

Fig. 18 Laureati 2009-2005 intervistati a cinque anni: tasso di disoccupazione per tipo di corso (def. ISTAT – Forze di Lavoro; valori percentuali)



Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Resta, comunque, più in generale confermato che al crescere del livello di istruzione, cresce anche l'occupabilità. I laureati infatti sono in grado di reagire meglio ai mutamenti del mercato del lavoro, perché dispongono di strumenti culturali e professionali più adeguati. A tal riguardo, il Consiglio Europeo ha di recente adottato un nuovo indicatore, costituito dalla percentuale di diplomati e laureati (20-34enni) occupati, tra coloro che hanno concluso il percorso di istruzione e formazione da non più di tre anni⁷ (ISTAT, 2014a). Chi è in possesso di un titolo di studio universitario presenta un tasso di occupazione di oltre 16 punti percentuali maggiore di chi ha conseguito un diploma di scuola secondaria superiore (57 contro 41%; Eurostat, 2015). Anche il guadagno premia i titoli di studio superiori (OECD, 2014a): rilevato per la classe di età 25-34 anni, nel 2010 risultava più elevato del 25% rispetto a quello percepito dai diplomati di scuola secondaria superiore. Un differenziale retributivo però più contenuto rispetto a quanto rilevato per Francia, Germania e Regno Unito (+45, +49% e +53%, rispettivamente)⁸. Ciò dipende dai più lunghi tempi di inserimento e di valorizzazione professionale riscontrati nel nostro Paese, dove di fatto è l'anzianità di servizio ad esercitare un'influenza decisamente più rilevante. Senza dimenticare che, come si è visto, lungo l'intero arco della vita lavorativa le *performance* dei laureati risultano ancora migliori rispetto a quelle dei diplomati di scuola secondaria superiore.

Vi sono altri elementi che è utile però tenere in considerazione. Come, ad esempio, la stabilità dell'occupazione, che a tre anni dalla laurea coinvolge il 55% dei laureati magistrali (era il 34% quando furono intervistati ad un anno). Stabilità che risulta in lievissimo calo (-1 punto percentuale) rispetto alla rilevazione dello scorso anno, ma che è comunque in calo di circa 7 punti rispetto all'indagine 2010. Il lavoro stabile è connotato in prevalenza da contratti alle dipendenze a tempo indeterminato (le attività autonome, infatti, per la natura stessa del collettivo, sono relativamente poco diffuse tra i laureati magistrali). Anche tra i colleghi a ciclo unico la stabilità del lavoro cresce tra uno e tre anni dal titolo: dal 35% al 61% (in leggero rialzo rispetto alla rilevazione

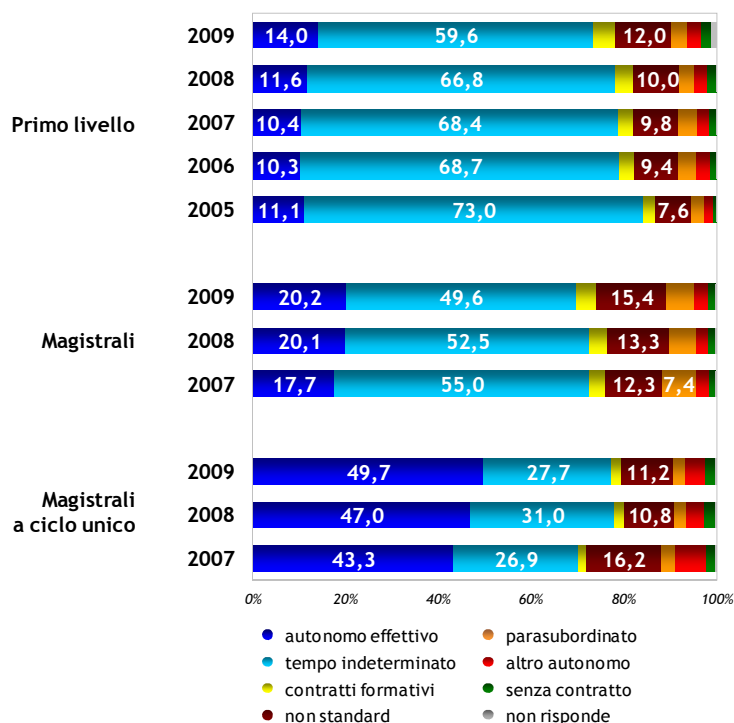
⁷ Misurato come il tasso di occupazione della popolazione di 20-34 anni diplomatasi o laureatasi uno, due o tre anni prima del momento della rilevazione e che, al tempo dell'indagine, non segue alcun ulteriore programma di istruzione o formazione.

⁸ Per Germania e Regno Unito il dato è riferito al 2012.

dello scorso anno, ma pressoché stabile rispetto a quella del 2010). In tal caso si tratta, in prevalenza, di lavori autonomi effettivi, che costituiscono lo sbocco lavorativo naturale per la maggior parte dei laureati a ciclo unico.

Naturalmente, l'estensione dell'arco temporale di osservazione al primo quinquennio successivo alla laurea consente di apprezzare ancora più il miglioramento della stabilità lavorativa (Fig. 19).

Fig. 19 Laureati 2009-2005 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per tipo di corso (valori percentuali)



Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

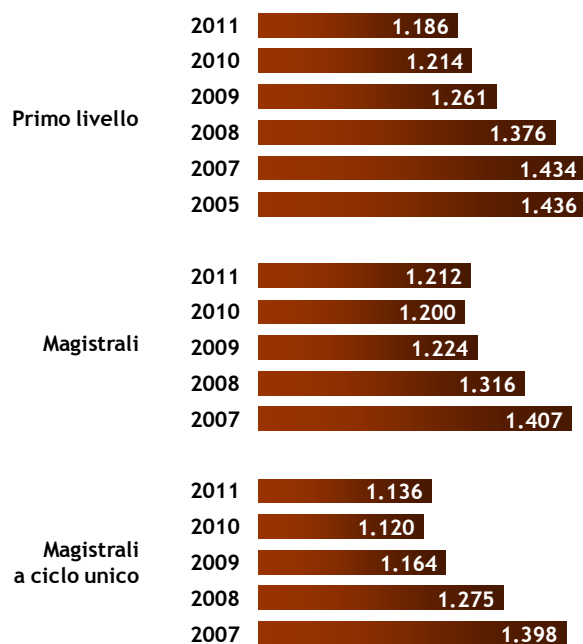
Tra i laureati magistrali del 2009 la quota di occupati stabili è cresciuta considerevolmente (di ben 35 punti percentuali) tra uno e cinque anni dal titolo, raggiungendo il 70% degli occupati (era il 35% ad un anno dal titolo). Tra i colleghi a ciclo unico, invece, il

lavoro stabile coinvolge il 77,5% degli occupati a cinque anni (+40 punti nell'arco di tempo considerato; era infatti il 35% ad un anno). Anche in tal caso valgono le medesime considerazioni sviluppate con riferimento ai laureati a tre anni dal titolo: il contratto a tempo indeterminato riguarda in particolare i laureati magistrali biennali, mentre il lavoro autonomo è caratteristica peculiare dei colleghi a ciclo unico.

Nota dolente è rappresentata dalle retribuzioni che, a tre anni dalla laurea, confermano la riduzione del potere d'acquisto dei laureati. Seppure tra i magistrali i guadagni superino nominalmente i 1.200 euro, il loro valore reale si è ridotto, negli ultimi cinque anni, del 14% circa (pur risultando in aumento dell'1% nell'ultimo anno; *Fig. 20*).

La situazione retributiva dei laureati magistrali a ciclo unico è analoga ai colleghi biennali, seppure complessivamente attestata su livelli più bassi: a tre anni il guadagno mensile netto supera di poco i 1.130 euro, in aumento dell'1% rispetto alla precedente rilevazione ma in calo del 19% rispetto all'analoga rilevazione 2010.

Fig. 20 Laureati 2011-2005 occupati a tre anni: guadagno mensile netto per tipo di corso (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)



Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

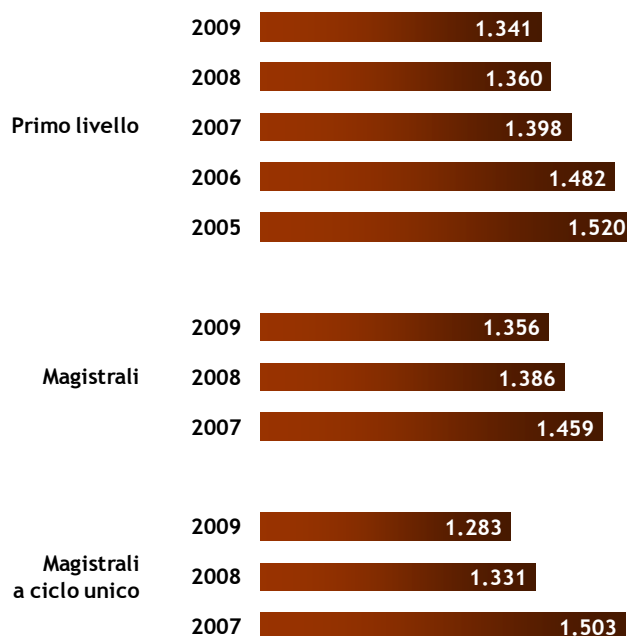
Anno di laurea 2006 non rilevato.

Inoltre, se si circoscrive la riflessione ai soli laureati occupati a tempo pieno e che hanno iniziato l'attuale lavoro dopo la laurea, le retribuzioni nominali risultano in calo, rispetto alla precedente rilevazione, dell'8% tra i laureati magistrali biennali e del 2% tra i laureati a ciclo unico (in calo dell'11 e del 16% rispettivamente rispetto alla rilevazione 2010). Tale diminuzione è accentuata, naturalmente, se si considerano le retribuzioni reali (-8 e -2% rispetto alla rilevazione 2013; -17 e -21,5% rispetto a quella del 2010).

Resta comunque confermato che tra uno e tre anni le retribuzioni tendono ad aumentare: in termini reali, l'incremento è infatti pari al 13% per i laureati magistrali biennali, e al 9,5 per i colleghi a ciclo unico.

L'analisi delle retribuzioni a cinque anni dal conseguimento del titolo conferma le tendenze qui esposte (*Fig. 21*). Ad un lustro dalla laurea il guadagno mensile netto si attesta a circa 1.350 euro tra i laureati magistrali e a poco meno di 1.300 euro tra i colleghi a ciclo unico. Analizzando l'evoluzione delle coorti di laureati si evidenzia anche in questo caso un aumento delle retribuzioni, tra uno e cinque anni: in termini reali l'aumento è pari al 17% tra i laureati magistrali e all'11% tra i magistrali a ciclo unico.

Fig. 21 Laureati 2009-2005 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per tipo di corso (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)



Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

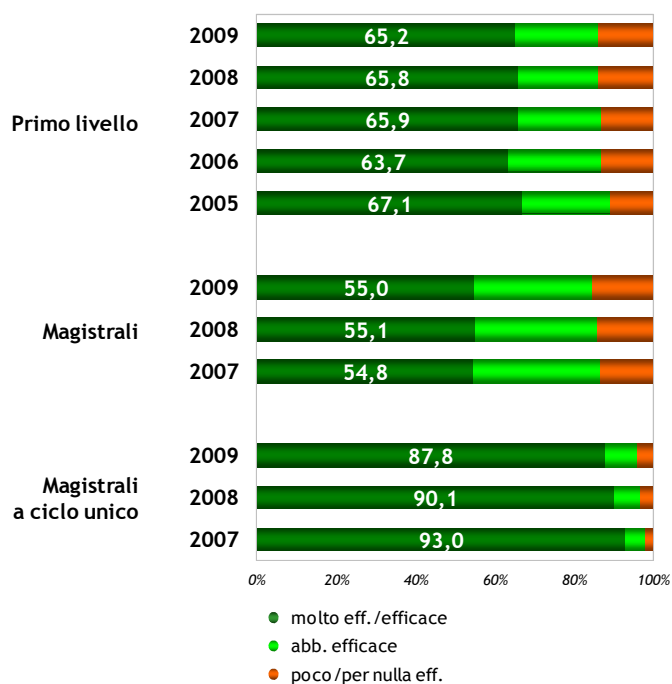
Un ultimo importante elemento da tenere in considerazione, per disporre di un, seppur sintetico, quadro relativo all'inserimento lavorativo dei laureati di secondo livello è rappresentato dalla coerenza esistente tra titolo conseguito ed occupazione svolta. Per quanto riguarda l'uso che i laureati fanno delle competenze

acquisite durante gli studi, nonché la necessità formale o sostanziale del titolo ai fini dell'assunzione, si rileva che per la metà dei laureati magistrali occupati il titolo risulta *molto efficace* o *efficace* (valore lievemente in calo rispetto alle indagini, sempre a tre anni dal titolo, precedenti, era del 52% nel 2010). Anche in tal caso, ad ogni modo, tra uno e tre anni dalla laurea i livelli di efficacia tendono ad aumentare (+5 punti per il collettivo in esame). I laureati a ciclo unico confermano la propria peculiarità mostrando livelli di efficacia del titolo che raggiungono, sempre a tre anni, l'82% degli occupati (+7 punti rispetto a quando gli stessi laureati furono indagati ad un anno); l'efficacia risulta in calo di 8 punti rispetto all'analoga rilevazione del 2010.

A cinque anni dal titolo i livelli di efficacia aumentano ulteriormente (*Fig. 22*): 55 laureati magistrali su cento dichiarano che il titolo è *molto efficace* o *efficace* per l'esercizio della propria attività lavorativa (valore stabile rispetto alle due precedenti rilevazioni; in aumento di 10 punti rispetto a quando furono intervistati ad un anno dal titolo). Tra i colleghi a ciclo unico (in larga parte medici fra i laureati del 2009) tale valore raggiunge addirittura quota 88% (-2 punti rispetto all'analoga rilevazione 2013, -5 punti rispetto alla rilevazione di due anni fa), ma solo 4 punti in più rispetto alla rilevazione ad un anno.

L'analisi compiuta distintamente per i due elementi che compongono l'indice di efficacia, ovvero utilizzo delle competenze acquisite all'università e richiesta della laurea per l'esercizio del lavoro, confermano le tendenze qui articolate. I laureati a ciclo unico mostrano una più ampia corrispondenza tra laurea e occupazione, sia per quanto riguarda l'uso delle competenze apprese sia, soprattutto, per quanto concerne la richiesta – per legge – del titolo. Ciò è ovviamente legato allo sbocco prevalente nell'ambito della libera professione, che impone vincoli formali più rigidi rispetto a quelli rilevati tra i colleghi magistrali biennali. Anche in tal caso, ad ogni modo, è il tempo a rendere giustizia ai laureati, visto che si rileva un generale miglioramento di entrambe le componenti qui esaminate nel passaggio tra uno e tre/cinque anni dal titolo.

Fig. 22 Laureati 2008-2005 occupati a cinque anni: efficacia della laurea per tipo di corso (valori percentuali)



Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

2.2. Una realtà fortemente articolata

Gli esiti occupazionali qui richiamati evidenziano forti differenziazioni, che in generale accomunano tutti i tipi di laurea esaminati. Differenze che riguardano, ad esempio, gli esiti occupazionali di donne e uomini, dei laureati del Nord rispetto a quelli del Sud. Più importanti ancora, probabilmente, le differenze in relazione al percorso disciplinare intrapreso. Divari che confermano quanto la realtà sia decisamente più complessa ed articolata di quanto si pensi, e che le sintesi non riescono a far emergere.

Per analizzare, in una visione d'insieme, i molteplici fattori che incidono sugli esiti occupazionali dei laureati, si è applicato, come

negli anni scorsi, un particolare modello di analisi multivariata⁹. Si sono considerati i laureati triennali e i colleghi magistrali biennali del 2013 intervistati ad un anno dal conseguimento del titolo. In particolare si è concentrata l'attenzione sui laureati triennali che non hanno proseguito la formazione universitaria ed anche sui magistrali biennali.

Come messo in evidenza anche nel precedente rapporto, la scelta di concentrare l'attenzione su questi collettivi ha due motivazioni: la prima è che si tratta di laureati più interessati ad un immediato ingresso nel mercato del lavoro. I laureati magistrali a ciclo unico necessitano invece di un periodo di formazione ulteriore (specializzazione, praticantato, tirocinio, ecc.) propedeutico all'esercizio della libera professione. I triennali che decidono di proseguire ulteriormente la propria formazione con l'iscrizione alla magistrale, d'altra parte, mostrano esiti occupazionali profondamente diversi rispetto ai colleghi che decidono di spendere il proprio titolo immediatamente sul mercato del lavoro. Infatti, chi decide di continuare gli studi universitari, generalmente fa di questa scelta la principale attività, sia in termini di tempo che di risorse ad essa dedicata; qualunque eventuale lavoro trovato, pertanto, ha in generale natura occasionale, tale da consentire di coniugare i due impegni.

La seconda motivazione è relativa alla scelta di considerare i laureati ad un anno dal titolo, e ciò trova giustificazione nel fatto che in tal modo si riescono a tener sotto controllo meglio tutte le esperienze che possono esercitare un effetto sugli esiti occupazionali. Il modello ha valutato la probabilità di essere occupato, secondo la definizione "classica" adottata da ALMALAUREA (non sono compresi pertanto, tra gli occupati, i laureati impegnati in formazione retribuita). Per una valutazione più accurata delle relazioni causali sono stati esclusi tutti coloro che lavoravano già al conseguimento del titolo, i residenti all'estero, nonché i laureati del gruppo difesa e sicurezza, visto il loro particolare *curriculum* formativo e lavorativo.

Anche quest'anno si è deciso di concentrare la riflessione sul diverso impatto che le lauree di primo e secondo livello hanno, a parità di ogni altra condizione, sulle modalità e sugli esiti di inserimento nel mercato del lavoro. Si ritiene utile sottolineare che

⁹ Sono stati applicati un modello di regressione logistica e, successivamente, una tecnica di scoring che ha consentito di confrontare l'apporto di ciascuna variabili nella spiegazione del fenomeno esaminato.

ciò ha valenza di puro esercizio, dal momento che si tratta di due popolazioni, come accennato poc'anzi, profondamente diverse, sia in termini di percorso formativo intrapreso che di prospettive professionali e di studio.

Ad ogni modo, l'analisi ha tenuto in considerazione numerosi fattori legati ad aspetti socio-demografici (genere, titolo di studio dei genitori, area geografica di residenza) e di *curriculum* pre-universitario (tipo e voto di diploma). Si sono inoltre tenuti in considerazione fattori inerenti al titolo di studio universitario (tipo di laurea conseguita, gruppo disciplinare, area geografica dell'ateneo, punteggio degli esami, regolarità negli studi, mobilità per motivi di studio) e alle esperienze e competenze maturate durante il periodo di studi (tirocini/stage curricolari, esperienze di lavoro o di studio all'estero, conoscenza degli strumenti informatici, conoscenza delle lingue). Infine, si è dato rilievo alle aspirazioni e inclinazioni dichiarate dai laureati alla vigilia della conclusione degli studi (intenzione di proseguire ulteriormente gli studi, disponibilità a trasferte, aspettative sul lavoro cercato in termini di stabilità e sicurezza, possibilità di guadagno e di carriera, coerenza con gli studi, acquisizione di professionalità, rispondenza ai propri interessi culturali, indipendenza o autonomia sul lavoro, tempo libero).

La prima evidenza che emerge dalla *Tab. 1*¹⁰ (che riporta le sole variabili risultate significative) è che il percorso disciplinare intrapreso esercita un effetto determinante nell'individuare le *chance* occupazionali dei neo-laureati: a parità di altre condizioni, infatti, i laureati delle professioni sanitarie e di ingegneria risultano essere più favoriti. Più penalizzati, invece, i colleghi dei percorsi psicologico, giuridico e geo-biologico (risultati in linea con quelli dello scorso anno).

¹⁰ La tabella riporta le sole variabili che esercitano un effetto significativo sulla probabilità di lavorare ad un anno dal titolo. Per ciascuna di esse, si è considerata una modalità di riferimento (indicata tra parentesi accanto al nome della variabile) rispetto alla quale sono calcolati tutti i coefficienti *b* della corrispondente variabile. Coefficienti superiori a 0 indicano un effetto positivo esercitato sulla probabilità di lavorare, coefficienti inferiori indicano, all'opposto, un effetto negativo. Per facilitare la lettura dei coefficienti si può consultare *exp(b)*: in tal caso sono i valori superiori a 1 ad indicare un effetto positivo sulla probabilità occupazionale. Ad esempio, per quanto riguarda la variabile *tirocinio durante gli studi* si evidenzia che chi ha svolto questo tipo di esperienza durante gli studi, rispetto a chi non lo ha fatto, ha il 10% in più di probabilità di lavorare (la colonna *exp(b)* riporta infatti il valore 1,104).

Pur con tutte le cautele già menzionate, colpisce, e mette in discussione un luogo comune, il fatto che, a parità di ogni altra condizione, siano le lauree triennali ad avere maggiori *chance* occupazionali ad un anno dal titolo (il ruolo di questa variabile è però complessivamente modesto nel delineare lo scenario occupazionale dei neo-laureati).

Si confermano significative le tradizionali differenze di genere e, soprattutto, territoriali testimoniando, *ceteris paribus*, la migliore collocazione degli uomini e di quanti risiedono o hanno studiato al Nord.

Il contesto socio-culturale di origine, sebbene l'approfondimento evidenzia che - in sé - l'influenza è contenuta, sostiene propensioni ed aspettative, sia formative che di realizzazione, che ritardano l'ingresso nel mercato del lavoro, nell'attesa di una migliore collocazione professionale. Anche a parità di aspettative lavorative, infatti, i laureati provenienti da famiglie culturalmente privilegiate, ovvero nelle quali almeno un genitore è laureato, registrano una minore occupazione ad un anno dal titolo.

Il punteggio negli esami, calcolato tenendo conto della relativa distribuzione per ateneo e classe di laurea, così come (anche se in misura inferiore) il voto di diploma di scuola secondaria superiore, risultano determinanti nel favorire migliori *chance* occupazionali. Il rispetto dei tempi previsti dagli ordinamenti esercita un effetto ancor più positivo, anche perché in tal caso i laureati si pongono sul mercato del lavoro in più giovane età. È verosimile pertanto che abbiano prospettive e disponibilità, anche contrattuali, più "appetibili" agli occhi dei datori di lavoro. Tale ipotesi trova conferma nell'uso che le aziende utilizzatrici di ALMALAUREA fanno della banca dati dei laureati a fini di selezione: esse paiono molto sensibili all'età dei candidati, più che alle votazioni in uscita dall'università. Purtroppo nel modello non è stato possibile tener direttamente conto del fattore età, dal momento che è profondamente diversa nei due collettivi in esame.

Le esperienze lavorative, così come alcune competenze maturate nel corso degli studi universitari, esercitano un effetto positivo in termini occupazionali. A parità di ogni altra condizione, infatti, le esperienze di lavoro, di qualsiasi natura, le competenze informatiche, i tirocini/stage compiuti durante gli studi, le esperienze di studio all'estero sono tutti elementi che rafforzano la probabilità di lavorare, entro un anno dal conseguimento del titolo. Non risultano, al contrario, significative le conoscenze linguistiche, forse perché il loro effetto è assorbito dalla variabile "esperienze di studio all'estero".

Tab. 1 Laureati di primo livello e magistrali biennali del 2013: valutazione degli esiti occupazionali ad un anno dal titolo (modello di regressione logistica binaria per la valutazione della probabilità di lavorare)

	<i>b</i>	<i>Exp(b)</i>
Tirocinio durante gli studi (no=0)		
Sì	0,099	1,104
Regolarità negli studi (4 anni f.c. e oltre = 0)		
entro 1 anno f.c.	0,387	1,473
2-3 anni f.c.	0,177	1,194
Disponibilità a trasferite (no= 0)		
sì	0,263	1,301
Aspettative: possibilità' di carriera (no = 0)		
Sì	0,052	1,053
Aspettative: acquisizione di professionalità (no = 0)		
Sì	0,086	1,090
Aspettative: rispondenza a interessi culturali (no = 0)		
Sì	-0,140	0,869
Aspettative: indipendenza o autonomia (no = 0)		
Sì	0,071	1,073
Aspettative: tempo libero (no = 0)		
Sì	-0,065	0,938
Lavoro durante gli studi (nessuna esperienza=0)		
Lavoratore-Studente	0,690	1,993
Studente-Lavoratore	0,460	1,584
Studio all'estero (nessuna esperienza = 0)		
Erasmus - altro programma U.E.	0,182	1,199
altra esperienza	0,145	1,156
Genere (donne = 0)		
Uomini	0,098	1,103
Almeno un genitore con laurea (sì = 0)		
no	0,045	1,046
Numero di strumenti informatici conosciuti (al più 2 = 0)		
3 o 4 strumenti conosciuti	0,064	1,066
5 o più strumenti conosciuti	0,145	1,156
Intende proseguire gli studi (sì =0)		
no	0,401	1,493
Area di residenza (Sud =0)		
Nord	0,458	1,581
Centro	0,252	1,286
Area dell'ateneo (Sud = 0)		
Nord	0,367	1,444
Centro	0,201	1,223

(segue)

(segue) Tab. 1 Laureati di primo livello e magistrali biennali del 2013: valutazione degli esiti occupazionali ad un anno dal titolo (modello di regressione logistica binaria per la valutazione della probabilità di lavorare)

	b	Exp(b)
Gruppo (scientifico = 0)		
Agraria	-0,312	0,732
Architettura	-0,550	0,577
Chimico-farmaceutico	-0,538	0,584
Economico-statistico	-0,431	0,650
Educazione fisica	-0,221	0,802
Geo-biologico	-0,914	0,401
Giuridico	-1,034	0,356
Ingegneria	0,353	1,423
Insegnamento	-0,189	0,828
Letterario	-0,775	0,461
Linguistico	-0,333	0,716
Medico (prof. san.)	0,367	1,444
Politico-sociale	-0,625	0,535
Psicologico	-1,078	0,340
Confronto tra provincia residenza e studio (stessa provincia = 0)		
Risiede in altra provincia diversa dalla sede degli studi	0,078	1,081
Punteggio degli esami (inf. al valore mediano = 0)		
punteggio esami superiore o uguale al valore mediano	0,061	1,063
Voto di diploma (voti bassi = 0)		
voti alti	0,040	1,041
Tipo di corso (laureati magistrali = 0)		
Laureati triennali	0,227	1,254
Costante	-1,945	0,143

Nota: tasso corretta classificazione pari al 64%.

Laddove non espressamente indicato, parametri significativi con $p < 0,01$.

Infine, anche la disponibilità a muoversi per motivi lavorativi, nello specifico effettuando trasferte (indipendentemente dalla frequenza), risulta premiante in termini occupazionali.

3. CARATTERISTICHE DELL'INDAGINE

L'indagine 2014 sulla condizione occupazionale ha coinvolto quasi 490 mila laureati di 65 università italiane, delle 72 università ad oggi aderenti al Consorzio: il disegno di ricerca, inevitabilmente articolato, rispecchia la complessa composizione dei collettivi in esame, nonché le scelte occupazionali compiute al termine degli studi universitari. La rilevazione ha riguardato tutti i laureati post-riforma (di primo livello, magistrali e magistrali a ciclo unico) dell'anno solare 2013, intervistati (con doppia tecnica di rilevazione, telefonica e via web) a circa un anno dalla laurea. Sono stati intervistati (con analogo metodo di rilevazione) anche i laureati di secondo livello del 2011, contattati quindi a tre anni dal conseguimento del titolo e i colleghi del 2009, a cinque anni dal titolo. Due specifiche indagini (compiute esclusivamente via web) hanno inoltre riguardato, rispettivamente, i laureati di primo livello del 2011, a tre anni dalla laurea, e i laureati del 2009, a cinque anni dalla laurea.

L'indagine 2014 sulla condizione occupazionale dei laureati ha confermato, nell'impianto complessivo, il disegno di rilevazione sperimentato con successo negli anni precedenti¹¹, anche se quest'ultimo risulta necessariamente sempre più articolato. Infatti, la rilevazione 2014 ha coinvolto, oltre a quasi 230 mila laureati post-riforma del 2013 – sia di primo che di secondo livello – indagati a un anno dal termine degli studi, tutti i laureati di secondo livello del 2011 (oltre 88 mila), interpellati quindi a tre anni dal termine degli studi e i colleghi del 2009 (oltre 64 mila), contattati a cinque anni dal termine degli studi. Infine, come oramai avviene da diversi anni, due indagini specifiche hanno riguardato i laureati di primo livello del 2011 e del 2009 che non hanno proseguito la formazione universitaria (oltre 60 mila e quasi 47 mila, rispettivamente)¹², contattati a tre e cinque anni dalla laurea (Tab. 2).

La rilevazione è stata estesa a 65 atenei dei 72 attualmente aderenti al Consorzio, dei quali 64 coinvolti anche nell'indagine a tre

¹¹ Tutta la documentazione, anche nella disaggregazione per ateneo e fino a livello di corso di laurea, è disponibile su www.almalaurea.it/universita/occupazione.

¹² Per la definizione del collettivo sottoposto a rilevazione, cfr. box 6 (§ 4.7).

anni dal conseguimento del titolo e 54 in quella a cinque anni¹³. Per i laureati degli atenei aderenti, dunque, è possibile tracciare una vera e propria analisi diacronica degli esiti occupazionali e delle esperienze lavorative compiute nei primi cinque anni dal conseguimento del titolo.

Tab. 2 Indagine 2014: laureati coinvolti, disegno di rilevazione e tasso di risposta raggiunto

		Tipo di rilevazione		
	Numero laureati	CAWI	CATI	Tasso risposta
AD UN ANNO				
L	134.824	X	X	84,0%
LM	67.227	X	X	82,9%
LMCU	24.378	X	X	83,3%
CDL2	3.323	X	X	85,2%
A TRE ANNI				
L	60.258	X		23,8%*
LM	64.676	X	X	76,8%
LMCU	19.827	X	X	75,5%
CDL2	3.594	X	X	79,8%
A CINQUE ANNI				
L	46.736	X		15,9%*
LM	48.454	X	X	71,6%
LMCU	13.162	X	X	68,9%
CDL2	2.985	X	X	74,8%

Nota: L: primo livello; LM: magistrale; LMCU: ciclo unico; CDL2: Scienze Formazione primaria

* sui laureati con e-mail

La crescente esigenza di disporre di documentazione attendibile fino a livello di corso di laurea, ha spinto ALMALAUREA a rendere

¹³ Naturalmente, i laureati di secondo livello del 2011 sono già stati coinvolti nell'analoga indagine 2012, compiuta ad un anno dal conseguimento del titolo. I colleghi del 2009, invece, sono stati contattati altre due volte: nel 2010 ad un anno dalla laurea, e nel 2012 a tre anni.

sistematica l'estensione della rilevazione sugli esiti occupazionali all'intera popolazione dei laureati post-riforma dell'anno solare. Un ampliamento di particolare rilevanza che consente alle università aderenti al Consorzio ALMALAUREA di disporre tempestivamente della documentazione, disaggregata per singolo corso di laurea, richiesta dal Ministero con il decreto sulla trasparenza (D.M. 544/2007; D.D. 61/2008, D.M. 17, 22 settembre 2010 e D.M. 50, 23 dicembre 2010 e i più recenti D.M. 30 gennaio 2013 n. 47 e D.M. 104, 14 febbraio 2014).

La popolazione di laureati esaminata è costituita esclusivamente da laureati post-riforma, distinti in primo livello, secondo livello (magistrali e magistrali a ciclo unico) nonché Scienze della Formazione primaria (unico corso di laurea che è stato riformato solo in anni recenti), il che aumenta inevitabilmente il grado di articolazione delle analisi compiute. Ma anche questo rapporto, come l'annuale pubblicazione sul Profilo dei Laureati, si fonda sulla convinzione che, per quanto complesso, solo così è possibile sottrarsi al rischio di giudizi sommari. Gli elementi di difficoltà e di complessità appena menzionati si fondono inevitabilmente con le mutate condizioni del mercato del lavoro, che negli ultimi anni hanno influenzato in misura consistente le *chance* occupazionali dei laureati, in particolare di quelli che hanno appena terminato il percorso universitario. Ma di questo si renderà conto, dettagliatamente, nei capitoli successivi.

3.1. Molto elevato il grado di copertura dell'indagine

I laureati post-riforma¹⁴ (esclusi quelli di primo livello a tre e cinque anni), come è stato accennato, sono stati oggetto di una doppia tecnica di indagine, CAWI (*Computer-Assisted Web Interviewing*) e CATI (*Computer-Assisted Telephone Interviewing*). La necessità di contenere i costi di rilevazione e, soprattutto, l'ampia disponibilità di indirizzi di posta elettronica, hanno suggerito di contattare i laureati via e-mail e di invitarli a compilare un questionario ospitato sul sito internet di ALMALAUREA. L'indirizzo di posta elettronica è infatti noto per quasi il 96% dei laureati post-riforma del 2013, per il 91,5% dei colleghi di secondo livello del 2011 e per quasi il 91% dei laureati a cinque anni. Solo per i

¹⁴ Da questo punto in poi, ove non diversamente specificato, con l'espressione "laureati post-riforma" si intenderanno anche i laureati in Scienze della Formazione primaria.

laureati di Scienze della Formazione primaria a cinque anni la disponibilità di indirizzi di posta elettronica è inferiore (81,5%).

Il disegno di ricerca ha previsto tre solleciti (quattro per i laureati indagati a tre e cinque anni) e condotto a tassi di risposta all'indagine CAWI elevati per rilevazioni di questo tipo: risulta complessivamente pari, a un anno, al 40% (rispetto alle e-mail inviate) ed è significativamente più contenuto solo tra i laureati in Scienze della Formazione primaria (31%) e a ciclo unico (37%). Tra i laureati di secondo livello contattati a tre anni dal titolo la partecipazione è invece pari al 33%, che scende al 25% tra i colleghi di Scienze della Formazione primaria (e al 28,5% tra i magistrali a ciclo unico). A cinque anni il tasso di risposta all'indagine web è del 28%; raggiunge il 29% tra i laureati magistrali mentre diminuisce per i laureati in Scienze della Formazione primaria (24%) e magistrali a ciclo unico (23%)¹⁵.

Durante la seconda fase di rilevazione, tutti coloro che, per vari motivi, non avevano compilato il questionario on-line sono stati contattati telefonicamente, al fine di riportare i tassi di partecipazione agli standard abituali. Al termine della rilevazione, il tasso di risposta complessivo ha raggiunto, tra i laureati a un anno, l'84%: la massima partecipazione si è rilevata tra i laureati in Scienze della Formazione primaria (85%), cui hanno fatto seguito i laureati di primo livello (84%), quelli di secondo livello biennali e a ciclo unico (83% per entrambi). A tre anni, il tasso di risposta ha raggiunto complessivamente il 77% dei laureati di secondo livello del 2011, innalzandosi ulteriormente per Scienze della Formazione primaria (80%); il livello di partecipazione è risultato pari al 77% tra i laureati magistrali e al 75,5% tra quelli a ciclo unico. Tra i laureati di secondo livello del 2009, coinvolti nella rilevazione a cinque anni, il tasso di risposta ha raggiunto comunque un apprezzabile 71% (75% per i laureati in Scienze della Formazione primaria, 72% per i magistrali e 69% per il ciclo unico)¹⁶.

I laureati di primo livello a tre e cinque anni sono stati coinvolti in un'indagine esclusivamente di tipo CAWI: anche in tal caso, pertanto, tutti i laureati in possesso di posta elettronica (89% a tre anni e 87% a cinque anni) sono stati invitati a partecipare

¹⁵ La minore partecipazione alla rilevazione web da parte dei laureati magistrali a ciclo unico è giustificata in particolare dal minor livello di conoscenza degli strumenti informatici, soprattutto tra veterinari e medici.

¹⁶ Per ulteriori approfondimenti, cfr. le Note metodologiche disponibili su <http://www.almalaurea.it/universita/occupazione/occupazione13>.

all'indagine compilando un questionario on-line. Non è stata però prevista la successiva fase integrativa di rilevazione CATI. La partecipazione all'indagine è stata pari al 24% a tre anni e al 16% a cinque anni (valori calcolati sul totale delle e-mail inviate). I tassi di risposta raggiunti risultano più contenuti rispetto a quanto rilevato ad un anno dal titolo. Ciò è determinato non solo dalla crescente difficoltà nel rintracciare i laureati¹⁷, ma anche dalla particolare selezione effettuata sul collettivo sottoposto a rilevazione: come si vedrà meglio più avanti, infatti, sono stati contattati i soli laureati che non hanno proseguito ulteriormente la formazione iscrivendosi a un corso di laurea. Si tratta quindi, verosimilmente, di persone intenzionate ad inserirsi direttamente nel mercato del lavoro, se non già inserite da tempo, forse meno interessate a partecipare a rilevazioni via web.

La verifica di eventuali distorsioni legate alla combinazione di strumenti di rilevazione differenti (CAWI e CATI), realizzata sui risultati delle rilevazioni 2010 e 2008, è confortante circa la qualità dei dati rilevati e la portata delle risposte fornite, indipendentemente dallo strumento di rilevazione. Nello specifico, infatti, le discrepanze tra le risposte rese da coloro che hanno partecipato a un tipo di rilevazione rispetto all'altra sono decisamente contenute (nell'ordine di qualche punto percentuale), salvo un paio di eccezioni legate più alla formulazione e alla complessità dei quesiti che non allo strumento di rilevazione utilizzato: di tali aspetti si è tenuto conto nella stesura dei successivi questionari di indagine (Camillo, Conti, & Ghiselli, 2009).

Ulteriori, specifici, approfondimenti sono inoltre stati compiuti per valutare l'esistenza di differenze strutturali tra i laureati intervistati e quelli che non hanno partecipato all'indagine, evidenziando l'esistenza di alcune differenze che non compromettono però la rappresentatività complessiva dei risultati. In particolare, a un anno dalla laurea la partecipazione per percorso di studio (indipendentemente dal tipo di corso) è lievemente più ampia (3 punti percentuali al massimo rispetto alla media complessiva) tra i laureati dei gruppi agrario, ingegneria, scientifico, geo-biologico, medico, insegnamento, psicologico, chimico-

¹⁷ Una parte delle e-mail in realtà non è neppure stata recapitata, in particolare a causa dell'obsolescenza degli indirizzi di posta elettronica, nonché a problemi legati alle caselle piene. Il fenomeno, in gergo tecnico "rimbalzi", riguarda il 5,5% degli indirizzi e-mail a tre anni il 13% di quelli a cinque anni.

farmaceutico ed economico-statistico. Sia a tre anni che a cinque anni la situazione è parzialmente simile: anche in tal caso sono in particolare i laureati di secondo livello dei gruppi ingegneria, insegnamento, psicologico, agraria, geo-biologico, scientifico ed economico-statistico, infatti, a partecipare in misura maggiore (le differenze sono sempre nell'ordine di un massimo di 3-4 punti percentuali).

Box 1. I servizi che ALMALAUREA offre ai propri laureati

Da diversi anni ALMALAUREA rende disponibili ai propri laureati numerosi servizi: certificazione della documentazione ufficiale dei *curricula* e aggiornamento degli stessi, consultazione e risposta alle offerte di lavoro, avvisi per le offerte di lavoro, bacheca dell'offerta formativa post-laurea, possibilità di utilizzare il proprio *curriculum* nel formato Europass e traduzione automatica in lingua inglese (con la sola eccezione dei campi a testo libero). I servizi di ricerca e di selezione sono stati predisposti per agevolare l'utilizzazione nelle aziende di tutto il mondo. ALMALAUREA, nel corso degli anni, è divenuto il crocevia delle principali iniziative e degli eventi di collegamento tra laureati e mondo del lavoro, ponendosi di fatto al centro dell'intero sistema. La molteplicità dei servizi offerti costituisce un elemento nevralgico del crescente processo di "fidelizzazione" dei laureati e un fattore insostituibile per l'aggiornamento continuo della banca-dati.

A testimonianza dell'efficacia del sistema ALMALAUREA, lo studio di M. F. Bagues e M. Sylos Labini, presentato a Boston nell'ambito della conferenza del National Bureau of Economic Research, dimostra che i laureati degli atenei aderenti ad ALMALAUREA, rispetto ai laureati di atenei non aderenti, hanno maggiori possibilità di trovare lavoro, traggono maggiore soddisfazione dal loro lavoro e hanno maggiore mobilità territoriale (Bagues & Sylos Labini, 2009).

Le differenze tra uomini e donne sono contenute e comunque sempre non superiori ai 2 punti percentuali, per tutti i collettivi qui valutati. In generale, minore partecipazione è associata ai laureati residenti al Centro, seguiti da quelli al Sud. Esulano da tali considerazioni, naturalmente, i residenti all'estero per i quali, indipendentemente dal tipo di corso, vi è una oggettiva difficoltà nel rintracciarli (il tasso di risposta per questo collettivo è comunque

complessivamente pari al 47% a un anno, al 40% a tre anni e al 34% a cinque anni).

Nell'interpretazione dei risultati qui presentati si tenga conto che nell'indagine telefonica, il 18% dei contatti falliti (che sale a quasi il 23% tra i laureati a tre e cinque anni) è dovuta a problemi di recapito telefonico errato o all'impossibilità di prendere contatto con il laureato (perché ad esempio all'estero o perché temporaneamente assente).

3.2. Stime rappresentative dei laureati italiani

Su base annua, i laureati del 2013 coinvolti nell'indagine costituiscono oltre i tre quarti di tutti i laureati italiani; una popolazione che assicura un significativo quadro di riferimento dell'intero sistema universitario, soprattutto se si tiene conto delle principali caratteristiche dei collettivi osservati. Da anni, infatti, le popolazioni di laureati coinvolti presentano una composizione per gruppo disciplinare e per genere pressoché identica a quelle del complesso dei laureati italiani; la configurazione per aree geografiche, invece, vede sovrarappresentato in particolare il Nord-Est e più ridotta la presenza di quanti hanno concluso gli studi in atenei del Nord-Ovest o vi risiedono. Inoltre, i principali indicatori dell'occupazione rilevati da ALMALAUREA sono tendenzialmente in linea con quelli rilevati a livello nazionale¹⁸.

Resta però vero che i laureati coinvolti nelle indagini ALMALAUREA, pur provenendo da un sempre più nutrito numero di atenei italiani, non sono ancora in grado di rappresentarne compiutamente la totalità. Inoltre, poiché di anno in anno cresce il numero di atenei coinvolti nella rilevazione, si incontrano problemi di comparabilità nel tempo fra i collettivi indagati.

Per ottenere stime rappresentative del complesso dei laureati italiani che tengano conto di questi due ordini di considerazioni, i risultati delle indagini ALMALAUREA sulla condizione occupazionale sono stati sottoposti a una particolare procedura statistica di "riproporzionamento" (vedi box 2).

¹⁸ Anche se sussistono alcuni limiti comparativi legati al differente arco di rilevazione e alla metodologia di indagine. Il tasso di occupazione accertato dall'ISTAT nel 2011 su un campione rappresentativo di laureati magistrali biennali del 2007 (intervistati a quattro anni dal conseguimento del titolo) è superiore di circa 7 punti percentuali rispetto a quello rilevato da ALMALAUREA, sullo stesso collettivo, a tre anni dal titolo. Ma è contemporaneamente inferiore di circa 4 punti rispetto a quello rilevato a cinque anni (ISTAT, 2010).

Box 2. La procedura di riproporzionamento

Si tratta di una procedura iterativa, che è una variante del metodo RAS, che attribuisce ad ogni laureato intervistato un "peso", in modo tale che le distribuzioni relative alle variabili oggetto del riproporzionamento siano il più possibile simili a quelle osservate nell'insieme dei laureati italiani. Le variabili considerate in tale procedura sono: tipo di corso, genere, gruppo disciplinare, area geografica dell'ateneo, area di residenza alla laurea. Per ottenere stime ancora più precise è stata considerata l'interazione tra la variabile genere e tutte le altre sopraelencate. Intuitivamente, nella misura in cui un laureato possiede caratteristiche sociografiche più diffuse nella popolazione che non nel campione ALMALAUREA, ad esso sarà attribuito un peso proporzionalmente più elevato; contrariamente, ad un laureato con caratteristiche più diffuse nel campione ALMALAUREA che nel complesso della popolazione verrà attribuito un peso proporzionalmente minore (Ardilly, 2006; Deming & Stephan, 1940).

Ulteriori approfondimenti, compiuti negli scorsi anni e che hanno tenuto in considerazione anche l'interazione tra area geografica dell'ateneo e regione di residenza del laureato, hanno permesso di verificare che i laureati delle università di ALMALAUREA sono in grado di rappresentare con buona precisione tutti i laureati italiani, verosimilmente perché le variabili considerate nella procedura riescono a cogliere la diversa composizione e natura del collettivo, indipendentemente dalla presenza/assenza di determinati atenei. La procedura di riproporzionamento, nel corso della rilevazione 2010, è stata oggetto di ulteriore studio (Camillo, Conti, & Ghiselli, 2011).

4. CONDIZIONE OCCUPAZIONALE E FORMATIVA DEI LAUREATI DI PRIMO LIVELLO

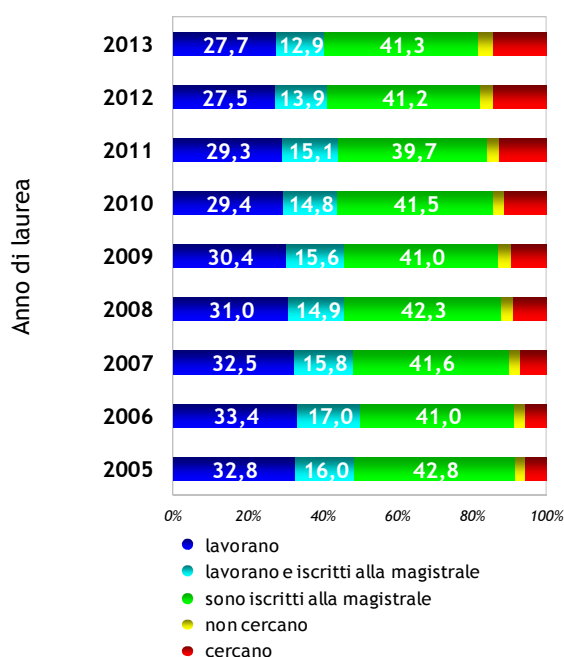
Gli esiti occupazionali dei laureati di primo livello intervistati ad un anno dal conseguimento del titolo paiono essersi stabilizzati rispetto alla precedente indagine, seppure figurino complessivamente peggiorati se il confronto si estende ad un arco temporale più lungo. Ciò riguarda tutti gli indicatori considerati: tasso di occupazione, di disoccupazione, stabilità lavorativa e retribuzioni. Resta comunque confermata la tendenza degli anni passati che vede, dopo la laurea triennale, un'ampia parte di popolazione decidere di proseguire la propria formazione iscrivendosi alla laurea magistrale. Tra i laureati di primo livello le differenze di genere risultano contenute rispetto a quelle rilevate sulle altre tipologie di laureati; ciò verosimilmente perché le fasce più deboli sul fronte occupazionale decidono di (o forse sono obbligate a) ritardare l'ingresso sul mercato del lavoro, al fine di far valere una risorsa formativa aggiuntiva, ossia la laurea magistrale. Le indagini compiute sui laureati a tre e cinque anni completano il quadro di riferimento e offrono ulteriori spunti di riflessione. In particolare, si rileva un miglioramento generalizzato, tra uno e tre/cinque anni, della quota di occupati, nonché dei livelli di stabilità lavorativa e delle retribuzioni. È però vero che, rispetto alle analoghe rilevazioni dello scorso anno, il quadro generale risulta peggiorato.

A un anno dal conseguimento del titolo i laureati di primo livello presentano un tasso di occupazione del 41%: il 28% dedito esclusivamente al lavoro, il 13% con l'obiettivo di coniugare studio e lavoro. Si dedica esclusivamente agli studi magistrali¹⁹ il 41% dei laureati. Solo 14 laureati di primo livello su cento non lavorando e non essendo iscritti alla laurea magistrale, si dichiarano alla ricerca di lavoro. La restante quota, pari al 4%, è composta da laureati che non lavorano, né cercano e non sono iscritti alla laurea magistrale (soprattutto perché impegnati in altre attività di formazione, in particolare master, stage, tirocini).

¹⁹ Comprende anche l'iscrizione a una laurea a ciclo unico. Ove non diversamente specificato, inoltre, si intende anche l'iscrizione ad un corso in Scienze della Formazione primaria o ad un corso di secondo livello presso una delle istituzioni AFAM (Alta Formazione Artistica e Musicale).

Rispetto alla rilevazione del 2013 il quadro delineato è sostanzialmente stabile (Fig. 23).

Fig. 23 Laureati di primo livello intervistati ad un anno: condizione occupazionale e formativa a confronto (valori percentuali)



Come più volte sottolineato, l'analisi delle recenti tendenze del mercato del lavoro dei laureati triennali risulta piuttosto complicata. Vi concorrono infatti diversi fattori. Oltre alle mutate condizioni del mercato del lavoro legate alla crisi economica, è andata da un lato modificandosi considerevolmente, negli ultimi anni, la composizione del collettivo, che ha visto via via aumentare il peso relativo dei laureati *puri*²⁰ giunti al traguardo della laurea (stabili rispetto allo

²⁰ I laureati *puri* sono coloro che appartengono ad un corso post-riforma fin dalla prima immatricolazione all'università; hanno quindi compiuto il loro percorso di studi esclusivamente nel nuovo ordinamento. I laureati *ibridi* sono invece gli studenti che hanno concluso un corso post-riforma con il contributo di crediti formativi maturati in percorsi di studio pre-riforma.

scorso anno e pari al 95% del complesso dei laureati triennali); dall'altro sono le stesse *performance* dei laureati *puri* che si sono oramai stabilizzate, naturalmente verso risultati meno brillanti rispetto alle prime coorti che conclusero il percorso riformato.

Ad ogni modo rispetto all'indagine 2006 ad un anno dal titolo la quota di occupati si è sensibilmente ridotta (-8 punti percentuali, era del 49% sui laureati 2005 ad un anno) e corrispondentemente è aumentata di quasi 9 punti la quota di laureati triennali in cerca di lavoro (dal 6 al già citato 14%).

Tasso di occupazione, disoccupazione e forze di lavoro secondo la definizione ISTAT

Diversi sono gli elementi che possono essere tenuti in considerazione per valutare gli esiti occupazionali e formativi dei laureati. Oltre agli aspetti fin qui esaminati, è interessante esaminare anche la consistenza delle forze di lavoro, ossia la quota di giovani interessata ad inserirsi nel mercato del lavoro. Tale componente risulta complessivamente pari al 61% dei laureati triennali (leggermente in calo rispetto alla precedente rilevazione, era del 62%).

Fig. 24 Laureati di primo livello intervistati ad un anno: tasso di disoccupazione a confronto (def. ISTAT – Forze di Lavoro; valori percentuali)



Nota: dato non disponibile per i laureati 2005.

Nel caso dei laureati di primo livello, l'analisi del tasso di occupazione (secondo la definizione Forze di Lavoro) non è particolarmente interessante, perché la quota di laureati impegnati in attività formative retribuite è decisamente contenuta, anche in

virtù dell'elevata quota di chi prosegue gli studi universitari con la laurea magistrale. La quota che risulta occupata, secondo la definizione appena menzionata, risulta infatti pari al 44% (rispetto al già citato 41%, ottenuto secondo la definizione canonica, che considera occupato solo chi ha un lavoro retribuito, con esclusione delle attività formative; vedi box 3).

Box 3. Definizione di tasso di occupazione, disoccupazione e forze di lavoro

Nella maggior parte delle tavole e delle considerazioni sviluppate in questo rapporto sono considerati "occupati" (analogamente all'indagine ISTAT sull'inserimento professionale dei laureati) gli intervistati che dichiarano di svolgere un'attività lavorativa retribuita, anche non in regola, con esclusione delle attività di formazione (tirocinio, praticantato, dottorato, specializzazione).

Per completezza, però, in alcune tavole è riportato il **tasso di occupazione** utilizzato dall'ISTAT nell'indagine sulle Forze di Lavoro (ISTAT, 2006) ed utilizzato anche a livello europeo: secondo questa impostazione (meno restrittiva) sono considerati occupati tutti coloro che dichiarano di svolgere una qualsiasi attività, anche di formazione o non in regola, purché preveda un corrispettivo monetario. L'adozione di questa seconda definizione permette di ridisegnare gli esiti occupazionali dei laureati, in particolare "premiando" i percorsi di studio dove sono largamente diffuse attività di tirocinio, praticantato, dottorato, specializzazione.

Il **tasso di disoccupazione** è invece ottenuto dal rapporto tra le persone in cerca di occupazione e le forze di lavoro. Le persone in cerca di occupazione (o disoccupati) sono tutti i non occupati che dichiarano di essere alla ricerca di un lavoro, di aver effettuato almeno un'azione di ricerca di lavoro "attiva" nei 30 giorni precedenti l'intervista e di essere immediatamente disponibili (entro due settimane) ad iniziare un lavoro, qualora venga loro offerto. A questi devono essere aggiunti coloro che dichiarano di aver già trovato un lavoro, che inizieranno però in futuro, ma sono comunque disposti ad accettare un nuovo lavoro entro due settimane, qualora venga loro offerto (anticipando quindi l'inizio del lavoro).

Le **forze di lavoro**, infine, sono date dalla somma delle persone in cerca di occupazione e degli occupati.

Il tasso di disoccupazione (*Fig. 24*), stabile rispetto alla precedente indagine, risulta pari al 28% (praticamente raddoppiato in 7 anni, era del 14% nel 2006).

Gruppi disciplinari

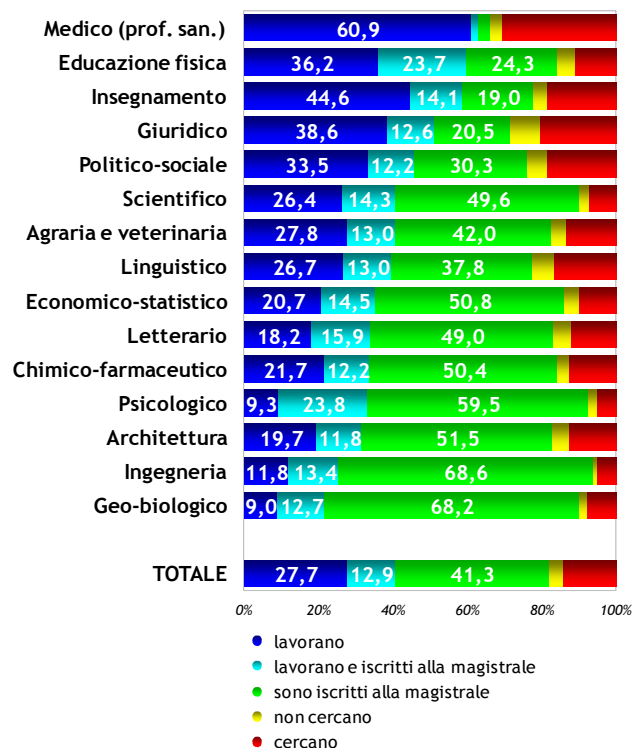
La situazione occupazionale e formativa ad un anno dalla laurea è molto diversificata se si considerano i vari percorsi di studio (*Fig. 25*)²¹. Un'elevata quota di neo-laureati delle professioni sanitarie risulta infatti già occupata (63% lavora, di cui 2% lavora e studia), quota stabile rispetto allo scorso anno. Come si vedrà meglio in seguito si tratta di laureati che possono contare, fin dal primo anno successivo al conseguimento del titolo, su più alti livelli di efficacia della laurea e di retribuzione, nonostante sia decisamente contenuta la quota di chi prosegue il lavoro precedente al conseguimento del titolo. Ciò è il segno sia dell'elevata richiesta (peraltro nota) di queste professioni da parte del mercato del lavoro sia del contenuto marcatamente professionalizzante del percorso formativo.

Molto buoni anche gli esiti occupazionali dei laureati dei gruppi educazione fisica ed insegnamento, il cui tasso di occupazione è pari, rispettivamente, al 60 e al 59% (la quota di chi lavora ed è iscritto alla magistrale è del 24 e 14%, rispettivamente). Occorre però sottolineare che tra i laureati di questi due percorsi disciplinari è significativamente più alta della media la componente di chi prosegue il lavoro iniziato prima della conclusione degli studi di primo livello (61,5 e 50%).

La stabilità dell'occupazione rilevata nell'ultimo anno per il complesso dei laureati, non è confermata a livello di percorso disciplinare. Infatti, se da un lato i laureati del gruppo insegnamento ed economico-statistico registrano un leggero incremento (al massimo di 2 punti percentuali), dall'altro la maggior parte dei gruppi disciplinari vede la propria quota di occupati diminuire: dal punto percentuale dei laureati del gruppo psicologico e politico-sociale ai tre di educazione fisica e del gruppo scientifico. Sostanzialmente stabile, invece, l'occupazione tra i laureati delle professioni sanitarie (come già evidenziato) e tra i giuristi.

²¹ Si sottolinea che i pochi laureati di primo livello del gruppo difesa e sicurezza, pur se intervistati e considerati nelle analisi qui sviluppate (e quindi compresi nel totale dei laureati), non sono riportati nei relativi grafici, in virtù delle loro caratteristiche occupazionali decisamente peculiari.

Fig. 25 Laureati di primo livello del 2013 intervistati ad un anno: condizione occupazionale e formativa per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: gruppo difesa e sicurezza non riportato.

Discorso analogo può essere fatto per la quota di laureati che si dichiara in cerca di lavoro: cresce per i laureati dei gruppi giuridico, ingegneria e architettura (rispettivamente di 2, 1 e 1 punto percentuale); diminuisce per quelli dei percorsi scientifico, agraria, insegnamento e chimico-farmaceutico (rispettivamente 1, 1, 2 e 3 punti percentuali in meno).

I gruppi disciplinari con i più alti tassi di iscrizione alla laurea magistrale sono quelli psicologico (83 su cento, 24 dei quali lavorano anche), ingegneria (82 su cento, 13 dei quali risultano occupati) e geo-biologico (81 su cento, 13 dei quali risultano occupati).

L'analisi della consistenza delle forze di lavoro conferma le tendenze fin qui rilevate e il quadro presentato nel precedente rapporto: nell'ambito delle professioni sanitarie, così come nei gruppi insegnamento e giuridico, sono decisamente elevate (91% per il primo, 81% e 79% per gli altri, rispettivamente); all'opposto, non raggiungono neppure il 40% tra ingegneri e laureati del geobiologico.

Le più alte percentuali di disoccupati si rilevano nei gruppi geobiologico (forze di lavoro inferiori alla media, 36,5%), letterario (forze di lavoro minori rispetto alla media, 54%), linguistico, politico-sociale, architettura (forze di lavoro minori rispetto alla media, 50%) e professioni sanitarie, tutti con valori superiori al 28%. I livelli minimi si riscontrano invece tra i laureati dei gruppi scientifico (14%, calcolato però su una quota di forze di lavoro, 52%, inferiore alla media), educazione fisica (18%) e ingegneria (24%, calcolato però su una quota di forze di lavoro, 37%, inferiore alla media). Nella maggior parte dei percorsi di studio il tasso di disoccupazione si mantiene costante rispetto alla precedente indagine, ad eccezione dei laureati nei gruppi ingegneria, geobiologico e letterario dove si registra un aumento (di 3, 2 e 2 punti percentuali); nelle professioni sanitarie, nei gruppi agraria e insegnamento, al contrario, si rileva una riduzione (di 1, 1 e 2 punti percentuali).

Lauree sostenute dal MIUR

L'indagine condotta consente di approfondire i risultati e le valutazioni dei laureati di alcuni percorsi di studio (*in primis*, chimica, fisica, matematica) oggetto di appositi progetti finalizzati all'avvicinamento dei giovani alle scienze nonché ad incoraggiarne le immatricolazioni²².

In analogia con le rilevazioni precedenti, ad un anno dal conseguimento del titolo la prosecuzione della formazione con una laurea magistrale coinvolge, in particolare, i laureati delle classi in scienze matematiche, chimiche e fisiche (i tassi di prosecuzione, comprendendo anche quanti conciliano studio e lavoro, sono, rispettivamente, 87, 81 e 81%). In queste classi, la quota di chi riesce a coniugare studio e lavoro oscilla tra il 19% dei laureati delle

²² Cfr. D.M. 23 ottobre 2003, *Fondo per il sostegno dei giovani e per favorire la mobilità degli studenti* e il più recente D.M. 26 settembre 2012, nonché il *Piano lauree scientifiche* delineato in *Linee guida* (29 aprile 2010) e successive modifiche (4 agosto 2010) su www.progettolaureescientifiche.eu.

classi in scienze matematiche e il 15% dei colleghi di scienze e tecnologie chimiche. Decisamente più contenuta la prosecuzione degli studi tra i laureati di scienze statistiche (proseguono "solo" 69 laureati su cento). Corrispondentemente, il tasso di occupazione ad un anno è molto più consistente tra questi ultimi (37%, in diminuzione di 5 punti se il confronto avviene con la rilevazione precedente), rispetto a quanto non avvenga tra i colleghi di scienze e tecnologie chimiche o fisiche (rispettivamente, 26 e 29,5%, pressoché stabili rispetto all'indagine 2013) o di scienze matematiche (27%, in calo di 3,5 punti).

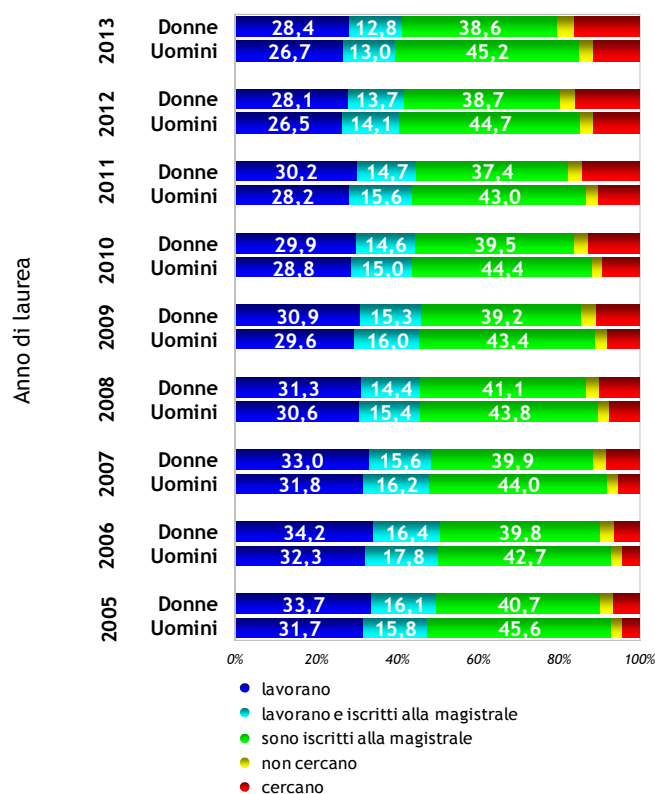
Differenze di genere

Le scelte compiute dai laureati maschi e femmine appaiono poco differenziate soprattutto per ciò che riguarda l'inserimento nel mercato del lavoro (si dedica esclusivamente al lavoro il 28% delle donne e il 27% degli uomini, entrambi stabili rispetto all'indagine 2013); appaiono invece più differenziate per quanto riguarda la prosecuzione degli studi con la laurea magistrale (si dedica esclusivamente allo studio il 45% degli uomini e il 39% delle donne; valori anche questi stabili rispetto alla precedente rilevazione).

Anche se le differenze sono minime e le tendenze meno chiare rispetto a quanto osservato tra i laureati magistrali²³, le donne risultano ancora oggi meno favorite rispetto agli uomini (*Fig. 26*). Ciò non tanto per quel che riguarda il tasso di occupazione (41% per le donne e 40% per gli uomini, entrambi in diminuzione rispetto alla rilevazione 2013 di un punto percentuale), quanto per la quota maggiore di donne che si dichiara alla ricerca di lavoro (16 su cento, contro 11,5 su cento tra gli uomini). Tale divario di genere è confermato anche analizzando il tasso di disoccupazione: ad un anno sono infatti in cerca di lavoro 29 donne e 26 uomini su cento (quadro stabile rispetto allo scorso anno). Tali tendenze sono confermate con diverse intensità nella quasi totalità dei gruppi disciplinari.

²³ Si ricorda che le differenze occupazionali, nelle ultime generazioni, sono sempre state superiori ai 7 punti percentuali.

Fig. 26 Laureati di primo livello intervistati ad un anno: condizione occupazionale e formativa a confronto per genere (valori percentuali)

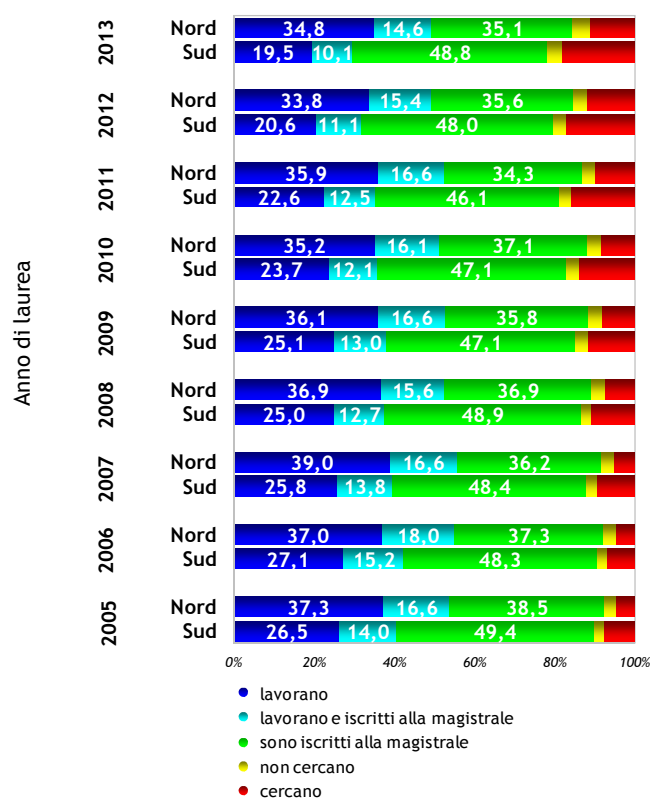


Differenze territoriali

Ad un anno dal conseguimento del titolo gli esiti occupazionali e formativi dei laureati di primo livello delineano differenze territoriali significative. I dati, che considerano l'area geografica di residenza del laureato indipendentemente dalla sede universitaria presso cui ha compiuto i propri studi, evidenziano un differenziale occupazionale di quasi 20 punti percentuali (in aumento di oltre 2 punti rispetto a quanto rilevato nella precedente indagine): il tasso di occupazione è infatti del 49% tra i residenti al Nord (tra i quali il 15% coniuga studio e lavoro) e del 30% al Sud (di questi, il 10% studia e lavora contemporaneamente; Fig. 27). Il tasso di

occupazione risulta stabile al Nord, ma in calo al Sud (la quota di occupati era del 32%).

Fig. 27 Laureati di primo livello intervistati ad un anno: condizione occupazionale e formativa a confronto per residenza alla laurea (valori percentuali)



Se l'impegno in un'attività lavorativa pare essere caratteristica peculiare dei laureati settentrionali, la prosecuzione degli studi con la laurea magistrale contraddistingue in particolare i colleghi meridionali, i quali si dichiarano iscritti ad un corso di secondo livello, indipendentemente dalla condizione lavorativa, nella misura del 59% (contro il 50% del Nord; valori pressoché invariati rispetto alla precedente rilevazione).

Le differenze territoriali qui illustrate sono generalmente confermate nell'analisi per gruppo disciplinare e si dimostrano consistenti anche quando si considera il tasso di disoccupazione, che raggiunge il 42% tra i laureati del Sud, oltre 24 punti in più dei colleghi del Nord. Nel corso dell'ultimo anno la quota di laureati disoccupati è aumentata di 2 punti percentuali al Sud e diminuita di 1 punto al Nord; in entrambi i casi tali variazioni, risultano confermate, con diverse intensità, nella maggior parte dei gruppi disciplinari.

A tale risultato deve aggiungersi la considerazione che, al Sud, la consistenza delle forze di lavoro è inferiore (56 contro 65%). Questo risultato può trovare varie giustificazioni, dalla volontà/necessità di proseguire la formazione universitaria alla demoralizzazione verso un mercato del lavoro che non riesce ad assorbire i giovani laureati, con conseguente rinuncia alla ricerca del lavoro.

In tale contesto i laureati residenti al Centro si collocano di fatto in una situazione intermedia: il tasso di occupazione (in diminuzione di oltre 1 punto percentuale rispetto alla precedente rilevazione) è pari al 42% (7 punti in meno rispetto al Nord, ma quasi 13 punti in più rispetto al Sud), mentre la quota che si dichiara iscritta alla laurea di secondo livello è pari al 54,5% (-4,5 punti rispetto a quanto rilevato tra i residenti la Sud; +5 punti rispetto ai colleghi settentrionali).

L'analisi degli effetti che il mercato del lavoro locale ha sugli esiti occupazionali dei laureati deve necessariamente tener conto di tutti gli elementi che possono intervenire, direttamente o meno, sui risultati e sulle *chance* lavorative. Soprattutto se si tiene conto che le esperienze occupazionali compiute durante gli anni universitari sono molto più frequenti al Nord rispetto al Sud (tanto che i laureati di primo livello che al conseguimento del titolo si dichiarano occupati sono pari al 39% tra i primi contro il 25% dei secondi). Ma esiste un altro elemento da tenere in considerazione: l'intenzione di proseguire la formazione dopo la laurea di primo livello. Nelle regioni settentrionali, la quota di laureati che, alla vigilia del conseguimento della laurea triennale, dichiara di voler proseguire la propria formazione è pari al 69%, contro l'81% di chi risiede nel Mezzogiorno²⁴; differenza questa confermata, seppur con diversa intensità, in tutti i gruppi disciplinari.

²⁴ Restano esclusi da queste considerazioni i laureati per i quali non è disponibile l'informazione circa l'intenzione di proseguire gli studi.

Per le evidenze emerse fino ad ora pare interessante approfondire ulteriormente l'analisi delle differenze territoriali limitandosi ai soli laureati che non lavoravano al momento della laurea e che hanno manifestato, alla vigilia della conclusione degli studi, l'intenzione di non proseguire la propria formazione. Se ci si concentra su questo collettivo più circoscritto, le differenze territoriali in termini occupazionali si accentuano fino a raggiungere i 24 punti percentuali: ad un anno dal conseguimento della laurea triennale dichiara di lavorare il 58% dei residenti al Nord e il 34% dei residenti al Sud (in entrambi i casi la quota di laureati che coniuga studio e lavoro, compresa nelle percentuali appena citate, è irrisoria: circa l'1%). Circoscrivendo l'attenzione a questo collettivo, rispetto alla precedente rilevazione emerge un incremento dell'occupazione di 2 punti sia tra i residenti al Nord che tra quelli al Sud.

Appare quindi evidente che il contesto economico e del mercato del lavoro influenzano le strategie che i giovani mettono in atto – volutamente o meno – per massimizzare le proprie *chance* occupazionali. Non è un caso infatti che tra i giovani residenti al Sud sia significativamente più elevata la quota che sostiene di essersi iscritta alla laurea di secondo livello perché questa è necessaria per trovare un lavoro (25%, contro 18,5% tra coloro che risiedono al Nord), cui si aggiunge un'ulteriore quota che dichiara di aver optato per la prosecuzione della formazione universitaria non avendo trovato un lavoro (5 contro 3%, rispettivamente).

4.1. Prosecuzione della formazione universitaria

Ad un anno dal conseguimento del titolo di primo livello, le scelte maturate dai laureati sono variegate, anche per l'ampiezza dell'offerta formativa, tanto che circa 44 laureati su 100 (quota in linea con quanto rilevato nell'analoga indagine dello scorso anno) terminano con la laurea triennale la propria formazione universitaria. Al momento dell'intervista il 54% risulta iscritto ad un corso di laurea magistrale²⁵; tale valore, pressoché analogo a quello registrato nella rilevazione dello scorso anno (55%), comprende anche una quota modestissima (0,1%) di iscritti al corso in Scienze

²⁵ A questi andrebbero aggiunti coloro che, dopo un solo anno, hanno abbandonato il corso magistrale (0,7%) oppure che lo hanno addirittura già concluso (0,4%); si tratta di realtà poco consistenti, in parte frutto di carriere del tutto particolari (conversioni di precedenti percorsi formativi).

della Formazione primaria o ad un corso di secondo livello presso le istituzioni di Alta Formazione Artistica e Musicale (0,3%)²⁶.

Precedenti percorsi formativi

Come già evidenziato nei precedenti rapporti, la prosecuzione degli studi con l'iscrizione alla laurea di secondo livello è fortemente influenzata dal percorso formativo di primo livello: riguarda infatti 83 laureati su cento del gruppo psicologico, 82 su cento di ingegneria, 81 del geo-biologico, e raggiunge i valori minimi, ma comunque significativi, fra i laureati dei gruppi giuridico (33%) e insegnamento (33%)²⁷.

Motivazioni per proseguire

La principale motivazione all'origine della prosecuzione degli studi con la magistrale è legata a componenti di natura lavorativa e riguarda quasi 67 laureati su cento (quota in linea rispetto alla precedente rilevazione): 41 intendono migliorare le opportunità di trovare lavoro, 22 ritengono che la magistrale sia necessaria per trovare lavoro e altri 4 su cento dichiarano di essersi iscritti non avendo trovato alcun impiego. Oltre un quarto dei laureati è spinto invece dal desiderio di migliorare la propria formazione culturale. Da segnalare infine una quota di laureati che dichiara di proseguire gli studi con la magistrale perché permette di migliorare la propria situazione lavorativa, in particolare dal punto di vista della retribuzione, dell'inquadramento, delle mansioni (7%).

La tendenza è confermata all'interno di tutti i gruppi, tranne che per i pochissimi laureati delle professioni sanitarie che decidono di proseguire gli studi, per i quali il desiderio di migliorare la propria formazione (35%) risulta particolarmente elevato. Per i laureati dei gruppi psicologico, più di altri, l'iscrizione alla magistrale viene vissuta come una vera e propria necessità per accedere al mondo del lavoro (39%). Infine, la prosecuzione degli studi magistrali è vista come un'opportunità per migliorare il proprio lavoro, in particolar modo dai laureati delle professioni sanitarie (12,5%) e dei

²⁶ Un'ulteriore quota, prossima all'1%, prosegue la formazione universitaria con un'ulteriore laurea di primo livello (eventualmente di Alta Formazione Artistica e Musicale): ciò si riscontra soprattutto fra i laureati dei gruppi educazione fisica, geo-biologico e tra i laureati delle professioni sanitarie.

²⁷ In realtà, il minimo assoluto (5,5%) si riscontra in corrispondenza dei laureati provenienti dalle classi di laurea in professioni sanitarie, i quali optano quasi sempre per un immediato inserimento nel mercato del lavoro.

gruppi giuridico, ingegneria ed insegnamento (rispettivamente 11, 10 e 10%).

Coerenza con gli studi di primo livello

Le scelte formative post-laurea mostrano una buona coerenza con il percorso di primo livello concluso, poiché quasi tre quarti dei laureati (quota stabile rispetto alla rilevazione del 2013) si sono orientati verso corsi di laurea magistrale da loro stessi ritenuti un "naturale" proseguimento del titolo triennale; coerenza che si accentua in particolare tra i laureati dei gruppi ingegneria e scientifico (rispettivamente 84 e 82%).

Minore coerenza si rileva nei gruppi politico-sociale e linguistico, dove circa 60 laureati su cento ritengono la magistrale il "naturale" proseguimento del titolo di primo livello. Ancora più "estrema" la situazione dei laureati delle professioni sanitarie, che evidenziano generalmente una relativa minore coerenza con il percorso formativo di primo livello concluso ("solo" il 41% ritiene che la laurea di secondo livello prescelta costituisca il proseguimento naturale di quella appena terminata).

Inoltre, 22 laureati su cento si sono iscritti ad un corso che, pur non essendo il proseguimento "naturale" della laurea di primo livello, rientra nello stesso ambito disciplinare. La restante quota (5%) ha scelto invece un diverso settore disciplinare; ciò è vero in particolare nei gruppi delle professioni sanitarie, linguistico e politico-sociale (rispettivamente 16% per il primo, 12 e 11% per gli ultimi due). Resta da approfondire se e in che misura la coerenza rilevata sia frutto di scelte libere oppure sia vincolata al pieno riconoscimento del percorso triennale precedente. Il quadro qui delineato, anche nelle considerazioni relative ai percorsi di studio, risulta sostanzialmente in linea con le precedenti rilevazioni.

Ateneo e gruppo disciplinare scelti

Iscrivendosi al corso di secondo livello, il 74% degli intervistati (in calo di oltre 2 punti rispetto a quanto osservato nella precedente rilevazione) ha confermato la scelta dell'ateneo di conseguimento della laurea triennale (*Fig. 28*); a questi si aggiungono altri 11 su cento che hanno cambiato università pur rimanendo nella medesima area geografica²⁸. Particolarmente "fedeli" al proprio ateneo

²⁸ Si tenga presente che i risultati, che tengono conto della sede amministrativa delle università e non della specifica sede didattica del corso

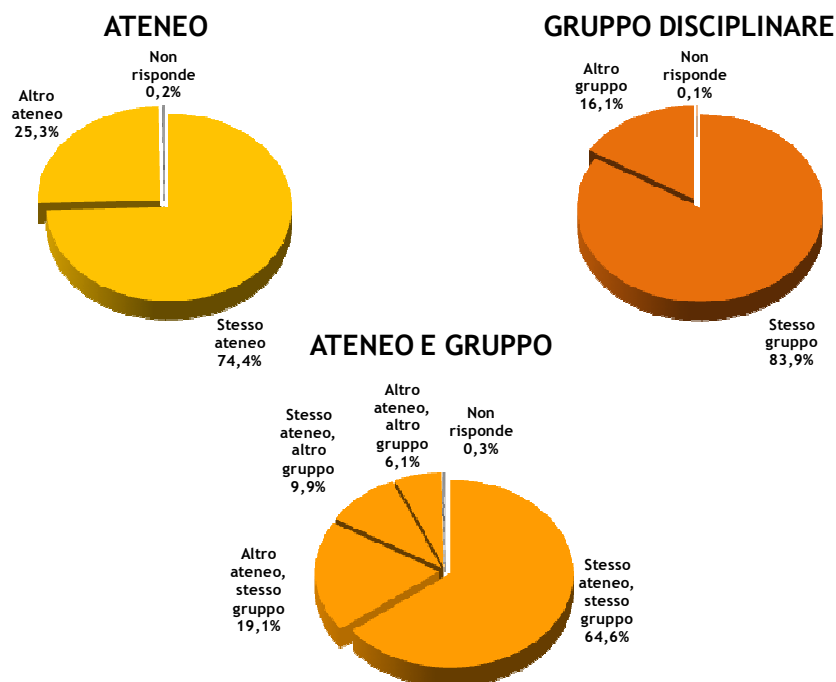
risultano i laureati delle università del Nord-Ovest (che confermano la scelta dell'ateneo nell'81% dei casi). I percorsi più inclini al cambiamento di ateneo sono quelli legati alle professioni sanitarie (il 43% dei laureati iscritti al biennio magistrale ha optato per un'università differente da quella di conseguimento della triennale), ma il fenomeno della mobilità è apprezzabile anche nei gruppi linguistico e politico-sociale, entrambi con una quota di laureati che ha cambiato ateneo superiore al 35%. Naturalmente è il caso di ricordare che il cambio di università risulta decisamente più frequente in corrispondenza dei percorsi di studio poco diffusi sul territorio nazionale: in tal caso spostarsi per ragioni formative è una condizione necessaria per intraprendere gli studi prescelti. Non a caso, infatti, 84 laureati in ingegneria, 79 di architettura e 80 dello scientifico su cento (per tutti esiste un'ampia offerta formativa in tutto il Paese) preferiscono proseguire gli studi presso l'ateneo di conseguimento del titolo di primo livello.

Interessante a tal proposito è il fatto che i laureati di primo livello che hanno compiuto, nel corso del triennio, un'esperienza di studio all'estero nell'ambito di programmi Erasmus (che coinvolgono una quota contenuta di laureati di primo livello: 5%) dimostrano di essere più disponibili a cambiare sede universitaria quando si iscrivono alla magistrale: ben il 47% cambia ateneo, contro il 23,5% di chi non ha maturato tale tipo di esperienza. Tale relazione, che vale più in generale per quanti hanno compiuto un'esperienza di studio all'estero (indipendentemente dal tipo), è confermata in tutti i percorsi disciplinari.

Indipendentemente dall'ateneo di iscrizione, 84 laureati su cento hanno confermato con l'iscrizione alla magistrale la scelta del gruppo disciplinare (valore leggermente in calo rispetto alla rilevazione 2013). Confermano le proprie scelte i laureati dei gruppi economico-statistico (96%), ingegneria e psicologico (94% per entrambi). All'estremo opposto si trovano invece i laureati del geobiologico che, nel 43% dei casi, si iscrivono ad un gruppo diverso da quello di conseguimento della laurea triennale. I laureati nei gruppi chimico-farmaceutico, politico-sociale, linguistico e delle professioni sanitarie risultano altrettanto frequentemente iscritti ad un percorso diverso da quella di conseguimento della triennale (le quote sono 35, 33, 29 e 27%, rispettivamente).

di studi, sono influenzati almeno in parte dalla distribuzione geografica degli atenei aderenti ad ALMALAUREA.

Fig. 28 Laureati di primo livello del 2013 iscritti alla magistrale: ateneo e gruppo disciplinare scelti rispetto a quelli della laurea di primo livello (valori percentuali)



L'analisi combinata della mobilità geografica e di quella formativa mostra che 65 laureati su cento proseguono la formazione iscrivendosi ad un corso di laurea magistrale presso lo stesso ateneo e lo stesso gruppo disciplinare in cui hanno conseguito il titolo di primo livello, mentre solo 6 laureati su cento cambiano sia l'uno che l'altro. I restanti confermano solo parzialmente le scelte compiute precedentemente (19 su cento cambiando ateneo ma non gruppo disciplinare; 10 su cento optando per un altro gruppo ma presso lo stesso ateneo).

Anche in questo caso il percorso formativo appena concluso risulta determinante: infatti, confermano ateneo e gruppo i laureati in ingegneria (80%), seguiti da quelli dei gruppi scientifico, economico-statistico e agraria (74, 73 e 70% rispettivamente). All'estremo opposto, si collocano i laureati del geo-biologico (42%), delle professioni sanitarie (44%) e quelli del politico-sociale (46%).

Naturalmente, in taluni casi il cambiamento di gruppo nel passaggio tra primo e secondo livello non implica una radicale modificazione dell'area disciplinare di studio: dalla documentazione emerge, infatti, che, tra quei sei laureati su cento che cambiano ateneo e gruppo, solo uno si indirizza verso un settore disciplinare sostanzialmente diverso (ciò è in linea con quanto evidenziato nella rilevazione 2013).

Oltre la laurea di primo livello: perché non si prosegue

Come si è visto, 44 laureati su cento, con la laurea di primo livello, hanno terminato la propria formazione universitaria: di questi, sei su dieci risultano occupati già ad un anno²⁹.

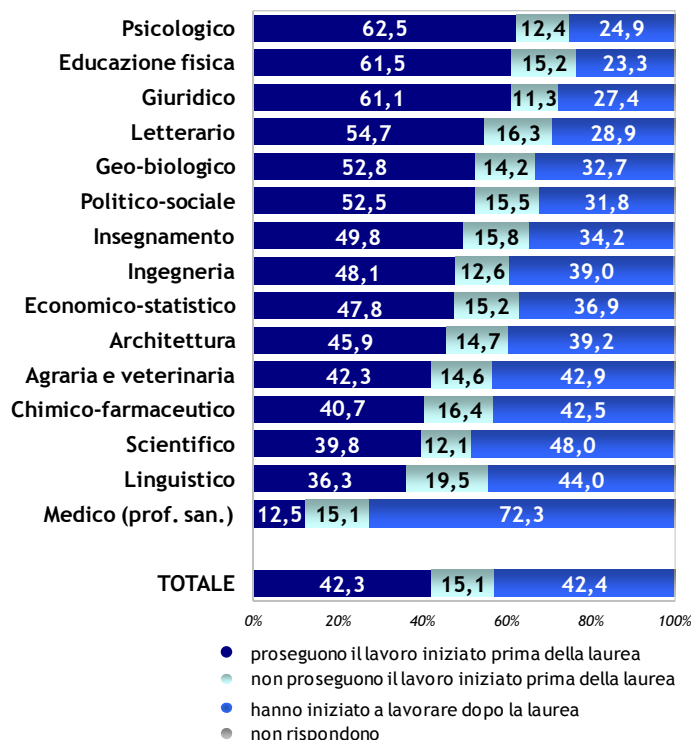
Per il 38% degli intervistati la ragione della non prosecuzione, quale che sia il percorso formativo concluso, è dovuta alla *difficoltà di conciliare studio e lavoro*; il 19% dichiara di *non essere interessato* a proseguire ulteriormente la formazione; un ulteriore 11% lamenta *motivi economici*. Quest'ultimo aspetto ha perso peso rispetto alla precedente rilevazione (-1 punto percentuale) così come le motivazioni di natura lavorativa (anch'esse in calo di un punto percentuale). Questa tendenza, analoga a quella rilevata nella precedente rilevazione, è confermata in tutti i gruppi, anche se con diversa incidenza. In particolare, per i laureati dei gruppi scientifico, ingegneria ed economico-statistico è elevata la quota di chi lamenta la difficoltà nel conciliare studio e lavoro (rispettivamente 49,5%, 46,5% e 45%) mentre tale motivazione è più bassa della media soprattutto nei gruppi educazione fisica, architettura, geo-biologico, linguistico, letterario e psicologico, dove non supera il 33%.

4.2. Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea

A determinare gli esiti occupazionali ad un anno dall'acquisizione del titolo concorrono 42 occupati su cento (in diminuzione di oltre 3 punti percentuali rispetto all'indagine dello scorso anno; *Fig. 29*) che proseguono l'attività intrapresa prima della laurea; un ulteriore 15% lavorava al momento della laurea, ma ha dichiarato di avere cambiato lavoro dopo la conclusione degli studi (stabile rispetto alla rilevazione 2013).

²⁹ Naturalmente ciò non esclude che questi laureati decideranno di iscriversi in futuro ad un percorso di secondo livello.

Fig. 29 Laureati di primo livello del 2013 occupati ad un anno: prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: gruppo difesa e sicurezza non riportato.

La prosecuzione dell'attività precedente all'acquisizione del titolo caratterizza soprattutto i laureati dei gruppi, psicologico (62,5%), educazione fisica (61,5%) e giuridico (61%), mentre all'opposto, è relativamente meno diffusa tra i laureati dei gruppi scientifico e linguistico (rispettivamente 40% e 36%). I laureati delle professioni sanitarie sono quelli che in assoluto proseguono meno il lavoro precedente all'acquisizione del titolo: si trova in questa condizione, infatti, solo il 12,5%.

Oltre un quarto dei laureati che proseguono l'attività lavorativa iniziata prima del conseguimento del titolo triennale dichiara che la laurea ha comportato un miglioramento nel proprio lavoro. Tale

quota raggiunge però ben il 48% dei laureati in educazione fisica e il 41% dei colleghi del gruppo insegnamento. La percentuale risulta invece inferiore alla media in particolare tra i laureati dei gruppi letterario e geo-biologico, dove rispettivamente il 17 e il 9% degli occupati hanno rilevato, dopo il conseguimento del titolo, qualche miglioramento nell'attività lavorativa.

In linea con quanto evidenziato lo scorso anno, tra coloro che hanno rilevato un qualche miglioramento, il 57% ritiene che questo abbia riguardato soprattutto le competenze professionali (quota che supera il 72,5% tra i laureati del gruppo psicologico), il 19% la posizione lavorativa (è il 24% tra i laureati del gruppo insegnamento), il 14% che abbia caratterizzato il trattamento economico e il 10% le mansioni svolte. Se si concentra l'attenzione, invece, su quella parte (73%) di laureati che dichiara di non aver riscontrato miglioramenti sul lavoro in seguito al conseguimento della laurea triennale, una quota piuttosto rilevante, pari al 46%, ritiene comunque di aver riscontrato un qualche tipo di miglioramento: ciò riguarda la sfera personale, senza alcun effetto diretto sul lavoro.

4.3. Tipologia dell'attività lavorativa

Ad un anno dalla laurea il lavoro stabile riguarda 33 occupati su cento (che lavorino soltanto o siano impegnati anche nello studio), soprattutto grazie alla diffusione dei contratti a tempo indeterminato che caratterizzano più di un quinto degli occupati (*Fig. 30*).

Tale quota risulta leggermente in calo rispetto alla precedente rilevazione (-12 punti rispetto all'analoga indagine del 2006); ciò è determinato dalla diminuzione di quasi 2 punti percentuali dei contratti a tempo indeterminato e da una relativa stabilità del lavoro autonomo.

Il 28% degli occupati dichiara invece di disporre di un contratto non standard (per la maggior parte a tempo determinato, 21%); tale quota è in aumento di 2 punti rispetto alla precedente rilevazione.

Il 7% ha un contratto parasubordinato, mentre il 10% è impiegato con altre forme di lavoro autonomo (in particolare collaborazioni occasionali, 6%); valori entrambi stabili rispetto all'indagine 2013.

Box 4. Lavoro stabile e lavoro precario

Il lavoro **stabile** è individuato dalle posizioni lavorative dipendenti a tempo indeterminato e da quelle autonome propriamente dette (imprenditori, liberi professionisti e lavoratori in proprio). La scelta di classificare le posizioni autonome nell'area del lavoro stabile deriva dall'accertamento che questo tipo di lavoro non è considerato dai laureati un "ripiego", un'occupazione temporanea in mancanza di migliori opportunità. La verifica è stata compiuta attraverso le indagini ALMALAUREA realizzate in questi anni con riferimento a: soddisfazione per il lavoro svolto, guadagno, efficacia del titolo, ricerca di una nuova occupazione. Ciò risulta tra l'altro verificato anche in questa indagine, per tutte le tipologie di corsi esaminate nonché ad un anno dal titolo.

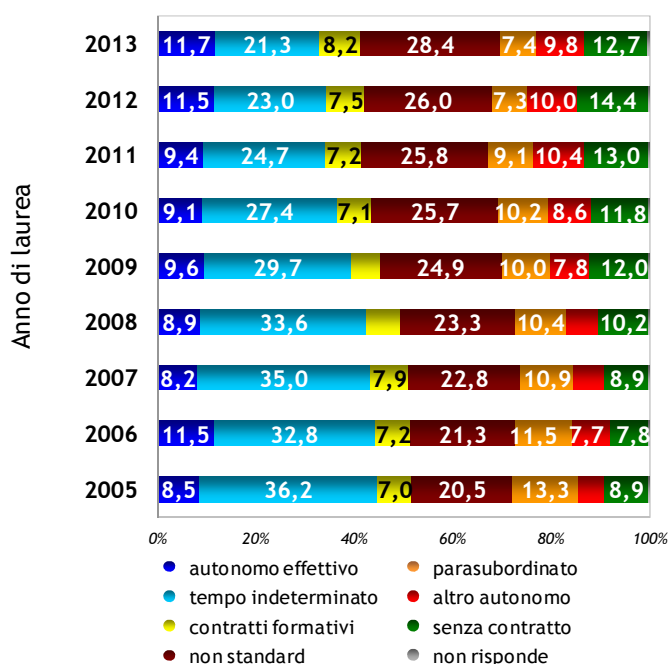
A partire dalla rilevazione 2011 è stata adottata una nuova e più attuale aggregazione delle altre forme contrattuali rilevate. In particolare, rientra nel lavoro **non standard** il contratto dipendente a tempo determinato, il contratto di somministrazione di lavoro (ex interinale), quello intermittente e quello ripartito nonché il lavoro socialmente utile e di pubblica utilità. Il lavoro **parasubordinato**, invece, coincide di fatto con il contratto di collaborazione (contratto a progetto e di consulenza, nonché collaborazione coordinata e continuativa). Infine, **altro lavoro autonomo** comprende la collaborazione occasionale, il contratto di prestazione d'opera, il lavoro occasionale accessorio e il contratto di associazione in partecipazione.

Come in passato restano distinti i **contratti formativi**, che comprendono il contratto di inserimento/formazione lavoro e quello di apprendistato nonché il piano di inserimento professionale.

L'8% (valore anch'esso stabile rispetto alla precedente rilevazione) dei triennali occupati dichiara di essere stato assunto con un contratto di inserimento, formazione lavoro o di apprendistato; la restante quota, pari al 13% (valore in diminuzione di un punto rispetto alla rilevazione 2013, ma complessivamente in aumento di quasi 4 rispetto all'analoga indagine del 2006), lavora senza alcuna regolamentazione contrattuale. Come si vedrà meglio più avanti, in tal caso si tratta soprattutto di attività saltuarie,

intraprese da chi decide di continuare gli studi ritagliandosi comunque un po' di tempo per lavorare.

Fig. 30 Laureati di primo livello occupati ad un anno: tipologia dell'attività lavorativa a confronto (valori percentuali)



Gruppi disciplinari

L'elevata richiesta delle professioni sanitarie da parte del mercato del lavoro è confermata anche dalla stabilità lavorativa ad un anno dalla conclusione degli studi, che risulta su livelli relativamente elevati (il 42% degli occupati può contare su un lavoro stabile, in misura maggiore di tipo autonomo, 26,5%): rispetto allo scorso anno, la quota di lavoro autonomo è pressoché stabile (era del 26%) mentre è diminuita la quota di lavoratori con contratti a tempo indeterminato (era del 19%).

Ma sono soprattutto i laureati del gruppo giuridico (la maggior parte dei quali, si ricorda, prosegue il medesimo lavoro iniziato prima della laurea) a contare su un impiego stabile, che riguarda il 59% degli occupati, assunti in particolare con contratto a tempo indeterminato (47%). Valori di stabilità superiori alla media si

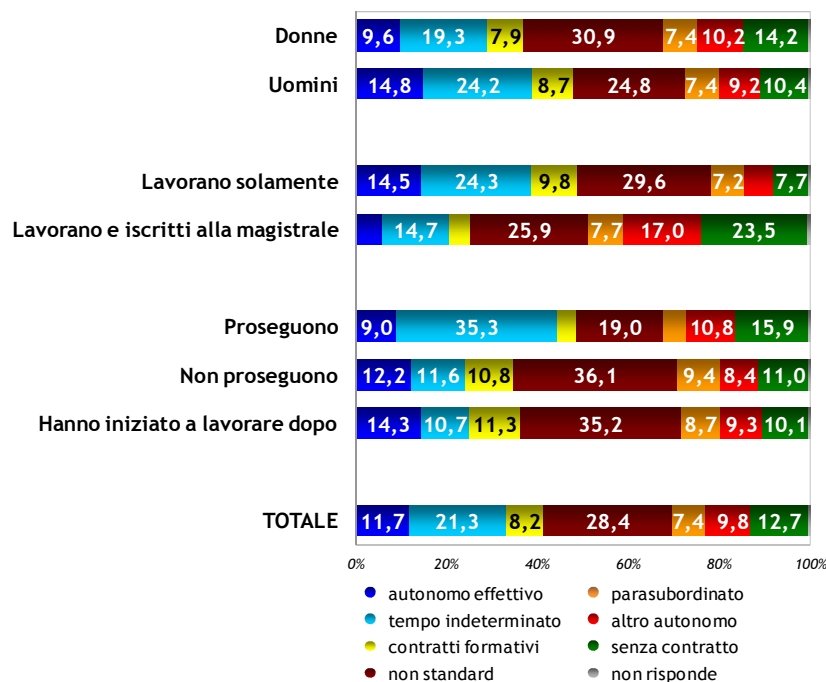
rilevano anche tra i laureati dei gruppi politico-sociale e insegnamento (il primo attestato al 40%, il secondo al 34%); all'opposto si ritrovano i percorsi linguistico, educazione fisica, geobiologico e scientifico, all'interno dei quali la stabilità non raggiunge neppure un quarto degli occupati.

Chi lavora, chi lavora e studia e chi prosegue il lavoro iniziato prima della laurea

Ovviamente, il quadro generale tratteggiato fino ad ora non deve dimenticare l'articolata struttura del collettivo di primo livello, composto non solo da coloro che si dedicano esclusivamente ad un'attività lavorativa (oltre i due terzi del complesso degli occupati) ma anche da una quota rilevante che coniuga studio e lavoro (il restante terzo). Inoltre, a fianco di coloro che proseguono il lavoro iniziato prima di ottenere il titolo triennale (42% degli occupati) ci sono i laureati che sono entrati nel mercato del lavoro solo al compimento degli studi universitari (42%). Come ci si poteva attendere, infatti, la stabilità lavorativa (in particolare il contratto a tempo indeterminato) riguarda in misura assai più consistente gli occupati che proseguono il lavoro iniziato prima della laurea (44%, contro 25% di chi ha iniziato a lavorare dopo). Elevata stabilità caratterizza anche quanti sono impegnati esclusivamente nel lavoro (39 occupati su cento) rispetto a coloro che contemporaneamente studiano (20,5%; *Fig. 31*).

Corrispondentemente, il lavoro non standard coinvolge soprattutto coloro che sono entrati nel mercato del lavoro solo dopo il conseguimento della laurea (35% contro 19% di chi prosegue il lavoro iniziato prima del conseguimento della triennale). Analoga riflessione riguarda i contratti formativi, maggiormente diffusi tra chi ha iniziato a lavorare solo dopo la conclusione degli studi (11 contro 4% di chi prosegue l'attività lavorativa precedente la laurea), ma anche tra chi lavora esclusivamente (10 contro il 5% di chi coniuga lavoro e studio). Infine, sono sempre i cosiddetti studenti-lavoratori ad essere, in particolare, occupati senza alcun tipo di contratto (23,5 contro 8% di chi lavora solamente).

Fig. 31 Laureati di primo livello del 2013 occupati ad un anno: tipologia dell'attività lavorativa per genere, iscrizione alla magistrale e prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea (valori percentuali)



Differenze di genere

La stabilità riguarda in misura assai più consistente gli uomini (39%) delle loro colleghe (29%), quote leggermente in calo rispetto alla rilevazione 2013 (Fig. 31). Le differenze di genere sono legate alla diversa composizione delle due componenti del lavoro stabile, comunque entrambe a favore della popolazione maschile: il lavoro autonomo riguarda, rispettivamente, 15 uomini e 10 donne su cento (pressoché stabili rispetto alla precedente indagine); il contratto a tempo indeterminato coinvolge il 24% degli uomini e il 19% delle donne (entrambe le quote sono diminuite rispetto alla rilevazione 2013 di 2 punti percentuali). Se è vero che tali tendenze sono confermate anche a livello di percorso disciplinare, è altrettanto vero che, se si isolano quanti hanno iniziato a lavorare solo al termine del conseguimento del titolo, il differenziale di genere si

riduce considerevolmente, pur restando significativo (il lavoro stabile coinvolge in questo caso 28,5 uomini e 23 donne su cento).

Tra i laureati di primo livello il lavoro non standard risulta caratteristica peculiare delle donne (31%, contro il 25% degli uomini; valori in aumento, se confrontati con la precedente indagine). Tale differenziale è dovuto in particolare alla diversa diffusione del contratto a tempo determinato, che riguarda il 23% delle donne e il 18% degli uomini.

Infine, il lavoro senza contratto è leggermente più diffuso tra la popolazione femminile (14 contro 10% degli uomini, in calo per entrambi di 2 punti percentuali).

Differenze territoriali

Analogamente a quanto evidenziato nella precedente indagine, ad un anno dal conseguimento del titolo si rilevano differenze consistenti in termini di stabilità lavorativa, che risulta più consistente tra coloro che lavorano al Sud (37 contro 31% del Nord). Il differenziale, pari a circa 6 punti percentuali, risulta in linea rispetto alla precedente rilevazione. La maggiore stabilità riscontrata nelle aree meridionali è legata sia alla più diffusa presenza del lavoro a tempo indeterminato (23% al Sud contro 19,5 al Nord) che del lavoro autonomo (14 e 11% rispettivamente).

Al contrario, sono maggiormente presenti al Nord sia i contratti di lavoro non standard sia i contratti formativi: i primi presentano un divario di 10 punti percentuali (32% al Nord, 22% al Sud), i secondi di 6,5 punti percentuali (rispettivamente 10,5 e 4%). Infine, come era facile attendersi, il lavoro non regolamentato risulta più diffuso al Sud (18 contro 10% degli occupati del Nord).

Si evidenzia inoltre che le differenze di genere evidenziate poco prima risultano più accentuate tra chi lavora al Sud: la stabilità infatti riguarda 45 uomini e 31 donne (36 e 27, rispettivamente, al Nord).

La maggiore stabilità riscontrata tra gli occupati delle aree meridionali è confermata anche se si circoscrive l'analisi ai soli laureati che hanno iniziato l'attività lavorativa dopo la laurea (29 contro 21% del Nord). Ciò è tra l'altro verificato in tutti i percorsi disciplinari.

Settore pubblico e privato

Alcune interessanti riflessioni derivano dall'analisi della tipologia contrattuale distintamente per settore pubblico e privato. Si ritiene utile escludere dalla riflessione i lavoratori autonomi effettivi, poiché di fatto la quasi totalità (91%) risulta inserita in ambito privato,

nonché coloro che proseguono il medesimo impiego iniziato prima del termine degli studi triennali (perché di fatto più frequentemente assunti nel pubblico). Ad un anno dalla laurea il 12% è impegnato nel settore pubblico; in quello privato opera l'80% dei laureati, mentre il restante 8% lavora nel cosiddetto terzo settore o non profit.

I contratti di lavoro sono fortemente differenziati fra pubblico e privato: più diffuso nel primo il contratto non standard (53,5 contro 39% del privato), in particolare quello a tempo determinato (45 contro 31,5%). Decisamente più utilizzati nel settore privato, invece, i contratti di tipo formativo (15 contro 5% del pubblico) e, come era facile attendersi, il lavoro non regolamentato (13 contro 4,5%). Lievi sono invece le differenze per quel che riguarda i contratti a tempo indeterminato (15% nel settore pubblico, 13% in quello privato). Tali evidenze sono confermate, con diverse intensità, nella maggior parte dei gruppi disciplinari.

4.4. Ramo di attività economica

La coerenza tra percorso formativo intrapreso e relativo sbocco professionale può essere rilevata considerando, tra l'altro, il ramo di attività economica dell'azienda in cui il laureato ha trovato lavoro. Naturalmente non si tratta di una misura puntuale, perché non è detto che la mancata corrispondenza tra ramo e percorso disciplinare sia necessariamente sintomo di incoerenza tra i due aspetti. Infatti, se si considera l'ambito in cui opera l'azienda non si tiene conto delle mansioni effettivamente svolte dalla persona: ad esempio, un laureato in giurisprudenza che lavora presso un'azienda chimica non necessariamente svolge un lavoro incoerente con il proprio percorso di studi (potrebbe essere impiegato presso l'ufficio legale). Ciò non toglie che, nei primi anni successivi al conseguimento del titolo, sia più difficile trovare un impiego in un settore economico perfettamente attinente al proprio ambito disciplinare. E, tra l'altro, questo risulta spesso correlato al tipo di percorso di studio compiuto.

Larga parte dei laureati di primo livello dichiara di svolgere la propria attività nell'ambito dei servizi: tale quota, ad un anno complessivamente pari all'87%, cresce fino a superare il 90% tra i laureati delle professioni sanitarie, nonché tra i colleghi dei gruppi educazione fisica, insegnamento, psicologico e scientifico. Il settore dell'industria, invece, assorbe il 9% degli occupati, anche se tra i laureati di ingegneria la percentuale cresce fino al 28%; concentrazione elevata (superiore al 20%) si rileva anche tra i laureati dei gruppi architettura e chimico-farmaceutico. Ne deriva

che solo il 2% degli occupati ha trovato un impiego nel settore agricolo, quota che naturalmente cresce fino al 30% tra i laureati in agraria.

Se si considerano quanti settori riescono ad assorbire il 70% degli occupati di ciascun gruppo disciplinare, si rileva che i laureati delle professioni sanitarie e di educazione fisica si concentrano in due soli rami (sanità, servizi sociali e personali per il primo, servizi ricreativi, culturali e sportivi e commercio per i secondi), i laureati del gruppo insegnamento in tre (servizi sociali e personali, 39%, istruzione, 29%, e commercio, 11%).

4.5. Retribuzione dei laureati

Ad un anno dal conseguimento del titolo il guadagno mensile netto³⁰ dei laureati di primo livello, in termini nominali, è pari in media a 872 euro. Tale valore risulta in leggero aumento rispetto allo scorso anno (+2%, ma -2% rispetto alla rilevazione 2012; -14% rispetto al 2006!). Si rilevano inoltre significative differenze tra chi prosegue la formazione attraverso la laurea magistrale e chi è impegnato solo in un'attività lavorativa (*Fig. 33*): 581 contro 1.008 euro, rispettivamente (erano 578 e 997 euro nell'indagine 2013). Ciò risulta tra l'altro verificato in tutti i gruppi disciplinari.

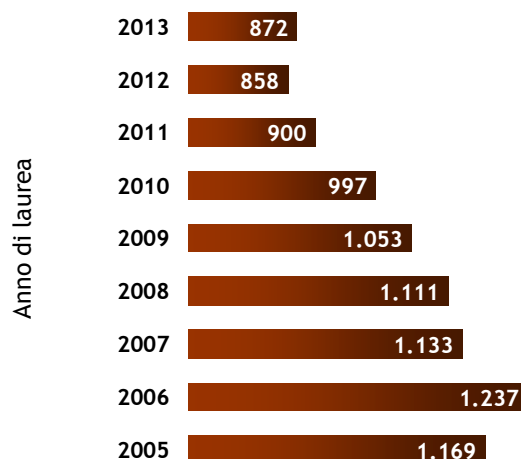
Si registrano differenze significative anche tra chi prosegue l'attività lavorativa iniziata prima del conseguimento del titolo (852 euro; erano 859 nella rilevazione precedente) e chi l'ha iniziata al termine degli studi di primo livello (885 euro; 857 euro dell'indagine 2013); la modesta retribuzione rilevata tra coloro che proseguono la stessa attività lavorativa è in parte dovuta all'elevata quota di chi ha un lavoro part-time (55,5% contro una media del 50%).

L'aumento delle retribuzioni si registra anche se gli importi vengono rivalutati al valore odierno (*Fig. 32*)³¹: le retribuzioni reali risultano aumentate del 2% nell'ultimo anno (anche se sempre in calo del 3% rispetto all'indagine 2012, -25% rispetto all'indagine 2006!), incremento che raggiunge il 3% tra quanti hanno iniziato a lavorare dopo la laurea (mentre sono in calo dell'1% tra quanti proseguono la medesima attività lavorativa).

³⁰ Oltre il 96% degli occupati, nonostante la delicatezza dell'argomento trattato, ha risposto al quesito "Qual è il guadagno mensile netto che le deriva dal suo attuale lavoro?".

³¹ Le retribuzioni sono state rivalutate in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati (FOI) al netto dei tabacchi (www.istat.it/prezzi/precon/rivalutazioni).

Fig. 32 Laureati di primo livello occupati ad un anno: guadagno mensile netto a confronto (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)



Gruppi disciplinari

Differenze retributive si riscontrano anche all'interno dei vari percorsi di studio: come evidenziato nei precedenti rapporti, guadagni più elevati sono associati ai laureati del gruppo giuridico e delle professioni sanitarie (rispettivamente 1.122 e 1.094 euro), per il primo dovuto sicuramente all'elevata quota di laureati (61%) che prosegue la medesima attività iniziata prima della laurea.

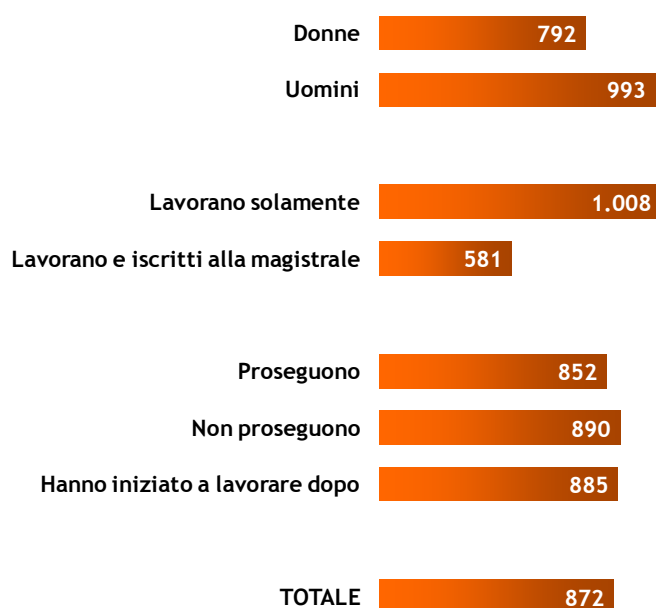
Livelli retributivi nettamente inferiori alla media si riscontrano invece tra i laureati dei gruppi psicologico, letterario, educazione fisica e geo-biologico, le cui retribuzioni sono infatti inferiori ai 700 euro mensili; ciò è dovuto in particolare all'elevata percentuale di laureati che studia e lavora, frequentemente impegnati in attività a tempo parziale.

Differenze di genere

Gli uomini guadagnano il 25% in più delle colleghe (993 euro contro 792; Fig. 33). Per entrambi, le retribuzioni nominali sono in aumento rispetto all'indagine 2013 (+1% per gli uomini, +2% per le donne). Incremento che si conferma anche se si prendono in esame i guadagni rivalutati: anche in tal caso le retribuzioni degli uomini risultano in aumento dell'1%, quelle delle donne del 2%. Le differenze retributive di genere risultano confermate sia tra quanti

lavorano soltanto (920 euro per le donne e 1.144 per gli uomini), sia tra coloro che studiano e lavorano (510 contro 682, rispettivamente).

Fig. 33 Laureati di primo livello del 2013 occupati ad un anno: guadagno mensile netto per genere, iscrizione alla magistrale e prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea (valori medi in euro)



Resta però vero che le differenze tra uomini e donne si attenuano considerevolmente se si considerano i soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno: complessivamente, il divario si riduce al 7%, pur sempre a favore degli uomini (1.199 euro contro 1.124 delle donne), e ciò risulta confermato, con diverse intensità, praticamente in tutti i gruppi disciplinari.

Un'analisi approfondita, che ha tenuto conto del complesso delle variabili che possono avere un effetto sui differenziali retributivi di genere (percorso di studio, età media alla laurea, voto

di laurea, iscrizione alla magistrale, formazione post-laurea, prosecuzione del lavoro precedente alla laurea, tipologia dell'attività lavorativa, area di lavoro, tempo pieno/parziale)³², mostra che a parità di condizioni gli uomini guadagnano in media 94 euro netti in più al mese.

Differenze territoriali

Le retribuzioni nominali nette dei laureati di primo livello risultano più elevate per gli occupati al Nord, che guadagnano in media 903 euro, contro 764 dei colleghi del Sud (+18%). Circoscrivendo l'analisi ai laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo il conseguimento del titolo e lavorano a tempo pieno il differenziale diminuisce leggermente: i primi dichiarano di percepire in media 1.181 euro netti al mese, il 15% in più rispetto ai laureati del Sud, che possono contare su 1.025 euro. Il maggior vantaggio retributivo degli occupati triennali del Nord, con la selezione appena menzionata, risulta tra l'altro confermato, anche se con diverse intensità, in tutti i percorsi disciplinari esaminati.

Come si è visto, coloro che coniugano studio e lavoro percepiscono guadagni mediamente più bassi; ciò si verifica in particolare al Sud (sempre isolando coloro che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno: 937 euro contro 1.053 dei colleghi del Nord). Ma gli occupati nelle aree meridionali possono contare su retribuzioni mediamente più ridotte anche se ci si focalizza sulla componente dedicata esclusivamente al lavoro (1.039 euro contro 1.192 del Nord).

Da ultimo si evidenzia che le note differenze di genere risultano confermate nella disaggregazione per area di lavoro, accentuandosi addirittura al Sud: con la selezione appena richiamata, il differenziale retributivo, sempre a favore degli uomini, è pari all'8% (al Nord è del 6%).

Settore pubblico e privato

Se si continua a focalizzare l'analisi solo su coloro che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno, le differenze retributive tra pubblico e privato sono pari al 15% a favore del primo: 1.309 euro e 1.139, rispettivamente (entrambe in aumento rispetto alla precedente rilevazione). Se è vero che il risultato è legato alla composizione per gruppo

³² È stato implementato un modello di regressione lineare che considera il guadagno in funzione dell'insieme dei fattori sopraelencati.

disciplinare, è altrettanto vero che le differenze summenzionate sono confermate per tutte le tipologie contrattuali esaminate (ad eccezione di quanti lavorano con contratti di tipo formativo, -8% a svantaggio del settore pubblico).

Da ultimo si osserva che, con la selezione di cui sopra, sia nel settore pubblico che in quello privato permangono le differenze di genere: più contenuto nel pubblico (3%), più elevato nel privato (8%), ma pur sempre a favore degli uomini.

Ramo di attività economica

Ad un anno dal conseguimento del titolo, pubblica amministrazione, industria chimica e metalmeccanica offrono le migliori retribuzioni, che superano i 1.230 euro netti mensili (nel primo ramo raggiunge i 1.374 euro). A fondo scala, invece, i servizi ricreativi, culturali e sportivi, i servizi sociali e personali (le retribuzioni medie sfiorano i 600 euro mensili), ma anche commercio, pubblicità, comunicazioni e telecomunicazioni e istruzione (le retribuzioni non superano i 750 euro).

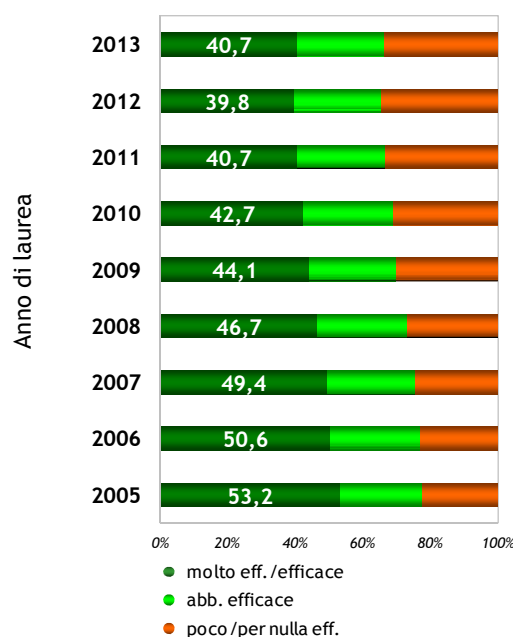
Naturalmente sul quadro delineato agiscono molteplici elementi, tra cui la diversa incidenza del lavoro part-time, nonché la quota, all'interno di ciascun settore, di quanti proseguono il lavoro precedente alla laurea. Se si circoscrive opportunamente la riflessione ai soli laureati che hanno iniziato l'attuale lavoro dopo il titolo triennale e lavorano a tempo pieno, la graduatoria si modifica: varia la prima posizione, ricoperta ora dalla sanità, mentre restano confermate le altre due (chimica e metalmeccanica, rispettivamente al terzo e quarto posto). La pubblica amministrazione perde la sua leadership (arrivando al settimo posto), mentre sale nella graduatoria l'industria elettronica ed elettrotecnica che raggiunge la seconda posizione. Qualcosa si modifica anche a fondo scala: il ramo del commercio, ma anche quello dei servizi sociali e personali scalano diverse posizioni, migliorando di conseguenza il valore della retribuzione mensile offerta ai propri laureati. I valori più bassi di riconoscimento economico, con la selezione di cui sopra, appartengono agli occupati dei servizi ricreativi, culturali e a quelli della pubblicità, comunicazioni e telecomunicazioni.

4.6. Efficacia della laurea nell'attività lavorativa

Già ad un anno dalla laurea l'efficacia del titolo di primo livello risulta complessivamente discreta, soprattutto se si tiene conto della variegata composizione del collettivo in esame (*Fig. 34*): è almeno *efficace* (ovvero *molto efficace* o *efficace*) per 41 laureati di primo livello su cento (+1 punto rispetto alla rilevazione 2013, -13

punti rispetto alla rilevazione 2006). L'efficacia del titolo si accentua in particolare tra i laureati delle professioni sanitarie (81%) e dei gruppi insegnamento, educazione fisica e scientifico (rispettivamente 58, 55 e 50%).

Fig. 34 Laureati di primo livello occupati ad un anno: efficacia della laurea a confronto (valori percentuali)



Il titolo risulta complessivamente più efficace tra coloro che hanno iniziato a lavorare dopo il conseguimento della triennale (è almeno *efficace* per 53 occupati su cento) rispetto a quanti, invece, proseguono la medesima attività lavorativa (28 su cento).

Come ci si poteva attendere, la natura del lavoro svolto da quanti hanno deciso di coniugare studio e lavoro si ripercuote anche sull'efficacia del titolo, che risulta almeno *efficace* "solo" per il 27% degli occupati (tra chi lavora esclusivamente la percentuale raggiunge invece il 47%, ben 20 punti percentuali in più; Fig. 35). Il titolo conseguito risulta almeno efficace per 40 uomini e 41 donne su cento (Fig. 35). Le differenze però tendono ad ampliarsi tra coloro che tra coloro che coniugano studio e lavoro (+2 punti a favore degli uomini), tra quanti proseguono l'attività iniziata durante

gli studi (+3 punti, sempre a favore degli uomini), nonché a livello di percorso disciplinare. Le uniche eccezioni sono rappresentate dal gruppo educazione fisica, dove il titolo è lievemente più efficace per le donne (lo scarto è di 5,5 punti percentuali); in quello psicologico (1,5 punti percentuali a favore delle donne) mentre non si rilevano invece sostanziali differenze di genere per i laureati nel gruppo insegnamento (58% per entrambi).

Box 5. Indice di efficacia della laurea

L'indice sintetizza due aspetti relativi all'utilizzazione delle competenze acquisite durante gli studi e alla necessità formale e sostanziale del titolo acquisito per il lavoro svolto. Cinque sono i livelli di efficacia individuati:

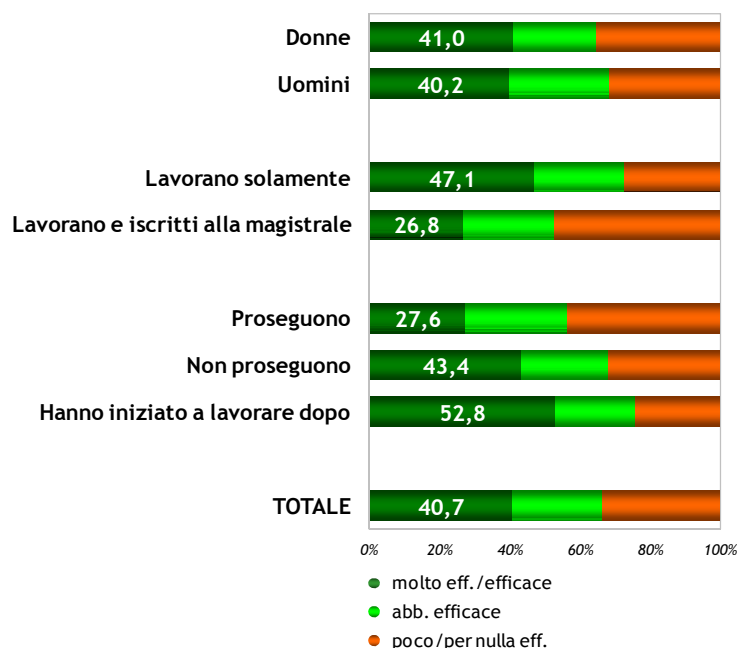
- *molto efficace*, per gli occupati la cui laurea è richiesta per legge o di fatto necessaria, e che utilizzano le competenze universitarie acquisite in misura elevata;
- *efficace*, per gli occupati la cui laurea non è richiesta per legge ma è comunque utile e che utilizzano le competenze acquisite in misura elevata, oppure il cui titolo è richiesto per legge e che utilizzano le competenze in misura ridotta;
- *abbastanza efficace*, per gli occupati la cui laurea non è richiesta per legge, ma, di fatto, è necessaria oppure utile, e che utilizzano le competenze acquisite in misura ridotta;
- *poco efficace*, per gli occupati la cui laurea non è richiesta per legge né utile in alcun senso e che utilizzano in misura ridotta le competenze acquisite, oppure il cui titolo non è richiesto ma utile e che non utilizzano assolutamente le competenze acquisite;
- *per nulla efficace*, per gli occupati la cui laurea non è richiesta per legge né utile in alcun senso, e che non utilizzano assolutamente le competenze acquisite.

Le classi sono mutuamente esclusive ma non esaustive, non comprendendo le mancate risposte e gli intervistati che non rientrano nelle categorie definite.

Si ritiene interessante valutare, distintamente, le due componenti dell'indice di efficacia, ovvero utilizzo delle competenze apprese all'università e richiesta, formale e sostanziale, del titolo. Per quanto riguarda il primo elemento si nota che, ad un anno dalla laurea, oltre 34 occupati su cento (valore analogo a quello rilevato nella scorsa rilevazione) utilizzano le competenze acquisite durante

il percorso di studi in misura elevata, mentre 36 su cento dichiarano un utilizzo contenuto; ne deriva che il 29% dei laureati di primo livello (in calo di 1 punto rispetto alla precedente rilevazione) ritiene di non valorizzare per nulla le conoscenze apprese nel corso del triennio universitario. Analogamente allo scorso anno, sono in particolare i laureati delle professioni sanitarie, così come quelli di educazione fisica e del gruppo insegnamento, a sfruttare maggiormente ciò che hanno appreso all'università (le percentuali di quanti dichiarano un utilizzo elevato sono, rispettivamente, 65, 51 e 47%); all'estremo opposto, coloro che hanno la sensazione di non usare ciò che hanno studiato all'università appartengono ai gruppi geo-biologico (64%) e letterario (51%).

Fig. 35 Laureati di primo livello del 2013 occupati ad un anno: efficacia della laurea per genere, iscrizione alla magistrale e prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea (valori percentuali)



Per ciò che riguarda la seconda componente dell'indice di efficacia, il 23% (stabile rispetto alla rilevazione 2013) degli

occupati dichiara che la laurea di primo livello è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa, cui si aggiungono altri 12 laureati su cento (valore pressoché immutato rispetto all'anno passato) che ritengono il titolo non richiesto per legge ma di fatto necessario. Ancora, la laurea triennale risulta utile per 36 occupati su cento mentre non viene considerata né richiesta né tantomeno utile per 28 occupati su cento (-1 punto rispetto all'indagine di un anno fa). Come ci si poteva attendere, sono ancora i laureati delle professioni sanitarie a dichiarare, in misura decisamente più consistente (76%), che il titolo di primo livello è richiesto per legge; tra i laureati dei gruppi scientifico, educazione fisica ed ingegneria è relativamente più elevata la quota di laureati che dichiarano che il titolo di studio è necessario per l'esercizio dell'attività lavorativa (rispettivamente 28%, 24% e 18%). All'opposto, analogamente allo scorso anno, i laureati dei gruppi geo-biologico e letterario, più degli altri e nella misura del 60,5 e 48%, non riconoscono alcuna utilità del titolo di primo livello per la propria attività lavorativa. Si ricorda che si tratta di percorsi formativi con tassi di occupazione contenuti ad un anno e caratterizzati da una certa presenza di intervistati che proseguono la medesima attività lavorativa iniziata prima della laurea.

4.7. Indagine sugli esiti occupazionali dei laureati di primo livello dopo tre e cinque anni dal conseguimento del titolo

Analogamente alle precedenti rilevazioni, l'analisi sui laureati di primo livello è stata ulteriormente ampliata fino a coinvolgere le coorti del 2011 e del 2009 indagati, rispettivamente, a tre e a cinque anni dal conseguimento del titolo. I laureati del 2011, si ricorda, erano già stati coinvolti, nel 2012, nella rilevazione ad un anno dal termine degli studi. I colleghi del 2009, invece, sono stati intervistati sia nel 2010, ad un anno dal termine degli studi sia, nel 2012, a tre anni.

Queste indagini, nonostante la particolarità dei collettivi in esame e la metodologia di rilevazione parzialmente differente, sono ormai entrate da cinque anni nelle indagini ALMALAUREA.

Come anticipato nel cap. 3, le indagini sono state condotte esclusivamente con tecnica CAWI ed avvalendosi delle forze operative interne ad ALMALAUREA. La rilevazione a tre anni ha riguardato 60.258 laureati del 2011, l'89% dei quali in possesso di indirizzo di posta elettronica. L'indagine ha registrato un tasso di risposta del 24% (sul totale delle e-mail inviate), che risulta nettamente superiore alla media tra i laureati dei gruppi scientifico (38%) e ingegneria (32,5%); partecipazione consistente si rileva

anche tra i colleghi dei gruppi chimico-farmaceutico, linguistico e agrario. Al contrario tra i laureati del gruppo psicologico ed educazione fisica il tasso di risposta non ha superato il 20%.

Box 6. Definizione del collettivo di laureati di primo livello indagati

La rilevazione 2014 sui laureati di primo livello a tre e cinque anni dal conseguimento del titolo ha coinvolto tutti i triennali degli anni solari 2011 e 2009. Grazie agli archivi ALMALAUREA sono stati esclusi dalla rilevazione quanti hanno successivamente conseguito un'altra laurea (magistrale, nella quasi totalità dei casi): si tratta di 17.362 laureati del 2011 (14% della popolazione) e 48.445 del 2009 (43%). Disponendo inoltre delle informazioni relative alle precedenti indagini, si è deciso di non contattare tutti coloro che avevano dichiarato, in passato, di essersi iscritti ad un altro corso di laurea. Per i laureati del 2011 si tratta di oltre 47mila laureati (pari a circa il 38% del collettivo iniziale), per i colleghi del 2009 si tratta di oltre 18mila laureati (16%).

La scelta di escludere a priori quanti hanno già ottenuto un altro titolo universitario (e, in senso più ampio, quanti risultano aver proseguito ulteriormente la propria formazione universitaria) deriva innanzitutto dalla necessità di evitare interviste ripetute nel tempo e relative a titoli differenti. Ma, soprattutto, dalla necessità di scongiurare il rischio di distorsioni derivanti dall'attribuzione, in particolare al titolo di primo livello, di *performance* lavorative legate all'ottenimento di una laurea magistrale.

Ne deriva che, per le ragioni appena esplicitate, si è deciso di portare a termine l'intervista 2014 solo per quei laureati che dichiarano di non essersi iscritti, successivamente alla triennale, ad alcun corso di laurea (sia che risulti, al momento dell'intervista, in corso, concluso o interrotto). La popolazione analizzata è stata quindi ulteriormente decurtata: nella misura del 7,5% per i laureati del 2009 (si tratta di quanti dichiarano di essersi iscritti ad altro corso di laurea), del 16% per i colleghi del 2011.

L'analisi dei risultati è così più adeguata, poiché consente confronti temporali omogenei (la popolazione finale qui esaminata è in realtà decisamente più ridotta, rispetto a quella di partenza, anche in seguito al tipo di rilevazione, esclusivamente via web). Inoltre, è più corretta anche la valutazione stessa delle

performance occupazionali dei triennali, dal momento che si effettua tale accertamento sui soli laureati che hanno scelto di inserirsi subito nel mercato del lavoro, giocandosi la carta del titolo triennale. Vero è che, in tal modo, la popolazione è destinata a modificarsi significativamente, riducendosi, nel tempo.

L'indagine a cinque anni ha invece coinvolto 46.736 laureati del 2009, l'87% con indirizzo e-mail disponibile. Come era lecito attendersi, la quota di partecipanti è in questo caso inferiore a quella rilevata a tre anni; con il trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo è sempre più difficile riuscire a disporre di indirizzi di posta elettronica aggiornati, così come diventa sempre più arduo attirare l'interesse dei laureati (in questo caso, si rammenta che il collettivo è decisamente selezionato): il tasso di risposta, a cinque anni dalla laurea, ha raggiunto il 16% dei laureati contattati via e-mail. Anche in tal caso è consistente la partecipazione dei laureati dei gruppi scientifico (29%) e ingegneria (24%), seguiti da quelli dei percorsi agrario e linguistico (rispettivamente 20 e 18%). La quota di partecipanti è inferiore al 13% tra i laureati dei gruppi psicologico, geo-biologico, ed educazione fisica.

Da ciò se ne deduce che, sia a tre che a cinque anni dal conseguimento del titolo di primo livello, il differente livello di partecipazione dei laureati determina una sovrarappresentazione, tra gli intervistati, degli ingegneri e del gruppo scientifico ed una minore rappresentazione dei laureati sanitarie del gruppo psicologico e di educazione fisica.

L'analisi degli intervistati distintamente per ateneo di provenienza evidenzia inoltre uno sbilanciamento a favore degli atenei settentrionali (ciò è verificato sia tra i laureati del 2009 che tra quelli del 2011). Analoga situazione si verifica in termini di residenza al conseguimento del titolo: tra gli intervistati sono infatti relativamente più numerosi i residenti al Nord rispetto a quelli delle aree centrali e meridionali.

Vista la rappresentatività non puntuale del collettivo degli intervistati rispetto al complesso della popolazione indagata, inevitabile in caso di indagini di questa natura, ma anche per ottenere stime rappresentative dei laureati italiani, comparabili nel tempo e rispetto agli altri collettivi in esame, è stata effettuata la

consueta operazione di riproporzionamento (per dettagli, cfr. box 2, § 3.2)³³.

Condizione occupazionale

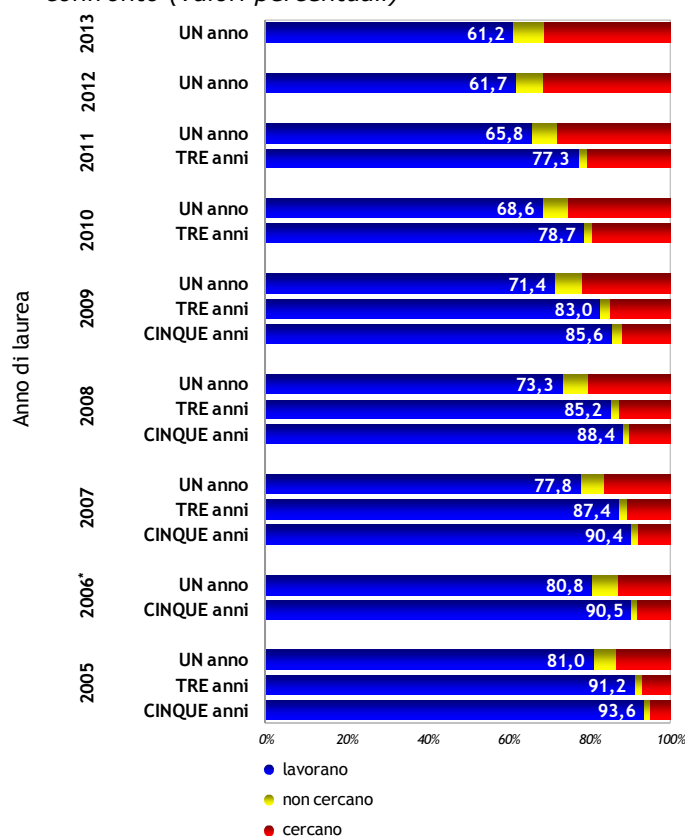
A tre anni dal conseguimento del titolo 77 laureati di primo livello su cento risultano occupati (si ricorda che dalle analisi restano esclusi quanti hanno dichiarato di essersi iscritti ad un altro corso di laurea); oltre 1 punto percentuale in meno rispetto all'analoga indagine di un anno fa, -14 punti rispetto all'indagine sperimentale di sei anni fa (il tasso di occupazione era pari al 91%; Fig. 36).

Alla contrazione della quota di occupati si associa, corrispondentemente, un aumento di quanti si dichiarano alla ricerca di un lavoro: a tre anni è infatti pari al 21% (+2 punti percentuali rispetto all'indagine precedente). Nell'intervallo di tempo considerato è rimasta sostanzialmente costante, e pari al 2% circa, la quota di chi non cerca lavoro, soprattutto perché impegnata in ulteriori attività formative (diverse dalla laurea di secondo livello).

Se è vero che le difficoltà economiche degli ultimi anni hanno ridotto, come si è appena visto, le *chance* occupazionali dei laureati di primo livello, è altrettanto vero che, tra uno e tre anni dalla laurea, il tasso di occupazione è aumentato di oltre 11 punti percentuali (sui laureati di primo livello del 2011, dal 66 al 77%); come si vedrà meglio in seguito, ciò è verificato praticamente in tutti i percorsi disciplinari.

³³ Si ritiene utile sottolineare che, nonostante la diversa composizione del collettivo degli intervistati rispetto alla popolazione in esame, la procedura di riproporzionamento è risultata efficace, tanto che i pesi applicati ai laureati intervistati sono tutto sommato contenuti. Ulteriori verifiche, che hanno preso in considerazione anche la distribuzione dei pesi (e le relative misure di variabilità), confermano la bontà dell'approccio seguito.

Fig. 36 Laureati di primo livello: condizione occupazionale a confronto (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

* rilevazione a tre anni non disponibile

La rilevazione compiuta sui laureati di primo livello a cinque anni dal conseguimento del titolo evidenzia che l'occupazione si è estesa complessivamente fino a 86 laureati del 2009 su cento, in calo di quasi 3 punti rispetto alla precedente indagine (-8 punti rispetto a quella del 2010; Fig. 36). Coloro che si dichiarano alla ricerca di un lavoro rappresentano il 12% della popolazione; ne deriva che solo il 3% dei laureati triennali dichiara di non essere alla ricerca attiva di un impiego (dei quali, 70 su cento per motivi personali, 6 per ragioni formative e ben 16 perché demotivati in mancanza di opportunità lavorative; valore quest'ultimo in linea con

la rilevazione precedente). Anche in tal caso rispetto a quando furono intervistati ad un anno dal conseguimento del titolo il tasso di occupazione è lievitato di oltre 14 punti (era pari al 71%).

Tasso di occupazione, disoccupazione e forze di lavoro secondo la definizione ISTAT

Un'analisi accurata degli esiti occupazionali dei laureati di primo livello deve anche in questo caso prendere in considerazione le definizioni di occupato e disoccupato utilizzate dall'ISTAT nelle indagini sulle Forze di Lavoro.

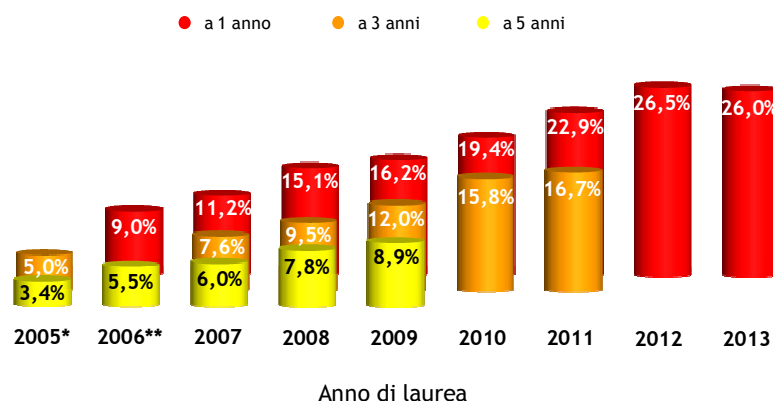
Se si considera pertanto occupato anche chi è impegnato in attività di formazione retribuita, si nota che il tasso di occupazione a tre anni dal titolo si attesta al 78% (-2 punti percentuali rispetto alla precedente rilevazione; -13,5 punti rispetto all'analoga rilevazione di cinque anni fa). Tra uno e tre anni dalla laurea il tasso di occupazione aumenta di 9 punti percentuali (ad un anno la quota di occupati era del 70%). Da notare che la quota di laureati triennali impegnati in attività di formazione retribuita³⁴ è di fatto irrilevante, dal momento che il passaggio da una definizione all'altra fa salire il tasso di occupazione di appena un punto percentuale.

A tre anni dalla laurea il tasso di disoccupazione è invece pari al 17% (valore calcolato su una quota di forze di lavoro decisamente consistente e pari al 94% degli intervistati), in aumento di 1 punto percentuale rispetto alla medesima rilevazione di un anno fa e di ben 12 punti percentuali rispetto a quella del 2008 (*Fig. 37*).

Anche a cinque anni dal conseguimento del titolo la quota di laureati triennali impegnati in attività di formazione retribuite è davvero poco consistente (non raggiunge neppure lo 0,5%): il tasso di occupazione, secondo la definizione delle Forze di Lavoro, è infatti pari all'86% (valore in aumento di 10 punti percentuali rispetto all'intervista ad un anno). All'elevatissima quota di triennali occupati si affianca un tasso di disoccupazione modesto (9%).

³⁴ Si tratta in particolare di master universitari di primo livello, stage in azienda, corsi di formazione professionale, tirocini, praticantati, nonché altri tipi di master o corsi di perfezionamento.

Fig. 37 Laureati di primo livello: tasso di disoccupazione a confronto (def. ISTAT – Forze di Lavoro; valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

* dato ad un anno non disponibile

** dato a tre anni non disponibile

Gruppi disciplinari. La quasi totalità dei laureati del gruppo scientifico (90%) risulta occupata a tre anni dalla laurea; decisamente apprezzabili anche gli esiti occupazionali dei laureati di ingegneria (la quota di occupati è pari rispettivamente all'86%) ed educazione fisica (85%). Al contrario, percentuali più contenute di occupati si riscontrano soprattutto tra i laureati dei gruppi giuridico e psicologico (rispettivamente 71 e 70,5%) ma soprattutto letterario, geo-biologico e architettura (66, 65 e 65%). La crescita occupazionale, tra uno e tre anni dal titolo, ha riguardato, in misura più o meno consistente, tutti i gruppi disciplinari in esame: *performance* migliori si rilevano per i gruppi linguistico (+16 punti percentuali nell'intervallo in esame), scientifico e ingegneria (+13 punti, per entrambi). Sono invece i laureati dei gruppi giuridico e psicologico a registrare un balzo in avanti più modesto (rispettivamente +5,5 e +4 punti), evidenziando difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro di un certo rilievo.

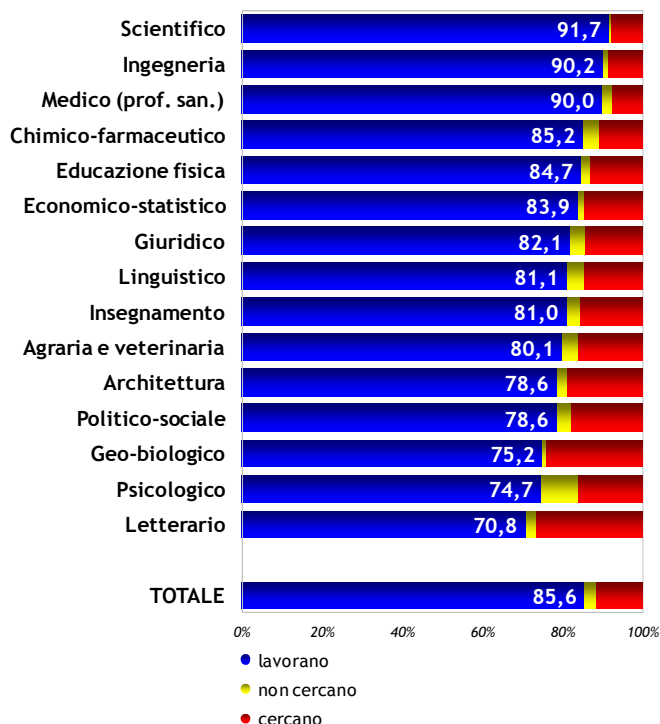
Ne deriva che, a tre anni dalla laurea, il tasso di disoccupazione si colloca già su livelli relativamente bassi tra i laureati di ingegneria, educazione fisica e del gruppo scientifico (con valori al di sotto del 10%) mentre raggiunge il massimo tra quelli dei gruppi

architettura, letterario e geo-biologico (26, 25 e 25%, per entrambi), nonché tra i colleghi dei percorsi psicologico e chimico-farmaceutico (22% per tutti).

A cinque anni dal titolo (*Fig. 38*) si può quasi parlare di piena occupazione per i laureati dei gruppi scientifico, ingegneria e delle professioni sanitarie (92% per il primo, 90% per i due successivi). Tra i laureati dei gruppi geo-biologico, psicologico e letterario gli esiti occupazionali sono più modesti, anche se il tasso di occupazione non scende comunque mai al di sotto del 70%. Tra uno e cinque anni dal conseguimento del titolo l'incremento della quota di occupati ha coinvolto soprattutto i laureati dei gruppi linguistico, (+20 punti, dal 61 all'81%), chimico-farmaceutico e ingegneria (+18,5 e +17 punti, rispettivamente). Un incremento apprezzabile, superiore ai 16 punti percentuali, è riscontrato anche tra i laureati dei gruppi economico-statistico (dal 67 all'84%), scientifico (dal 75 al 92%) e geo-biologico (dal 59 al 75%).

Ancora a cinque anni dall'alloro si osservano valori significativi del tasso di disoccupazione tra i laureati dei gruppi letterario (22%), geo-biologico (17%), agraria (16%), architettura, politico-sociale e (14% per entrambi); è su valori minimi, invece, tra i laureati nei percorsi ingegneria, scientifico (6%) e delle professioni sanitarie (5%).

Fig. 38 Laureati di primo livello del 2009 intervistati a cinque anni: condizione occupazionale per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea; gruppo difesa e sicurezza non riportato.

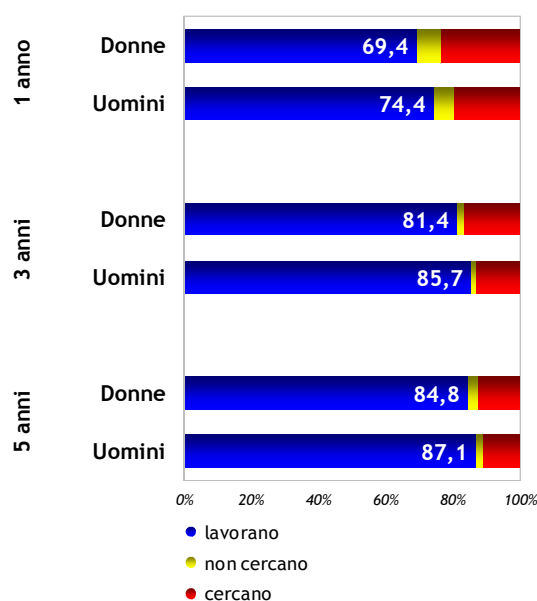
Differenze di genere. La rilevazione a tre e cinque anni dal titolo conferma le contenute differenze di genere già evidenziate, in questi anni, tra i laureati di primo livello: a tre anni lavora infatti il 78,5% degli uomini contro il 77% delle donne (cerca invece un impiego il 20% dei primi e il 21% delle seconde). Tale differenziale tra l'altro risulta in diminuzione rispetto alla rilevazione compiuta, sui medesimi laureati, ad un anno dal titolo: all'epoca risultavano infatti occupati 69 uomini e 64 donne su cento.

Il modesto differenziale di genere risulta annullato se si considera il tasso di disoccupazione: sono disoccupati 17 uomini e 17 donne su cento. Gli uomini risultano comunque più favoriti nella

maggior parte dei percorsi disciplinari (laddove le numerosità permettono confronti), con le eccezioni dei laureati delle professioni sanitarie e dei gruppi linguistico ed economico-statistico, dove il vantaggio occupazionale risulta lievemente a favore delle donne (al massimo 4 punti percentuali).

Differenziale contenuto anche a cinque anni dalla laurea: la distanza uomo-donna supera di poco i 2 punti percentuali e corrisponde ad una quota di occupati pari all'87% per i primi e all'85% per le seconde (Fig. 39). Ne deriva che, anche in tal caso, è lievemente più consistente, tra le donne, la quota di chi cerca lavoro (12% contro 11% degli uomini); l'analisi del tasso di disoccupazione annulla, anche in questo caso, il divario (9% per uomini e donne). Anche tra i triennali del 2009, tra uno e cinque anni, il divario di genere si riduce: ad un anno infatti lavoravano 69 donne e 74 uomini su 100.

Fig. 39 Laureati di primo livello del 2009: condizione occupazionale a confronto per genere (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Sebbene la ridotta numerosità di alcuni dei collettivi in esame suggerisca più di una cautela nell'interpretazione dei risultati, il vantaggio occupazionale degli uomini è confermato nella maggior parte dei percorsi disciplinari, con l'eccezione dei laureati del gruppo scientifico e delle professioni sanitarie, dove il vantaggio occupazionale risulta a favore delle donne (+1 punto percentuale).

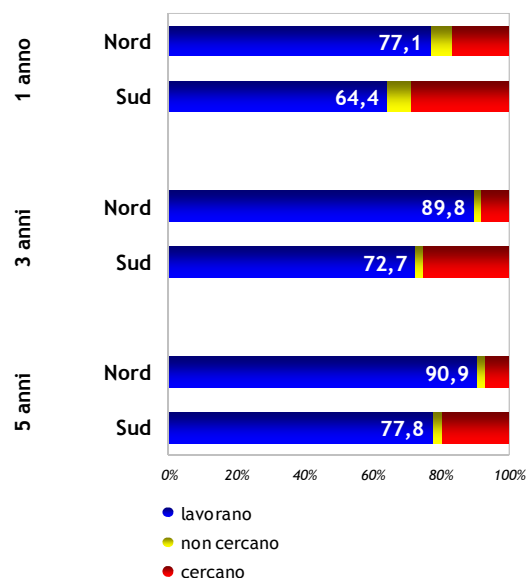
Differenze territoriali. In termini occupazionali le differenze Nord-Sud³⁵ si confermano consistenti anche tra i laureati di primo livello coinvolti nella rilevazione a tre anni: si dichiara infatti occupato l'85% dei residenti al Nord contro il 64% dei residenti al Sud (precedente rilevazione: 86,5 e 68%, rispettivamente). In tal caso con il trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo il divario territoriale si accentua ulteriormente: ad un anno erano infatti occupati 74 residenti al Nord e 56 residenti al Sud. Corrispondentemente, il tasso di disoccupazione, a tre anni dal titolo, è "solo" del 10,5% al Nord (e il 96% dei laureati fa parte delle forze di lavoro), mentre rimane assai elevato, pari al 28%, al Sud (il 90,5% della popolazione fa parte delle forze di lavoro).

A cinque anni dal conseguimento della laurea di primo livello le differenze Nord-Sud, in termini occupazionali, raggiungono i 13 punti percentuali: tra i laureati residenti al Nord il tasso di occupazione è pari al 91%, contro il 78% rilevato tra i colleghi del Sud (*Fig. 40*). Tra uno e cinque anni dalla laurea, il divario Nord-Sud rimane stabile: la stessa coorte del 2009, ad un anno, presentava ancora un differenziale di circa 13 punti percentuali (corrispondente ad una quota di occupati pari al 77% al Nord contro il 64% al Sud).

Anche in termini di tasso di disoccupazione il divario Nord-Sud, tra uno e cinque anni, è in aumento: il tasso di disoccupazione è infatti a cinque anni pari al 5% tra i laureati che risiedono al Nord, contro il 15% misurato tra i colleghi del Sud. Come già rilevato in altri contesti, i laureati del Centro si collocano in una posizione intermedia rispetto ai residenti nelle aree settentrionali e meridionali, manifestando un tasso di disoccupazione, a cinque anni, pari all'11%.

³⁵ Si ricorda che anche in tal caso l'analisi è effettuata considerando l'area geografica di *residenza* dei laureati.

Fig. 40 Laureati di primo livello del 2009: condizione occupazionale a confronto per residenza alla laurea (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea

Fra i laureati di primo livello occupati a tre anni, 22 su cento proseguono l'attività intrapresa prima della laurea (altri 16 su cento hanno dichiarato di avere cambiato lavoro dopo la conclusione degli studi) mentre sono 61 su cento coloro che dichiarano di aver iniziato a lavorare solo dopo il conseguimento del titolo di studio triennale. In particolar modo, sono i laureati dei gruppi educazione fisica (56%), psicologico (53%), insegnamento (47%) e giuridico (44%) a proseguire l'attività intrapresa prima della laurea. Dal lato opposto, con percentuali al di sotto del 20%, si trovano i gruppi linguistico, chimico-farmaceutico e i laureati delle professioni sanitarie.

A cinque anni dal conseguimento del titolo le percentuali non variano considerevolmente: poco più di un laureato su cinque prosegue l'attività intrapresa prima della laurea, il 17% ha cambiato lavoro al termine della triennale, mentre il 61% ha iniziato a lavorare dopo la laurea di primo livello. Anche in questo caso sono in particolare i laureati del gruppo psicologico, giuridico a proseguire

in misura maggiore l'attività intrapresa prima della laurea di primo livello (rispettivamente, 49 e 48%), cui si aggiungono i laureati del percorso insegnamento (42%). Come era facile attendersi, tra uno e cinque anni diminuisce consistentemente la quota di occupati che dichiara di proseguire il lavoro iniziato prima del titolo di primo livello (tra i laureati del 2009, dal 38% al 21%). Aumenta corrispondentemente la quota di laureati che ha iniziato a lavorare dopo la laurea (dal 45 al 61%); il quadro generale qui illustrato risulta confermato in tutti i percorsi disciplinari.

Circoscrivendo l'analisi ai soli laureati che proseguono l'attività intrapresa prima della laurea, 45 su 100 hanno notato un qualche miglioramento -nel proprio lavoro- attribuibile al titolo conseguito cinque anni prima; tale valore è massimo tra i laureati del gruppo chimico-farmaceutico (74%) e di educazione fisica (71%), ma risulta apprezzabile anche tra i colleghi di ingegneria (62%) e del gruppo scientifico (56%). Risulta invece inferiore al 36% tra i laureati dei gruppi agraria, linguistico e letterario. Infine, tra coloro che hanno notato un miglioramento, quasi 6 su dieci hanno visto migliorare le proprie competenze professionali; un ulteriore 23% la propria posizione lavorativa, l'11% le mansioni svolte e solo il 7% la propria situazione economica.

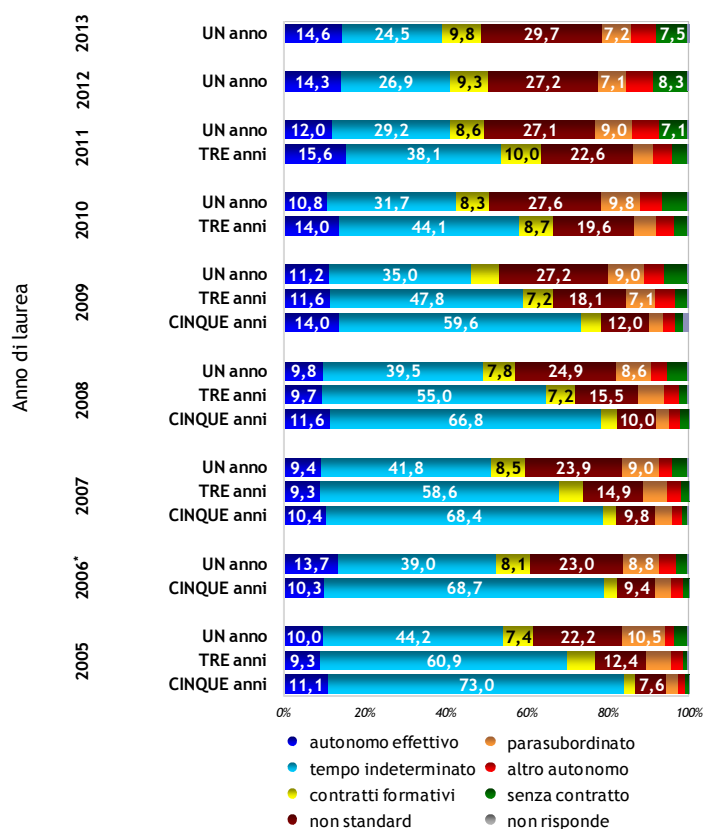
Tipologia dell'attività lavorativa

A tre anni dalla laurea il lavoro stabile³⁶ riguarda 54 laureati su cento (valore in calo di quattro punti rispetto all'analoga rilevazione dell'anno passato), soprattutto grazie alla diffusione dei contratti a tempo indeterminato che caratterizzano 38 occupati su cento. Hanno un contratto non standard 23 occupati su cento (valore in aumento di 3 punti rispetto alla rilevazione 2013); si tratta in particolare di contratti alle dipendenze a tempo determinato. I contratti parasubordinati (ovvero a progetto) coinvolgono a tre anni il 5% degli occupati, le attività non regolamentate invece il 4%.

Tra uno e tre anni aumenta considerevolmente la diffusione dei contratti a tempo indeterminato (+9 punti percentuali) mentre diminuisce corrispondentemente la quota di contratti non standard e parasubordinati (-4 punti). Meno consistente la contrazione della quota di lavoro non regolamentato (-2 punti percentuali; *Fig. 41*).

³⁶ Per le definizioni di lavoro stabile e precario, cfr. box 4 (§ 4.3).

Fig. 41 Laureati di primo livello occupati: tipologia dell'attività lavorativa a confronto (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.
* rilevazione a tre anni non disponibile

A cinque anni dalla laurea, in lieve calo rispetto al valore fatto registrare nella medesima rilevazione dello scorso anno, l'area del lavoro stabile interessa il 74% dei laureati di primo livello; i contratti a tempo indeterminato impegnano il 60% degli occupati. Il 12% dei laureati triennali dichiara invece di disporre di un contratto non standard (in particolare, il 10% ha un contratto a tempo determinato), mentre il 3,5% dichiara di lavorare con un contratto parasubordinato.

Tra uno e cinque anni la percentuale di occupati stabili è aumentata sensibilmente, dal 46 al già citato 74%. Ne deriva che, nel medesimo periodo, la quota di lavoratori non standard è diminuita di 15 punti, passando dal 27 al 12%. Trascurabile, a cinque anni, la quota di triennali occupati con un contratto formativo o senza alcuna regolamentazione (rispettivamente, 5 e 2%; erano 7 e 6 ad un anno).

Ovviamente, il quadro generale fin qui tratteggiato non deve far dimenticare l'articolata struttura della popolazione di laureati di primo livello: si ricorda infatti che, a cinque anni dal titolo, poco più di un laureato su cinque prosegue il lavoro iniziato prima di ottenere il titolo triennale (mentre il 61% è entrato nel mercato del lavoro solo al compimento degli studi universitari). Come ci si poteva attendere, quindi, la stabilità lavorativa (in particolare il contratto a tempo indeterminato) riguarda in misura assai più consistente coloro che proseguono il lavoro iniziato prima della laurea (87,5%, contro il 71% di chi ha iniziato a lavorare dopo). Corrispondentemente, il lavoro non standard e la quota di contratti formativi coinvolgono maggiormente coloro che sono entrati nel mercato del lavoro dopo la laurea (rispettivamente 14 e 5,5%, contro 5,5 e quasi l'1% di chi prosegue il lavoro iniziato prima del conseguimento della triennale).

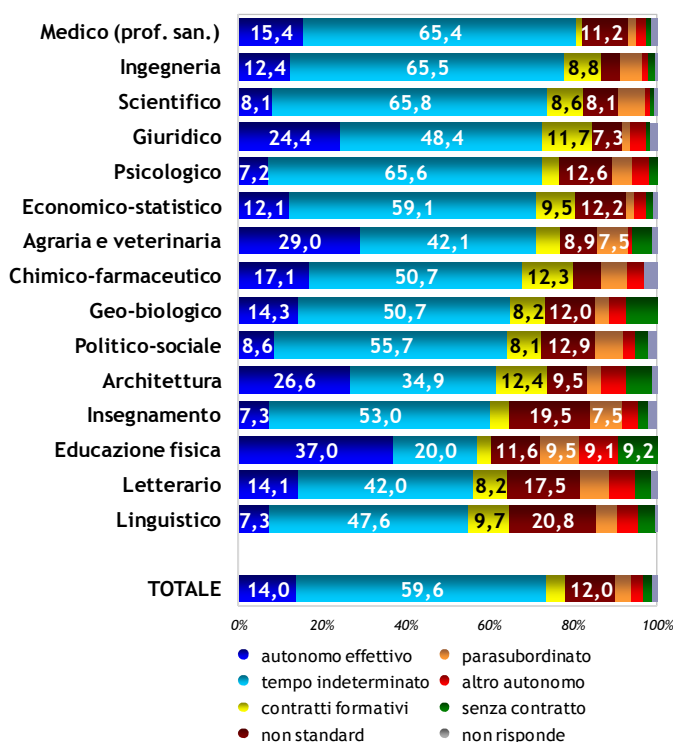
Gruppi disciplinari. L'elevata richiesta di professioni sanitarie da parte del mercato del lavoro è confermata anche dalla consistente quota di occupati stabili (in particolare a tempo indeterminato) a tre anni dalla conclusione degli studi (58%). Oltre ai laureati delle professioni sanitarie, solo i gruppi giuridico e ingegneria presentano una stabilità lavorativa superiore alla media complessiva (60% e 57%, rispettivamente contro il 54% della media). In tutti i restanti percorsi disciplinari si registra invece una minore quota di lavoro stabile, in particolare tra i laureati dei gruppi linguistico (42,5%), educazione fisica (42%) e geo-biologico(40%).

La crescita della stabilità lavorativa e la corrispondente diminuzione della precarietà contrattuale tra uno e tre anni dal conseguimento del titolo, già evidenziata in precedenza, è confermata in tutti i percorsi disciplinari.

A cinque anni dal titolo sono sempre i laureati delle professioni sanitarie a registrare i livelli più elevati di stabilità, che raggiunge infatti l'81% degli occupati (in aumento di 29 punti percentuali rispetto all'analoga rilevazione svolta ad un anno dal titolo); anche in tal caso la maggiore stabilità dell'occupazione è legata all'ampia diffusione dei contratti a tempo indeterminato (*Fig. 42*). Elevata

stabilità si rileva anche tra i laureati in ingegneria (78%; +33 punti rispetto all'indagine ad un anno) e nel gruppo scientifico (74%; +40 punti).

Fig. 42 Laureati di primo livello del 2009 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea; gruppo difesa e sicurezza non riportato.

La stabilità resta in larga parte ancora da raggiungere tra i laureati dei gruppi educazione fisica (57%), letterario (56% e linguistico (55%). Resta comunque vero che, in tutti questi percorsi disciplinari, il lavoro stabile risulta aumentato tra uno e cinque anni dal conseguimento del titolo triennale, seppure con diversa incidenza.

Differenze di genere. La stabilità lavorativa a tre anni dalla laurea, come peraltro rilevato anche tra i laureati del 2013, riguarda soprattutto gli uomini (59%) rispetto alle colleghe (51%). Le differenze di genere sono confermate anche quando si concentra l'attenzione sulle due componenti del lavoro stabile, che risultano entrambe a favore della popolazione maschile: il lavoro autonomo riguarda, rispettivamente, 19 uomini e 14 donne su cento; il contratto a tempo indeterminato coinvolge il 40% dei primi e il 37% delle seconde.

Rispetto alla rilevazione dello scorso anno sui laureati del 2010, le differenze di genere tendono a ridursi leggermente (da 9 punti a 8), ma restano pur sempre a favore degli uomini. La maggiore precarietà delle donne trova conferma nella più elevata quota di lavoro non standard (25%, contro il 18,5% degli uomini). Tale differenziale è dovuto in particolare alla diversa diffusione del contratto a tempo determinato, che riguarda il 22% delle donne e il 15% degli uomini. La maggiore stabilità lavorativa tra gli uomini, seppure con intensità diverse, è confermata all'interno di ciascun gruppo disciplinare.

Il quadro fin qui delineato resta sostanzialmente confermato, pur se con alcuni elementi di differenziazione, anche a cinque anni dal conseguimento del titolo: il lavoro stabile coinvolge infatti il 77% degli uomini e il 71% delle donne, ed entrambe le quote risultano sensibilmente aumentate rispetto alla rilevazione svolta ad un anno dal titolo (+25 punti per gli uomini e +29,5 punti in più per le donne).

Anche in questo caso, le differenze di genere sono legate alla diversa composizione del lavoro stabile: il lavoro autonomo riguarda infatti 17 uomini e 12 donne su cento (erano, rispettivamente, 15 e 9 quando furono intervistati ad un anno), il contratto a tempo indeterminato coinvolge 60 uomini e 59 donne (ad un anno le percentuali erano rispettivamente del 37% e 33%).

Sebbene la ridotta numerosità di alcuni dei collettivi in esame suggerisca più di una cautela nell'interpretazione dei risultati, la maggiore stabilità degli uomini è confermata in quasi tutti i gruppi disciplinari, ad eccezione del letterario.

Ne deriva che, ancora a cinque anni, il lavoro non standard caratterizza maggiormente le donne (13,5%, contro il 9% degli uomini): tale differenziale è dovuto in particolare alla diffusione del contratto a tempo determinato, che riguarda il 12% delle donne e l'8% degli uomini. Tra uno e cinque anni dal titolo il lavoro non standard è diminuito significativamente (-12,5 punti percentuali per

la componente maschile; -17,5 punti per quella femminile); tale risultato è totalmente imputabile alla contrazione del contratto a tempo determinato.

Differenze territoriali. A tre anni dal conseguimento del titolo la stabilità riguarda il 54,5% dei laureati che lavorano al Nord e il 53% di quelli al Sud (-1,5 punti percentuali; differenziale in calo rispetto all'analoga rilevazione dell'anno scorso, era di 4 punti), grazie alla maggiore diffusione al Nord dei contratti a tempo indeterminato (40 contro 36%), che controbilancia la minore diffusione del lavoro autonomo effettivo (15 contro 17%).

Differenze notevoli si rilevano anche a cinque anni: la stabilità lavorativa riguarda il 78% dei laureati che lavorano al Nord e il 70% di quelli impiegati al Sud. Tale differenza è dovuta, come rilevato a tre anni, alla maggiore diffusione, al Nord, dei contratti a tempo indeterminato (65 contro 54%), che di nuovo assorbe parzialmente la minore presenza, sempre al Nord, del lavoro autonomo (13 contro 15% al Sud). Ne deriva che, a cinque anni dal titolo, risultano più presenti al Sud i contratti non standard, con un divario di 4 punti percentuali (11% al Nord, 15% al Sud).

Il quadro fin qui evidenziato risulta confermato se si restringe l'analisi a coloro che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea: risulta infatti stabile il 75% degli occupati al Nord contro il 63% registrato al Sud.

Settore pubblico e privato. Alcune interessanti riflessioni derivano dall'analisi della tipologia contrattuale, distintamente per settore pubblico e privato. Si ritiene utile escludere dalla riflessione, anche in tal caso, i lavoratori autonomi effettivi nonché coloro che proseguono il medesimo impiego iniziato prima del termine degli studi triennali. A cinque anni dalla laurea il 38% dei laureati di primo livello è impegnato nel settore pubblico; in quello privato opera il 52% dei laureati, conseguentemente il restante 10% è impiegato nel non profit (o terzo settore).

I contratti di lavoro sono, come più volte evidenziato nei precedenti Rapporti ALMALAUREA (AlmaLaurea, 2014), fortemente differenziati fra i settori pubblico e privato: tra i triennali a cinque anni è più diffuso nel pubblico il contratto a tempo indeterminato (+12 punti percentuali rispetto al privato: 74 contro 62%). Decisamente più utilizzati nel settore privato, invece, i contratti formativi (12%, contro 1% del pubblico impiego), specialmente quello di apprendistato. Su questi risultati, in particolare sulla maggiore stabilità rilevata nel settore pubblico, incide in misura

consistente la composizione per percorso disciplinare. In particolare, esercita un effetto significativo l'elevato peso delle professioni sanitarie (tra le quali è nota l'elevata stabilità lavorativa) che costituiscono ben l'89% degli occupati nel pubblico impiego.

Ramo di attività economica

L'indagine a cinque anni dal conseguimento del titolo consente di apprezzare meglio i percorsi di transizione dall'università al lavoro e permette generalmente di evidenziare una maggiore coerenza fra studi compiuti e attività lavorativa svolta. La prima evidenza empirica che emerge è che 85 occupati su cento lavorano, a cinque anni, nel settore dei servizi, 10,5 nell'industria e solo uno su cento nell'agricoltura.

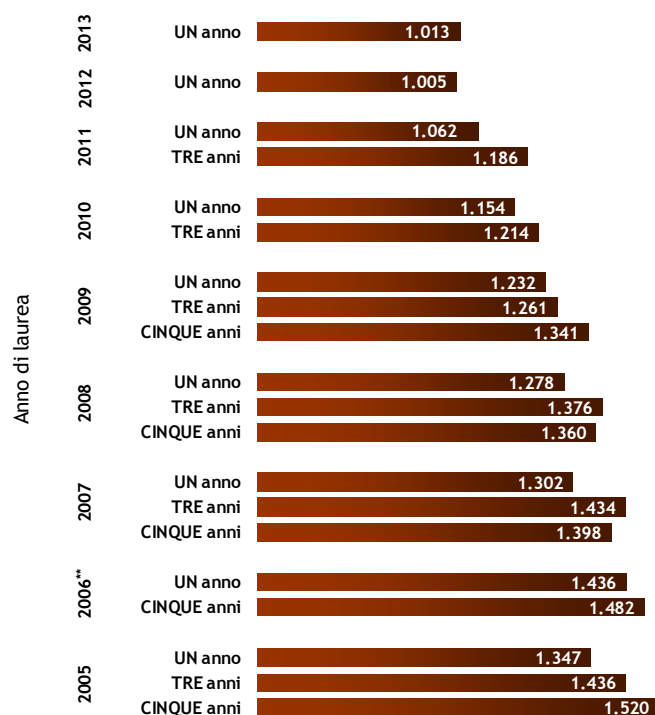
A cinque anni dal conseguimento del titolo i laureati delle professioni sanitarie si concentrano prevalentemente in un solo settore di attività economica, quello della sanità, evidenziando la tendenziale convergenza verso una migliore corrispondenza tra titolo conseguito e sbocco occupazionale. Elevata concentrazione in pochi rami di attività economica si rileva anche tra i laureati dei gruppi insegnamento (in cui il 70% degli occupati è assorbito da soli 3 rami: altri servizi sociali e personali, istruzione e sanità) ed educazione fisica (i cui laureati si concentrano in 4 rami: servizi ricreativi, culturali e sportivi, sanità, istruzione e, infine, credito e assicurazioni). All'estremo opposto, i gruppi letterario, geo-biologico e politico-sociale e distribuiscono i propri laureati in numerosi settori economici (rispettivamente, ben 10, 9 e 9 rami raccolgono infatti il 70% degli occupati).

Retribuzione dei laureati

A tre anni dal conseguimento del titolo il guadagno mensile netto dei laureati di primo livello³⁷ è pari in media a 1.186 euro, in lieve calo (-2%) sia in termini nominali che reali rispetto all'analoga indagine dello scorso anno. Tra uno e tre anni dal titolo si rileva un incremento nominale delle retribuzioni del 13% (da 1.049 euro ai già citati 1.186 euro); incremento che si riduce al 12% se si considerano i valori rivalutati (*Fig. 43*).

³⁷ Ben il 99% degli occupati ha risposto al quesito.

Fig. 43 Laureati di primo livello occupati: guadagno mensile netto a confronto (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

* rilevazione a tre anni non disponibile

A cinque anni dal conseguimento del titolo le retribuzioni nominali dei triennali si attestano a 1.341 euro (erano 1.149 nella rilevazione ad un anno; +17%), con notevoli differenze tra chi prosegue l'attività lavorativa iniziata prima del conseguimento del titolo (1.469 euro; 18% in più rispetto ai 1.243 euro rilevati ad un anno) e chi l'ha iniziata al termine degli studi di primo livello (1.308 euro; +19% rispetto ai 1.098 euro dell'indagine ad un anno). Anche in tal caso l'aumento delle retribuzioni tra uno e cinque anni è meno apprezzabile se si tiene conto dei salari reali: è complessivamente del 9% (11% se si concentra l'attenzione esclusivamente su chi ha iniziato a lavorare dopo la triennale).

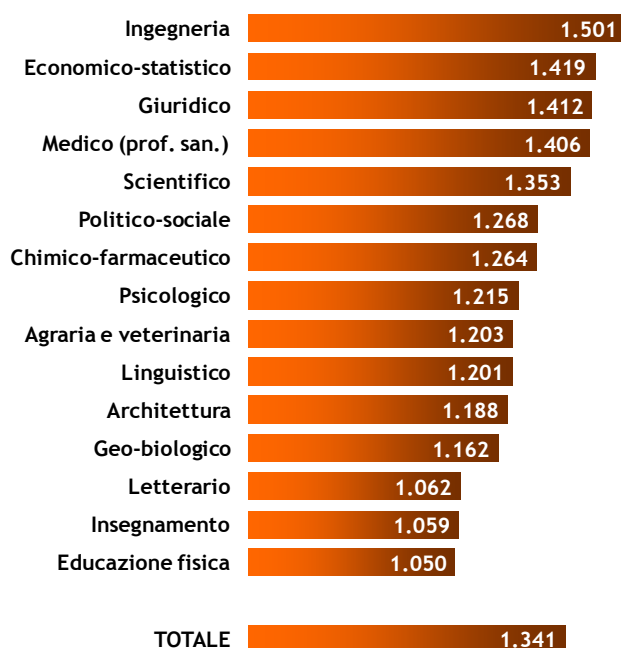
Gruppi disciplinari. Anche a tre anni dal titolo si riscontrano differenze retributive apprezzabili all'interno dei vari percorsi di studio: guadagni più elevati sono associati ai laureati di ingegneria, dei gruppi scientifico, economico-statistico e delle professioni sanitarie, (tutti con valori superiori alla media, che oscillano da 1.368 euro del primo gruppo a 1.233 euro dell'ultimo). Livelli nettamente inferiori alla media si riscontrano invece tra i laureati dei gruppi geo-biologico, insegnamento ed educazione fisica le cui retribuzioni non raggiungono i 1.000 euro mensili.

Con il trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo, le retribuzioni risultano in aumento per quasi tutti i gruppi disciplinari. Nel triennio in esame, incrementi retributivi particolarmente apprezzabili si rilevano soprattutto per i gruppi chimico-farmaceutico (+33%) e architettura (+21,5%), scientifico (+20%), linguistico (+19,5%) e letterario (+17%); incrementi meno consistenti, ma comunque significativi, si rilevano per i laureati delle professioni sanitarie (+5%) e dei gruppi agrario (+3%) e giuridico (+2%).

Il quadro appena dipinto resta nella sostanza confermato anche a cinque anni dal titolo: le retribuzioni più consistenti sono associate ai laureati dei gruppi ingegneria, economico-statistico, giuridico e delle professioni sanitarie (rispettivamente 1.501, 1.419, 1.412 e 1.406 euro; *Fig. 44*). Restano invece inferiori alla media i guadagni dei laureati dei gruppi educazione fisica, insegnamento e letterario, nonché geo-biologico e architettura (le retribuzioni non raggiungono i 1.200 euro mensili).

Rispetto alla rilevazione ad un anno si osserva un generale aumento delle retribuzioni per tutti i percorsi disciplinari in esame, in particolare per i laureati dei gruppi linguistico (+32%), architettura (+27%), ingegneria (+23%), scientifico, geo-biologico ed educazione fisica (+21% per tutti e tre).

Fig. 44 Laureati di primo livello del 2009 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per gruppo disciplinare (valori medi in euro)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea; gruppo difesa e sicurezza non riportato.

Differenze di genere. Gli uomini, a tre anni dalla laurea, guadagnano il 17% in più delle colleghe (1.311 euro contro 1.118; differenziale praticamente in linea con quanto rilevato nella precedente indagine). Per entrambi, le retribuzioni nominali sono in aumento rispetto all'indagine ad un anno dal titolo: +11 per gli uomini, +16% per le donne. Se si considerano i salari reali gli aumenti retributivi sono ancora una volta più contenuti: tra uno e tre anni l'incremento per gli uomini è del 10% (guadagnavano a 12 mesi 1.193 euro), per le donne è del 14% (978 euro ad un anno).

Le differenze retributive di genere risultano anche in questo caso confermate sia tra quanti proseguono il medesimo lavoro iniziato prima della laurea (1.498 euro per gli uomini e 1.136 per le donne), sia tra coloro che hanno iniziato a lavorare dopo la triennale (1.224 contro 1.127, rispettivamente). I differenziali di genere sono

inoltre confermati in tutti i percorsi di studio ed in particolare nei gruppi insegnamento, agraria, chimico-farmaceutico e politico-sociale, dove gli uomini, a tre anni dalla conclusione degli studi, guadagnano oltre il 30% in più delle colleghe.

Tali differenze si attenuano, pur restando significative, se si considerano i soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno: se complessivamente il differenziale è pari al 5% (a favore degli uomini), nel gruppo agrario si attesta al 24% (era il 47% sul totale degli occupati), nei gruppi geo-biologico, scientifico e politico-sociale, dove la contrazione è più elevata, il differenziale di genere si attesta, rispettivamente, a 3, 5,5 e 15,5%.

Le differenze tra uomini e donne restano confermate anche a cinque anni dal titolo: gli uomini guadagnano infatti il 17% in più delle colleghe (1.475 euro contro 1.260). Per entrambi, le retribuzioni nominali sono in aumento (+16% per gli uomini, +19 per le donne) rispetto all'indagine ad un anno. Aumento che risulta però decisamente più contenuto se si considerano i valori reali: in tal caso le retribuzioni degli uomini aumentano dell'8% mentre quelle delle donne dell'11%.

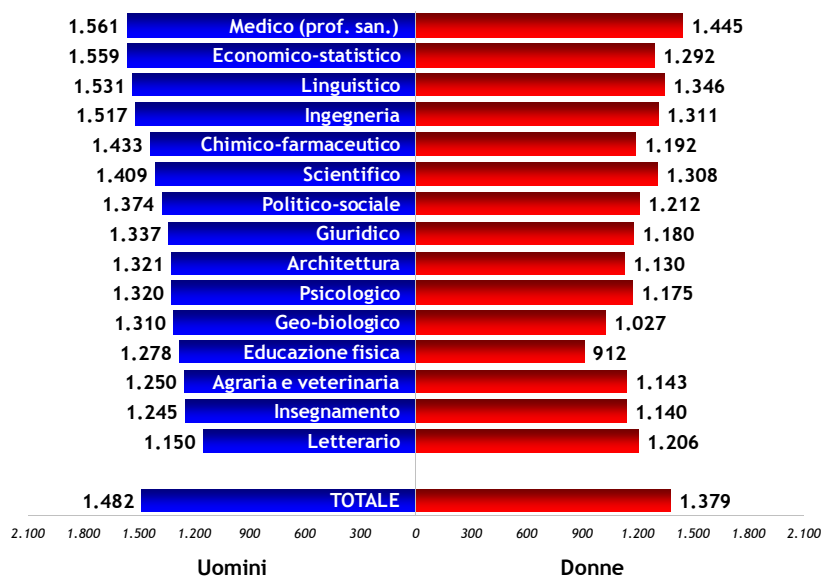
Le differenze di genere sono ulteriormente confermate all'interno di ciascun percorso disciplinare laddove le numerosità siano sufficienti a garantire confronti attendibili: in particolare, a cinque anni dalla conclusione degli studi, nel gruppo insegnamento gli uomini guadagnano il 64% in più delle colleghe (1.585 contro 969 euro delle donne), ma anche nel gruppo educazione fisica il differenziale è molto consistente e pari al 62% (1.187 euro contro 732 euro delle colleghe).

Anche tra i laureati a cinque anni le differenze di genere si attenuano considerevolmente se si considerano i soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno: complessivamente, il divario è pari al 10%, sempre a favore degli uomini (1.482 euro contro 1.379 delle donne; Fig. 45).

Un'analisi più approfondita, che ha tenuto conto simultaneamente dei principali elementi che possono avere un effetto sui differenziali retributivi di genere (percorso di studio, età media alla laurea, voto di laurea, formazione post-laurea, prosecuzione del lavoro precedente alla laurea, tipologia dell'attività

lavorativa, area di lavoro, tempo pieno/parziale)³⁸, mostra che, a parità di condizioni, gli uomini guadagnano in media circa 158 euro netti in più al mese.

Fig. 45 Laureati di primo livello del 2009 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per genere e gruppo disciplinare (valori medi in euro)



Nota: si sono considerati solo i laureati che hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea e lavorano a tempo pieno; gruppo difesa e sicurezza non riportato.

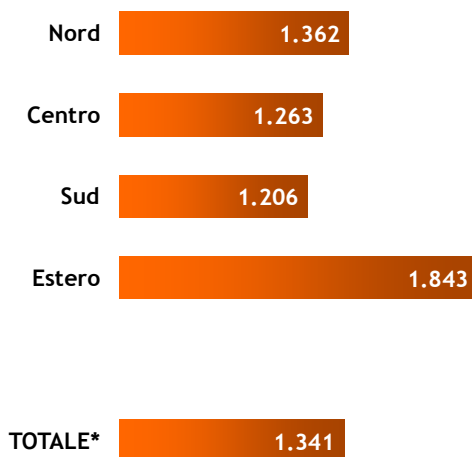
Differenze territoriali. A tre anni dal titolo sono i laureati occupati al Nord a percepire le migliori retribuzioni: +19% rispetto ai colleghi del Sud, pari rispettivamente a 1.217 euro mensili per i primi e 1.019 euro per i secondi. A cinque anni il divario risulta confermato, seppure su livelli complessivamente inferiori: le retribuzioni nominali dei laureati di primo livello risultano più

³⁸ È stato implementato un modello di regressione lineare che considera il guadagno in funzione dell'insieme dei fattori elencati.

elevate tra gli occupati al Nord, che guadagnano in media il 13% in più dei colleghi del Sud (1.362 rispetto a 1.206 euro; Fig. 46).

Sebbene le ridotte numerosità inducano più di una cautela nell'interpretazione dei risultati il maggior vantaggio retributivo degli occupati triennali del Nord risulta confermato in quasi tutti i percorsi disciplinari esaminati a cinque anni) e raggiunge il 41% tra i laureati del gruppo linguistico.

Fig. 46 Laureati di primo livello del 2009 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per area di lavoro (valori medi in euro)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea. Il totale comprende anche le mancate risposte sull'area di lavoro.

Esulano da tali considerazioni, anche in questo caso, coloro che hanno deciso di trasferirsi all'estero per motivi lavorativi i quali possono contare su retribuzioni decisamente più consistenti: 1.595 euro netti al mese per i laureati a tre anni dal titolo, 1.843 euro per i colleghi a cinque anni.

Ramo di attività economica. A cinque anni dal conseguimento del titolo, l'industria metalmeccanica e meccanica di precisione, nonché l'elettronica ed elettrotecnica e il credito/assicurazioni offrono le migliori retribuzioni, che superano i 1.500 euro netti mensili. All'opposto, gli occupati nell'istruzione e ricerca, nella stampa ed editoria, nei servizi sociali, personali e nei

servizi ricreativi, culturali e sportivi, a cinque anni, non raggiungono i 1.100 euro mensili.

Naturalmente sul quadro delineato agiscono molteplici elementi, tra cui la diversa incidenza del lavoro part-time, nonché la quota, all'interno di ciascun settore, di quanti proseguono il lavoro precedente alla laurea. Circoscrivendo la riflessione ai soli laureati che hanno iniziato l'attuale lavoro dopo il titolo triennale e lavorano a tempo pieno, le retribuzioni del settore elettronico, in particolare, si ridimensionano apprezzabilmente.

Settore pubblico e privato. Se si prendono in esame solo coloro che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno, le differenze retributive tra pubblico e privato sono pari, a cinque anni, all'11%, a favore del primo: 1.515 e 1.369 euro, rispettivamente. Non sempre tale divario risulta confermato nei vari percorsi disciplinari esaminati, anche se la ridotta numerosità dei sotto-collettivi deve spingere a qualche precauzione nell'interpretazione dei dati.

Oltre ad offrire migliori retribuzioni ai laureati triennali, il settore pubblico azzerava anche il differenziale di genere, che invece resta elevato nel privato: gli uomini, pur se con la selezione del collettivo operata poco sopra, guadagnano il 15% in più delle loro colleghe (rispetto all'analoga rilevazione di un anno fa tale divario è leggermente aumentato).

Efficacia della laurea nell'attività lavorativa

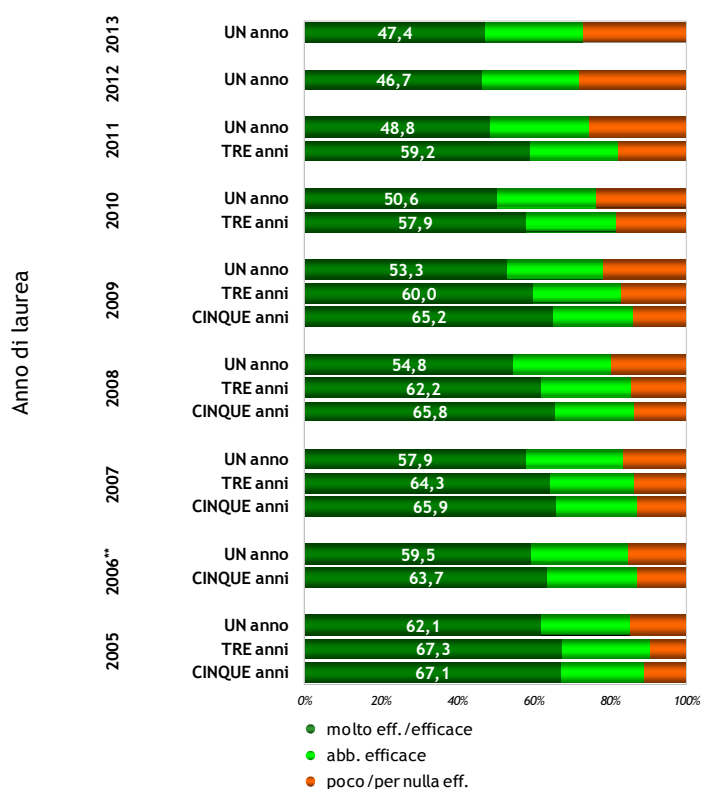
A tre anni la laurea risulta, rispetto al lavoro svolto, almeno *efficace*³⁹ per il 59% degli occupati (valore in lieve aumento, +1 punto, rispetto alla precedente indagine; superiore di 10 punti percentuali invece rispetto alla quota rilevata, ad un anno, sullo stesso collettivo; Fig. 47).

Il risultato complessivo appena descritto risente dell'eccezionale *performance* rilevata tra i laureati delle professioni sanitarie (per il 88% dei quali la laurea è almeno *efficace*). A titolo esemplificativo, si tenga presente che, se questi venissero esclusi dall'analisi, la laurea risulterebbe almeno *efficace*, complessivamente, solo per meno di un terzo dei laureati! Risultati apprezzabili sono rilevati anche tra i colleghi dei gruppi insegnamento (60%). All'estremo opposto, la laurea risulta almeno *efficace* solo per il 14% dei laureati del gruppo letterario, per il 20% dei colleghi dello

³⁹ Cfr. box 5 (§ 4.6) per la definizione dell'indice di *efficacia*.

psicologico, per il 23% di quelli del gruppo politico-sociale e per il 24% per quelli del geo-biologico.

Fig. 47 Laureati di primo livello occupati: efficacia della laurea a confronto (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

* rilevazione a tre anni non disponibile

Approfondendo l'analisi sulle variabili che compongono l'indice di efficacia, si nota che a tre anni dalla laurea 47 occupati su cento utilizzano le competenze acquisite durante il percorso di studi di primo livello in misura elevata (erano 46 nella rilevazione precedente), mentre il 36,5% dichiara un utilizzo contenuto (37% nella rilevazione precedente); ne deriva che il 16% degli occupati ritiene di non sfruttare assolutamente le conoscenze apprese nel

corso del triennio universitario (stesso valore registrato nella medesima rilevazione di un anno fa). Sono in particolare i laureati delle professioni sanitarie, così come quelli dei gruppi chimico-farmaceutico e scientifico a valorizzare maggiormente ciò che hanno appreso all'università (le percentuali di quanti dichiarano un utilizzo elevato sono, rispettivamente, 70, 47, 44%); all'estremo opposto, coloro che di fatto non sfruttano quanto appreso all'università hanno conseguito il titolo in particolare nei gruppi geo-biologico (46%) letterario (44%) e psicologico (34%).

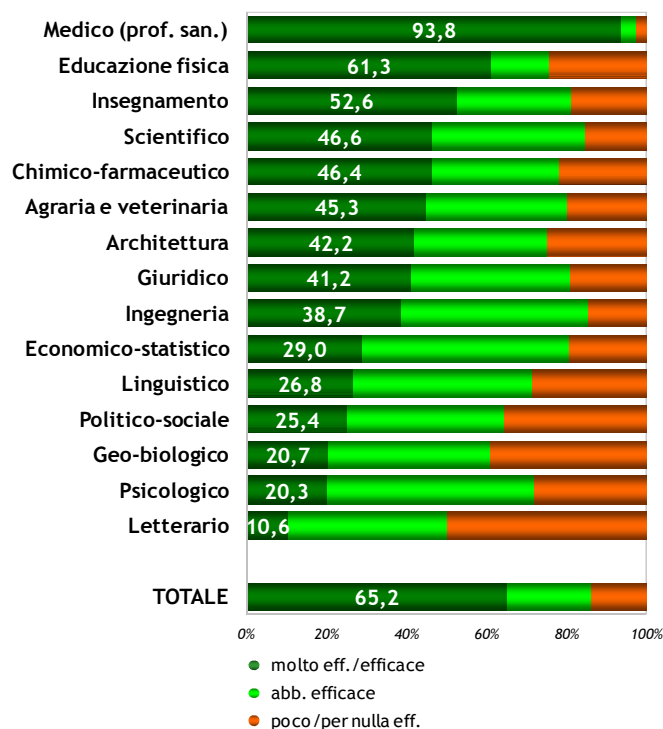
Per ciò che riguarda la seconda componente dell'indice di efficacia, il 47% degli occupati dichiara che la laurea di primo livello è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa, cui si aggiunge un ulteriore 12,5% che ritiene il titolo non richiesto per legge ma di fatto necessario e un 27% che lo ritiene utile. La laurea triennale, infine, non risulta né richiesta né utile in alcun modo per il 13,5% degli occupati. Il quadro qui delineato risulta sostanzialmente analogo a quello tratteggiato nella precedente rilevazione, pur aumentando di circa 1 punto percentuale la quota di chi sostiene che il titolo è richiesto per legge. Come ci si poteva attendere, sono sempre i laureati delle professioni sanitarie a dichiarare, in misura decisamente più consistente rispetto agli altri laureati, che il titolo di primo livello è richiesto per legge (lo è per ben 84,5 occupati su cento). All'opposto, i laureati dei gruppi geo-biologico, letterario e psicologico più degli altri, non riconoscono alcuna utilità del titolo di primo livello per la propria attività lavorativa (la percentuale è rispettivamente del 39, 35 e 34%).

A cinque anni dalla laurea il titolo è definito, sulla base delle dichiarazioni rese dagli intervistati, almeno *efficace* per 65 laureati di primo livello su cento (in calo di 1 punto rispetto alla quota fatta registrare nella rilevazione dello scorso anno, ma di ben 12 punti più alta rispetto a quella rilevata, sul medesimo collettivo, ad un anno dal titolo). Anche in tal caso, la laurea risulta *efficace* in particolare tra i laureati delle professioni sanitarie (94%), tanto che, escludendoli dalle valutazioni, l'efficacia complessiva si ridurrebbe al 33%. La laurea risulta relativamente efficace anche per i laureati dei percorsi educazione fisica (61%) ed insegnamento (53%). Al contrario, le quote di laureati che ritengono la laurea almeno *efficace* scendono significativamente tra i laureati dei gruppi psicologico e letterario (20 e 11%, rispettivamente; *Fig. 48*).

Il titolo risulta efficace in particolare per le donne, anche se ciò è legato strettamente alla composizione per gruppo disciplinare. Ad esempio, la laurea risulta almeno *efficace* per il 69% delle occupate a cinque anni dal titolo, contro il 59 degli uomini. Sempre a cinque

anni, migliore efficacia è rilevata tra coloro che hanno iniziato a lavorare dopo il conseguimento della triennale (72%) rispetto a quanti, invece, proseguono la medesima attività lavorativa (49%).

Fig. 48 Laureati di primo livello del 2009 occupati a cinque anni: efficacia della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea; gruppo difesa e sicurezza non riportato.

Cosa ne è delle variabili che compongono l'indice di efficacia? A cinque anni dalla laurea 53 occupati su cento utilizzano le competenze acquisite durante il percorso di studi in misura elevata, mentre 33,5 su cento dichiarano un utilizzo contenuto; ne deriva che 12 laureati di primo livello su cento ritengono di non sfruttare per nulla le conoscenze apprese nel corso del triennio universitario. I risultati appena presentati sono sostanzialmente stabili rispetto

alla precedente rilevazione. Sono in particolare i laureati delle professioni sanitarie, così come quelli dei gruppi educazione fisica e scientifico, a valorizzare maggiormente ciò che hanno appreso all'università (le percentuali di quanti dichiarano un utilizzo elevato sono, rispettivamente, 76, 47 e 45%); all'estremo opposto, coloro che hanno la sensazione di non sfruttare per nulla ciò che hanno studiato all'università appartengono ai gruppi letterario (46%), geo-biologico (37,5%) e politico-sociale (31%).

La seconda componente dell'indice di efficacia mostra invece che per il 53% degli occupati la laurea di primo livello è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa, cui si aggiungono altri 11 laureati su cento che ritengono il titolo non richiesto per legge ma di fatto necessario. Ancora, la laurea triennale risulta utile per 25 occupati su cento mentre non è considerata né richiesta né tantomeno utile per 10 occupati su cento. Anche in tal caso il quadro qui illustrato è sostanzialmente invariato rispetto alla rilevazione dello scorso anno. Ancora una volta, sono i laureati delle professioni sanitarie a dichiarare, in misura decisamente più consistente (90%), che il titolo di primo livello è richiesto per legge. All'opposto, i laureati dei gruppi letterario, geo-biologico e politico-sociale, più degli altri e nella misura del 35, 25 e 23%, non riconoscono alcuna utilità, del titolo di primo livello, per la propria attività lavorativa.

Soddisfazione per il lavoro svolto

Rispetto alla rilevazione del 2013, le valutazioni che i laureati hanno dato riguardo alla soddisfazione per il proprio lavoro sono stabili: per quasi tutti i numerosi aspetti dell'attività lavorativa analizzati si raggiunge, a cinque anni, la piena sufficienza. I laureati si dichiarano particolarmente soddisfatti per i rapporti con i colleghi (voto medio pari a 7,6 su una scala 1-10), l'utilità sociale del lavoro svolto (7,5), l'acquisizione di professionalità (7,4), l'indipendenza o autonomia (7,3). Gli aspetti meno graditi sono, all'opposto, le prospettive di guadagno (5,6) e quelle di carriera (5,7). In generale le donne risultano più soddisfatte del proprio lavoro; in particolare, a cinque anni dalla laurea, sono nettamente più gratificate dalla coerenza con gli studi fatti, dall'utilità sociale del lavoro, dal tempo libero. Denotano invece una maggiore soddisfazione nella componente maschile, le prospettive di guadagno e di carriera, la flessibilità dell'orario e il prestigio che riceve dal lavoro. Risultati interessanti, che sottolineano da un lato la minore gratificazione riscontrata dalle donne in termini di valorizzazione della propria carriera professionale e, dall'altro, una più marcata esigenza di

flessibilità nella gestione del proprio orario di lavoro, verosimilmente legata a impegni di origine familiare.

A cinque anni dal titolo, gli occupati nel pubblico impiego risultano generalmente più soddisfatti dei colleghi del privato. Ciò è particolarmente vero per quanto riguarda l'utilità sociale del lavoro (8,6 contro 6,7 del privato), la coerenza con gli studi fatti (8 contro 6,5), la stabilità (7,6 contro 6,3). Gli unici elementi per i quali i laureati assorbiti dal settore privato mostrano una maggiore soddisfazione, o sarebbe meglio dire un malcontento più limitato visto che si tratta di aspetti che non raggiungono neppure la sufficienza, sono prospettive di guadagno e di carriera (5,9 contro 5,3 del pubblico per la prima dimensione; 5,9 e 5,6 per il secondo).

Interessante rilevare che, per quanto riguarda la soddisfazione circa la stabilità/sicurezza del lavoro, coloro che sono occupati con un contratto stabile nel settore pubblico manifestano generalmente migliori livelli di soddisfazione di chi è assunto, col medesimo contratto, nel privato (8,7 contro 7,5). Ma se, all'opposto, possono contare su contratti meno sicuri (non standard, parasubordinati, altro autonomo) è nel privato che rilevano una maggiore soddisfazione: è verosimile che in questo caso entrino in gioco le diverse opportunità/probabilità di vedere il proprio contratto stabilizzarsi in tempi più brevi.

A cinque anni dalla laurea, inoltre, i laureati occupati a tempo parziale risultano svantaggiati rispetto a coloro che lavorano a tempo pieno soprattutto gli aspetti legati alla stabilità/sicurezza (-2 punti), alle prospettive di carriera (-1,1 punto) o di guadagno (-1 punto), mentre sono maggiormente soddisfatti in particolare per il tempo libero a disposizione (+1 punto).

5. CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI MAGISTRALI

I principali indicatori analizzati evidenziano, per la prima volta dopo diversi anni di continua involuzione, un lieve segnale di miglioramento: negli ultimi 12 mesi, infatti, si è registrata una leggera ripresa del tasso di occupazione ad un anno dal titolo, cui si associa un corrispondente calo della percentuale di laureati disoccupati, nonché un timido aumento delle retribuzioni medie mensili (in termini di salari reali). Le rilevazioni a tre e cinque anni dal titolo, purtroppo, non offrono analoghi segni di miglioramento: in tal caso gli esiti occupazionali risultano tendenzialmente deteriorati rispetto alla precedente rilevazione. Non si deve però dimenticare che, tra uno e cinque anni dalla laurea, migliorano gli esiti occupazionali, sia in termini di quota di occupati sia come caratteristiche del lavoro svolto (stabilità e retribuzioni in particolare). Come già evidenziato nei precedenti rapporti, tra i laureati magistrali si rilevano considerevoli differenze territoriali e di genere, a favore prevalentemente dei laureati residenti al Nord e degli uomini.

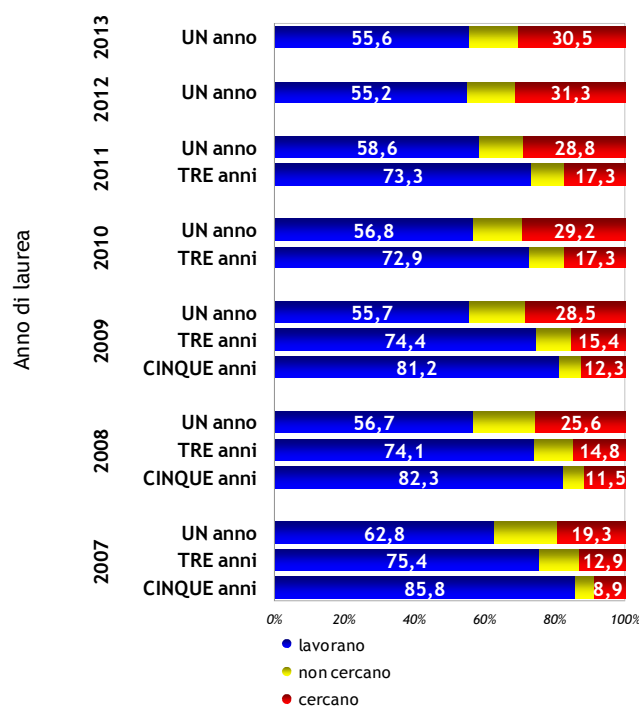
La percentuale di laureati che ad un anno dal conseguimento del titolo si dichiara occupata, pari al 56%, risulta in timido aumento rispetto alla precedente rilevazione (+1 punto; permangono invece -7 punti rispetto a quella del 2008). La quota di laureati che è alla ricerca attiva di lavoro (30,5%), invece, è in linea rispetto alla precedente indagine (l'incremento è di oltre 11 punti percentuali se il confronto avviene con quanto rilevato nel 2008). Infine, anche la restante quota (14%) di laureati, composta da coloro che non lavorano né cercano un impiego, è stabile rispetto alla rilevazione precedente (-4 punti rispetto al 2008; Fig. 49).

Il quadro qui delineato dipende strettamente dalle caratteristiche strutturali della popolazione in esame. Ad esempio, si è esaurita la fase iniziale caratterizzata da coorti con migliori *performance* di studio: naturalmente, sono giunti prima al traguardo della laurea gli studenti più brillanti, più frequentemente propensi a proseguire ulteriormente la propria formazione. Elemento altrettanto importante, quasi tutti i laureati magistrali hanno compiuto la propria esperienza universitaria in un corso riformato (in linea con l'anno precedente, i laureati *puri* sono l'88%).

Ma gli esiti occupazionali dipendono anche dalla componente relativa ai laureati che giungono all'alloro lavorando già (è del 36% tra i laureati del 2013). Isolando allora più correttamente quanti

non lavoravano al momento della laurea, si amplia ulteriormente la riduzione, nei sei anni considerati, della quota di occupati, dal 53% dei laureati 2007 al 44% dei laureati 2013.

Fig. 49 Laureati magistrali: condizione occupazionale a confronto (valori percentuali)



L'analisi della coorte dei laureati del 2011 ha messo in luce, tra uno e tre anni dal conseguimento del titolo, un apprezzabile aumento della quota di occupati, che sale così fino a raggiungere quota 73% (era del 59% ad un anno; +14 punti). Rispetto all'analoga indagine dello scorso anno, il numero di laureati occupati è rimasto stabile.

All'aumento delle quote di occupati si è rilevata, tra uno e tre anni, una contrazione significativa di quanti cercano un impiego (sceso dal 29 al 17%) o risultano impegnati in formazione post-laurea (dal 13 al 9%). Rispetto alla precedente rilevazione, sempre a tre anni, la quota di laureati che si dichiara in cerca di un impiego

è rimasta stabile mentre è leggermente diminuita la quota di coloro che risultano impegnati in formazione post-laurea (era del 10%).

A cinque anni dal conseguimento del titolo risultano occupati 81 laureati magistrali su cento (-1 punto rispetto all'analoga rilevazione dello scorso anno); tra uno e cinque anni, la quota di occupati è aumentata significativamente, dal 56 al già citato 81% (+25 punti). Aumento ancora più apprezzabile se si tiene conto che questi laureati hanno incontrato una fase economica decisamente poco favorevole.

Nel periodo in esame si registra un calo consistente delle quote di quanti cercano un impiego (sceso dal 28,5 al 12%, quota quest'ultima pressoché stabile rispetto all'analoga rilevazione, sui laureati 2008, dello scorso anno) o risultano impegnati in formazione post-laurea (dal 16 al 6,5%, valore quest'ultimo analogo a quello rilevato lo scorso anno sui laureati 2008).

Tasso di occupazione, disoccupazione e forze di lavoro secondo la definizione ISTAT

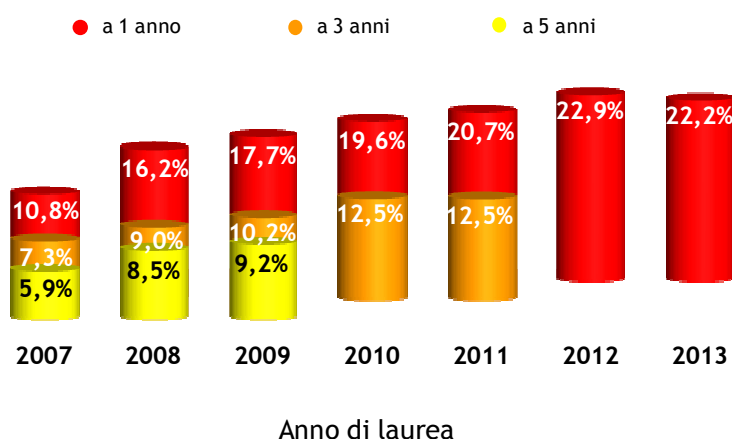
Se si estende la definizione di occupato fino a comprendere quanti risultano impegnati, ad un anno dal titolo, in attività di formazione retribuite⁴⁰, si rileva che il tasso di occupazione è complessivamente pari al 70% (stabile rispetto alla precedente indagine, oltre 10 punti in meno rispetto alla rilevazione 2008). La disoccupazione ad un anno coinvolge invece 22 laureati magistrali su cento (-1 punto rispetto allo scorso anno; più che raddoppiata rispetto alla rilevazione del 2008 *Fig. 50*). Se si concentra però l'attenzione sui laureati non occupati al conseguimento del titolo, il tasso di occupazione si attesta al 62% (invariato rispetto alla precedente indagine) mentre il tasso di disoccupazione complessivo raggiunge il 29% (-1 punto rispetto alla rilevazione 2013).

A tre anni l'utilizzo della definizione di occupato meno restrittiva, che comprende anche i laureati in formazione retribuita, fa sì che il tasso di occupazione lieviti di 9 punti percentuali raggiungendo complessivamente l'82% degli intervistati (quota identica a quella rilevata nella precedente indagine): rispetto all'intervista ad un anno dal titolo, la quota di occupati è salita di quasi 11 punti percentuali. La disoccupazione coinvolge invece il 12,5% del complesso dei laureati, con una contrazione di 8 punti percentuali rispetto alla rilevazione ad un anno. Rispetto all'indagine

⁴⁰ Si è considerata la definizione adottata dall'ISTAT nell'Indagine sulle Forze di Lavoro (cfr. box 3 per la relativa definizione).

del 2013 a tre anni dal titolo la quota di disoccupati risulta incrementata di un punto percentuale.

Fig. 50 Laureati magistrali: tasso di disoccupazione a confronto (def. ISTAT – Forze di Lavoro; valori percentuali)



A cinque anni dal conseguimento del titolo il tasso di occupazione sale all'86% (-1 punto rispetto alla precedente indagine). Rispetto alla stessa coorte di laureati osservata ad un anno dalla laurea l'aumento della quota di occupati è lievitata di 12 punti percentuali. Il tasso di disoccupazione si è invece dimezzato, passando tra uno e cinque anni dal 18 al 9% (dato sostanzialmente il linea rispetto all'analoga indagine a cinque anni dello scorso anno).

Gruppi disciplinari

Ad un anno dalla laurea magistrale gli esiti occupazionali sono notevolmente differenziati a seconda del percorso formativo considerato⁴¹. Tra i laureati dei gruppi educazione fisica, insegnamento ed ingegneria le *chance* occupazionali sono decisamente buone, dal momento che il tasso di occupazione è superiore al 65%. Naturalmente esulano da queste considerazioni i

⁴¹ I laureati magistrali del gruppo difesa e sicurezza, pur se intervistati, sono stati esclusi dalle presenti analisi, in virtù della peculiarità del proprio percorso formativo e, soprattutto, lavorativo.

laureati delle professioni sanitarie, la quasi totalità di fatto occupata ad un anno dalla laurea: si tratta in generale di occupati che proseguono la medesima attività lavorativa iniziata ancor prima di iscriversi alla laurea magistrale. Il numero di laureati magistrali che si dichiarano occupati ad un anno dal conseguimento del titolo è invece inferiore alla media in particolare nei gruppi chimico-farmaceutico e psicologico (41% per entrambi), geo-biologico e giuridico (34% per entrambi). Non è però detto che questo sia sintomo della scarsa capacità attrattiva del mercato del lavoro. Spesso, infatti, i laureati di questi percorsi decidono di proseguire la propria formazione partecipando ad attività post-laurea quali tirocini, dottorati, specializzazioni, tra l'altro non sempre retribuiti, così come collaborazioni volontarie. Rispetto ad una media complessiva pari al 34%, infatti, dichiara di star svolgendo un'attività di formazione post-laurea ben il 66% dei laureati del gruppo giuridico (in particolare si tratta di praticanti necessari allo svolgimento della libera professione), il 64% degli psicologi (soprattutto tirocini), il 49% dei colleghi del geo-biologico e del chimico-farmaceutico (principalmente dottorati).

Rispetto alla precedente rilevazione, il tasso di occupazione risulta in aumento per i gruppi scientifico, giuridico, politico-sociale, insegnamento, chimico-farmaceutico, agraria ed economico statistico (da 5 a un punto percentuale), stabile per i laureati del gruppo ingegneria e geo-biologico, in diminuzione per i restanti (da -1 punto del gruppo letterario a -4 punti percentuali delle professioni sanitarie).

Adottando la definizione di occupato delle Forze di Lavoro che, si ricorda, è meno restrittiva perché considera occupati anche coloro che sono in formazione retribuita, il tasso di occupazione complessivo lievita, come si è visto, di circa 14 punti percentuali, fino a raggiungere il 70% degli intervistati ad un anno. Com'era lecito attendersi, l'aumento più consistente si rileva nei gruppi a maggiore partecipazione ad attività formative: nel chimico-farmaceutico l'incremento è di ben 39 punti percentuali (ed il tasso di occupazione raggiunge l'80%), nello scientifico è di 32 punti e nel geo-biologico di 27 (il tasso di occupazione cresce, rispettivamente, all'84 e al 61%), nel giuridico è di 16 punti (e l'occupazione, seppur inferiore alla media, raggiunge il 50%). Incremento elevato anche per i gruppi ingegneria, agraria ed economico-statistico (il tasso di occupazione cresce di circa 18 punti in tutti i casi). Più contenuto il rialzo nel gruppo insegnamento (+3 punti percentuali) e, soprattutto, tra i laureati in educazione fisica e delle professioni sanitarie (per entrambi +2 punti percentuali). Rispetto alla

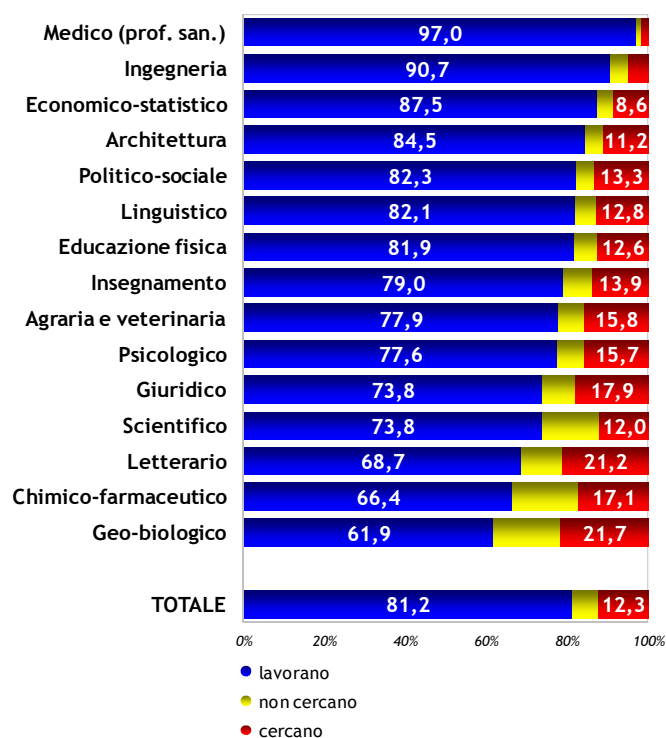
precedente rilevazione, il tasso di occupazione qui utilizzato risulta in aumento per i laureati dei gruppi insegnamento, agraria, politico-sociale e scientifico (da 3 a 1 un punto percentuale), in diminuzione per i gruppi giuridico, letterario, educazione fisica, architettura e per le professioni sanitarie (da -1 punto a -4 punti percentuali); sostanziale stabilità per i restanti gruppi disciplinari.

Ciò non toglie che, in alcuni casi, ad un'elevata partecipazione ad attività formative (anche retribuite) si affianca una consistente quota di laureati disoccupati: è quanto avviene, in particolare, nei gruppi giuridico, psicologico, letterario e geo-biologico, dove il tasso di disoccupazione è pari, rispettivamente, al 35, 34, 33 e 31%. Superiore alla media il tasso di disoccupazione anche tra i laureati dei gruppi architettura, linguistico e politico-sociale,, tutti con valori superiori al 25%.

Tra uno e cinque anni l'aumento della quota di occupati è confermata in tutti i gruppi disciplinari con punte di oltre 25 punti percentuali per i laureati del 2009 dei gruppi giuridico, economico-statistico, psicologico, geo-biologico, chimico-farmaceutico, ingegneria e politico-sociale (*Fig. 51*). Sono in particolare i laureati delle professioni sanitarie e quelli dei gruppi ingegneria ed economico-statistico a mostrare le migliori *performance* occupazionali a cinque anni dal titolo (il tasso di occupazione è superiore all'85%). Inferiore alla media è invece la quota di occupati nei gruppi geo-biologico (62%), chimico-farmaceutico (66%), letterario (69%), scientifico e giuridico (74% per entrambi).

Il passaggio alla definizione di occupato meno restrittiva consente un miglioramento degli esiti occupazionali anche a cinque anni dal titolo. Ne beneficiano soprattutto i laureati di alcuni percorsi: si tratta dei gruppi chimico-farmaceutico (da 66 a 90), geo-biologico (che vede il tasso di occupazione dilatarsi da 62 a 79,5%) e scientifico (da 74 a 88). I laureati del gruppo letterario, con questa definizione di occupato meno restrittiva, risultano in assoluto quelli con il tasso di occupazione, a cinque anni dalla laurea, più basso: 75% (però in aumento di 6 punti percentuali rispetto alla rilevazione ad un anno).

Fig. 51 Laureati magistrali del 2009 intervistati a cinque anni: condizione occupazionale per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: gruppo difesa e sicurezza non riportato.

Corrispondentemente l'area della disoccupazione, sempre a cinque anni dal titolo, raggiunge i valori massimi nei gruppi letterario (17%), giuridico (15%), geo-biologico (14%), psicologico, insegnamento, politico-sociale ed educazione fisica (oltre il 10% per tutti). A fondo scala si trovano invece i laureati delle professioni sanitarie, il cui tasso di disoccupazione è pari all'1,5%, e dei gruppi ingegneria (3%), chimico-farmaceutico e scientifico (6% per entrambi). Tra uno e cinque anni dal titolo in tutti i percorsi di studio si conferma la contrazione della disoccupazione, con punte di 16,5 punti per i laureati del gruppo psicologico (dal 29 al 13%), oltre 13 punti per il linguistico (dal 23 al 10%), 12 per il politico-

sociale (dal 23 al 11%) e 10 punti per i colleghi dell'economico-statistico (dal 17 al 7%).

Differenze di genere

Già ad un anno dalla laurea le differenze fra uomini e donne, in termini occupazionali, risultano significative (poco più di 7 punti percentuali: lavorano 52,5 donne e 60 uomini su cento). Le donne risultano meno favorite non solo perché presentano un tasso di occupazione decisamente più basso, ma anche perché si dichiarano più frequentemente alla ricerca di un lavoro: 34% contro il 26% rilevato per gli uomini. Rispetto alle precedenti rilevazioni, il differenziale occupazionale risulta tendenzialmente stabile: sia per uomini che donne, seppure di poco, è aumentata la quota di chi dichiara di lavorare ed è diminuita la percentuale di chi è alla ricerca di un impiego.

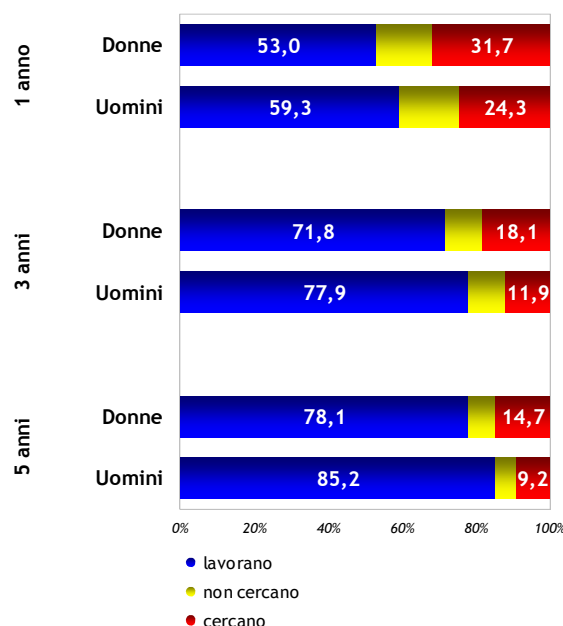
I differenziali di genere fin qui evidenziati sono confermati nella maggior parte dei percorsi disciplinari. Gli uomini risultano avvantaggiati in particolare nei gruppi insegnamento, agraria, nelle professioni sanitarie e ad architettura, all'interno dei quali il tasso di occupazione maschile è superiore a quello femminile di 8 punti percentuali. Solo nei gruppi linguistico, scientifico, letterario nonché educazione fisica sono le donne a mostrare tassi di occupazione, seppur lievemente, superiori a quelli maschili (i differenziali non superano i 5 punti percentuali).

Differenze di genere si confermano anche a parità di stato civile e presenza o meno di figli. L'analisi puntuale condotta isolando coloro che non lavoravano al momento della laurea, evidenzia una differenza tra uomini e donne, sempre a favore dei primi, di 31 punti tra i coniugati, di 10,5 punti tra i conviventi e di 10 punti tra i *single*. Analogamente, le differenze di genere, a favore degli uomini, raggiungono i 27 punti tra quanti hanno figli (il tasso di occupazione è pari al 55% tra gli uomini, contro il 27% delle laureate; il differenziale è pressoché costante rispetto all'indagine 2013), mentre scendono fino a 10 punti, pur sempre a favore dei laureati, tra quanti non hanno prole (tasso di occupazione pari 50 contro 40%, rispettivamente). Forti sono le responsabilità in termini di politiche a sostegno della famiglia e della madre-lavoratrice, soprattutto perché dai dati appena citati si evidenzia con forza lo scarto occupazionale esistente tra le laureate, a seconda della presenza o meno di figli.

A cinque anni dalla laurea le differenze di genere si confermano significative e pari a 7 punti percentuali: lavorano 78 donne e 85 uomini su cento (*Fig. 52*). Il divario occupazionale risulta in lieve

aumento rispetto a quanto rilevato, sulla stessa coorte di laureati, ad un anno dal conseguimento del titolo: era infatti pari a 6 punti percentuali e vedeva occupati 59 uomini contro 53 donne su cento.

Fig. 52 Laureati magistrali del 2009: condizione occupazionale a confronto per genere (valori percentuali)



I vantaggi della componente maschile sono confermati nella maggior parte dei percorsi di studio ed in particolare ad agraria (dove il differenziale tra uomini e donne è superiore ai 14 percentuali), nel geo-biologico (+12 punti), in quello chimico-farmaceutico e dell'insegnamento (+10 punti). Fanno eccezione i laureati dei percorsi linguistico e letterario, dove la quota di occupati a cinque anni è maggiore tra la componente femminile, nonché quelli delle professioni sanitarie, dove non si rilevano differenze apprezzabili.

Anche a cinque anni dalla laurea si confermano le differenze rilevate poco sopra in termini di stato civile e presenza di figli in famiglia. Sempre isolando coloro che hanno iniziato a lavorare dopo la laurea, tra celibi/nubili il differenziale è di oltre 6 punti (che corrisponde ad un tasso di occupazione pari all'80% tra i primi e al

73% tra le seconde); tra i conviventi risulta pari a 7 punti percentuali (89% per gli uomini e 82% per le donne). Ma anche in tal caso è soprattutto tra i coniugati che si raggiungono i livelli più elevati di divario (+19,5 punti percentuali a favore della componente maschile: 89% contro 69,5% delle colleghe). L'analisi per presenza di figli all'interno dei nuclei familiari conferma quanto fino ad ora descritto: in caso di prole, gli uomini occupati ammontano all'88% (+24,5 punti rispetto alle laureate!). Diversamente, il divario di genere risulta più contenuto, anche se di una certa importanza (tra quanti non hanno figli la quota di occupati è pari a 82% e 75%, rispettivamente). Anche a cinque anni dal titolo il differenziale tra le donne, a seconda della presenza di figli, è elevato, e pari a oltre 12 punti percentuali (dal 75 al 63,5%, sempre a favore delle laureate senza figli).

Ulteriori elementi utili al completamento del quadro di sintesi qui esposto derivano dall'analisi del tasso di disoccupazione a cinque anni, che risulta sensibilmente più elevato tra le donne (11%, contro 7% degli uomini). Tale differenziale, seppure su livelli diversi, è confermato in quasi tutti i percorsi disciplinari (si deve però prestare cautela data la bassa numerosità di alcuni collettivi); fanno eccezione i laureati dei gruppi architettura e linguistico, all'interno dei quali il tasso di disoccupazione maschile è più elevato di quello femminile, nonché quelli delle professioni sanitarie, del gruppo chimico-farmaceutico e di educazione fisica, dove non si rilevano differenze di genere. Sebbene la situazione occupazionale delle donne laureate sia nettamente migliore rispetto a quella rilevata per il complesso della popolazione italiana, il nostro Paese è ancora complessivamente lontano dai livelli europei (ISTAT, 2014a; ISTAT, 2014b; ISTAT, 2014c; ISTAT-CNEL, 2014).

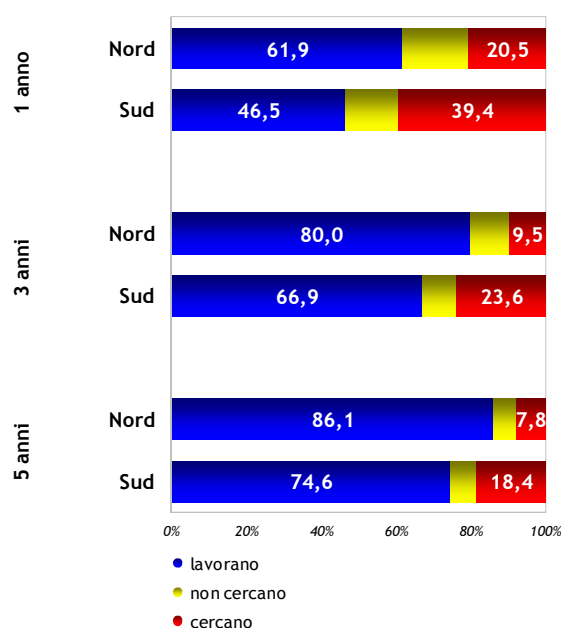
Differenze territoriali

Come storicamente evidenziato sul complesso della popolazione (SVIMEZ, 2014), le differenze Nord-Sud⁴² si confermano rilevanti anche tra i laureati magistrali coinvolti nell'indagine ad un anno dal titolo. Il divario territoriale, pari a 18 punti percentuali, risulta tendenzialmente in linea rispetto alla precedente rilevazione. La disparità territoriale si traduce in un tasso di occupazione pari al 64% tra i residenti al Nord e al 46% tra coloro che risiedono nelle aree meridionali (Fig. 53). Rispetto alla rilevazione del 2013, la

⁴² Si ricorda che anche in tal caso l'analisi è effettuata considerando la residenza dei laureati.

quota di occupati è aumentata di 1 punto percentuale al Nord e di mezzo punto al Sud. Il differenziale territoriale è confermato anche a livello di percorso disciplinare; anzi, si accentua consistentemente nei gruppi chimico-farmaceutico, agraria ed economico-statistico, all'interno dei quali supera i 25 punti percentuali.

Fig. 53 Laureati magistrali del 2009: condizione occupazionale a confronto per residenza alla laurea (valori percentuali)



Le differenze di genere, già evidenziate in precedenza, sono accentuate tra quanti risiedono al Sud: risultano pari a 10 punti percentuali (sempre a favore della componente maschile), rispetto ai 4 punti rilevati tra i residenti al Nord.

Le evidenze generali fin qui emerse risultano verificate anche dall'analisi del tasso di disoccupazione, che raggiunge il 32% tra i laureati del meridione, circa 17 punti in più rispetto ai colleghi residenti al Nord (14,5%); rispetto alla precedente indagine, al Nord, così come al Sud, si registra una diminuzione dell'area della disoccupazione di circa un punto percentuale. Anche in questo caso i differenziali territoriali risultano confermati in tutti i gruppi

disciplinari, con punte di oltre 20 punti di divario tra i laureati dei gruppi economico-statistico, psicologico e geo-biologico.

In tale contesto i laureati residenti al Centro si collocano di fatto in una condizione intermedia, e ciò risulta confermato anche a livello di percorso disciplinare: complessivamente, il 56% dei residenti nelle aree centrali si dichiara occupato ad un anno dalla laurea, mentre il 29% cerca attivamente un lavoro.

A cinque anni dalla laurea il differenziale occupazionale Nord-Sud è di oltre 11 punti percentuali: lavorano 86 laureati su cento residenti al Nord, mentre al Sud l'occupazione coinvolge 75 laureati su cento (*Fig. 53*). È interessante però rilevare che, con il passare del tempo dal conseguimento del titolo, il divario Nord-Sud tende a ridimensionarsi: i medesimi laureati, ad un anno dalla laurea, presentavano infatti un differenziale di oltre 15 punti percentuali (il tasso di occupazione era pari al 62% al Nord e al 46,5% al Sud).

La contrazione del divario territoriale è confermata nella maggior parte dei percorsi di studio, ad eccezione dei gruppi chimico-farmaceutico e giuridico, all'interno dei quali col trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo il differenziale tende ad aumentare (attestandosi, a cinque anni, rispettivamente a 21 e 13 punti percentuali). Anche nel gruppo psicologico il divario territoriale, pur se più contenuto rispetto a quanto evidenziato per i precedenti gruppi, aumenta tra uno e cinque anni (dai 15 ai 16 punti percentuali). Ciò è verosimilmente legato alla natura dei percorsi in esame, caratterizzati da un processo di inserimento nel mercato del lavoro diluito nel tempo a causa dell'impegno in ulteriori attività formative.

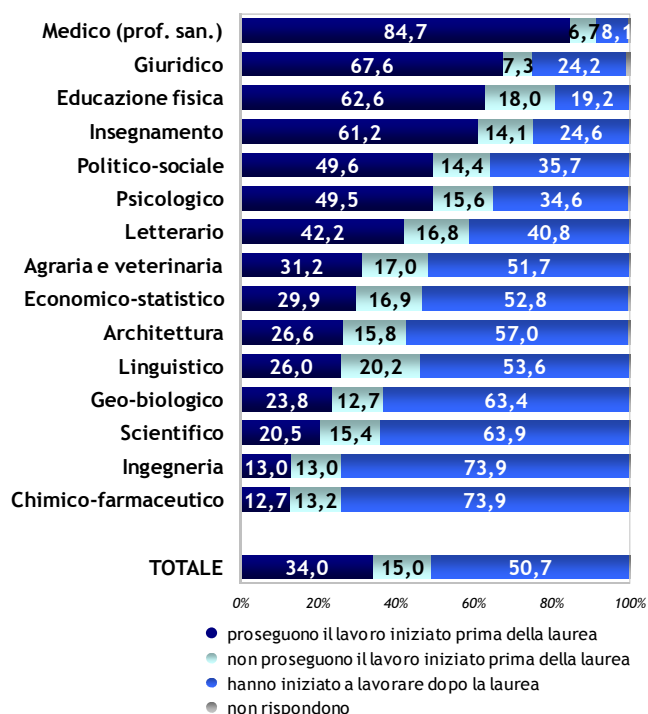
Anche la valutazione dell'area della disoccupazione conferma quanto detto fino ad ora. Tra uno e cinque anni, infatti, il tasso di disoccupazione si riduce, e questo sia al Nord che al Sud: dopo il primo quinquennio dal titolo si attesta al 6% al Nord, oltre 8 punti percentuali in meno rispetto al Meridione (che mostra un tasso di disoccupazione pari al 14%). Tra uno e cinque anni, tra l'altro, si riduce anche il differenziale territoriale, scendendo dagli oltre 16 punti percentuali ai già citati 8 punti.

5.1. Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea

Fra i laureati magistrali occupati a dodici mesi dal titolo, 34 su cento (2 punti in meno rispetto alle precedenti rilevazioni) proseguono l'attività intrapresa prima del conseguimento della laurea magistrale (per 20 su cento si tratta di un lavoro iniziato ancor prima di iscriversi al biennio magistrale; percentuale stabile rispetto all'indagine 2013). Altri 15 su cento hanno invece dichiarato

di avere cambiato il lavoro solo dopo la conclusione degli studi magistrali. Ne deriva che poco più della metà dei laureati occupati (analogo alla rilevazione precedente) si è inserita nel mercato del lavoro solo al termine degli studi magistrali (Fig. 54). Tale quota è decisamente più ampia tra i laureati dei gruppi ingegneria, chimico-farmaceutico, scientifico e geo-biologico, tutti con percentuali superiori al 60%.

Fig. 54 Laureati magistrali del 2013 occupati ad un anno: prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: gruppo difesa e sicurezza non riportato.

Se si tralasciano i laureati delle professioni sanitarie (per gli ovvi motivi già citati in precedenza), la prosecuzione del lavoro antecedente alla laurea è invece più frequente tra i laureati del gruppo giuridico, la maggior parte dei quali (68%) ha ottenuto il

titolo lavorando. La quota di laureati che prosegue il medesimo lavoro iniziato prima della laurea è significativa anche tra i laureati dei gruppi educazione fisica (63%) e insegnamento (61%).

L'area di coloro che conseguono il titolo lavorando presenta tratti caratteristici, che di fatto prescindono dal percorso formativo intrapreso: si tratta infatti di laureati di età mediamente elevata (32 anni contro 28 del complesso dei laureati magistrali del 2013), con un contratto di lavoro stabile, che verosimilmente auspicano di ottenere miglioramenti nella propria attività lavorativa nonché avanzamenti di carriera. Infatti, ad un anno dal conseguimento del titolo, poco più di un terzo ha già riscontrato un qualche progresso nel lavoro svolto. Il miglioramento riguarda soprattutto le competenze professionali (57%), ma anche la posizione lavorativa (21%); meno il trattamento economico o le mansioni svolte (11 e 10%, rispettivamente). È verosimile comunque che sia necessario un arco di tempo maggiore per mettere a frutto il valore aggiunto offerto dal conseguimento del titolo magistrale; si vedrà meglio poco oltre cosa avviene a cinque anni dal titolo.

La prosecuzione dell'attività lavorativa è caratteristica di circa un quinto degli occupati a cinque anni (era oltre un terzo sulla stessa coorte ad un anno dal conseguimento del titolo): l'11% prosegue l'attività intrapresa ancora prima di iscriversi alla laurea magistrale mentre il restante 7% prosegue il lavoro iniziato durante il corso di laurea magistrale. Il 62% dei laureati occupati si è invece inserito nel mercato del lavoro solo al termine degli studi di secondo livello.

A cinque anni dal titolo la quota di chi ha iniziato a lavorare solo al termine degli studi è decisamente più ampia tra i laureati dei gruppi chimico-farmaceutico, ingegneria, scientifico, tutti con percentuali pari ad almeno il 75%. La prosecuzione del lavoro antecedente alla laurea è invece più frequente tra i laureati delle professioni sanitarie (85%) e dei gruppi insegnamento ed educazione fisica (rispettivamente 39 e 34%).

Tra coloro che proseguono il lavoro iniziato prima del conseguimento del titolo universitario il 47% dichiara che la laurea ha comportato un miglioramento nel proprio lavoro (quota in aumento di circa 11 punti rispetto a quando la stessa coorte fu intervistata ad un anno): di questi, 50 laureati su cento dichiarano di aver visto accrescere le proprie competenze professionali, 27 hanno visto un miglioramento del proprio inquadramento all'interno della struttura aziendale, 12 hanno rilevato un miglioramento relativo alle mansioni svolte e altri 11 un miglioramento economico. Sono soprattutto i laureati dei gruppi ingegneria, educazione fisica

ed architettura, a rilevare un miglioramento nel proprio impiego (in tutti i tre gruppi la percentuale è superiore al 56%). All'estremo opposto, i colleghi che notano con minore frequenza un qualche miglioramento nel proprio lavoro appartengono ai gruppi politico-sociale (37%), letterario (38) e psicologico (40). Interessante però rilevare che, nell'area composta da chi non ha riscontrato alcun miglioramento nel proprio lavoro, esiste una quota apprezzabile (pari al 34% di quanti proseguono il lavoro precedente alla laurea) che ritiene però di aver ottenuto miglioramenti dal punto di vista personale.

5.2. Tipologia dell'attività lavorativa

Ad un anno dalla laurea il lavoro stabile riguarda 34 laureati su cento⁴³ (percentuale in diminuzione di 1 punto rispetto ad un anno fa; in calo di 6 punti rispetto alla rilevazione del 2008), soprattutto grazie alla diffusione dei contratti a tempo indeterminato che caratterizzano un quarto degli occupati (analogo rispetto alla precedente rilevazione; *Fig. 55*). Data la natura del collettivo in esame, il lavoro autonomo coinvolge solo 9 occupati su cento (in linea rispetto alla precedente indagine): sono infatti pochi i percorsi di studio magistrali che, per loro natura, prevedono l'avvio di attività professionali. Le uniche aree disciplinari in corrispondenza delle quali si rileva una quota di lavoratori autonomi superiore alla media sono quelle di architettura, agraria, educazione fisica e delle professioni sanitarie (rispettivamente pari a 24, 20, 14 e 12%).

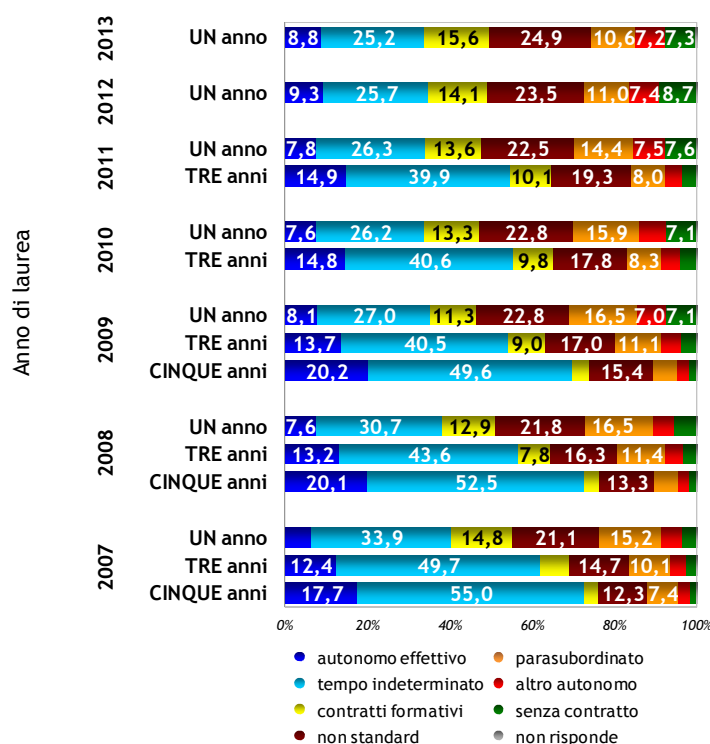
Il 25% del complesso degli occupati dichiara invece di essere stato assunto con un contratto non standard (quota in crescita di quasi 1 punto e mezzo rispetto alla precedente indagine), in particolare a tempo determinato (21%). Il lavoro non standard coinvolge soprattutto i laureati dei gruppi chimico-farmaceutico, linguistico, agraria e geo-biologico, in corrispondenza dei quali le percentuali lievitano fino a superare il 30%.

Risulta altresì apprezzabile la diffusione dei contratti parasubordinati che coinvolgono l'11% degli occupati, nonché di quelli di inserimento o apprendistato, che interessano il 16 degli occupati ad un anno (la diffusione della prima forma contrattuale è stabile rispetto alla rilevazione di un anno fa, la seconda è invece in aumento di 2 punti percentuali). Il lavoro parasubordinato coinvolge soprattutto i laureati dei gruppi di educazione fisica, geo-biologico e

⁴³ Si veda box 4 (§ 4.3) per le definizioni relative alle forme contrattuali considerate.

chimico-farmaceutico (le quote approssimano il 15%), mentre i contratti formativi connotano in particolare i laureati in ingegneria e dell'economico-statistico (con percentuali che superano il 25%). Preoccupante la quota di laureati occupati senza un regolare contratto (7%, -2 punti rispetto alla precedente rilevazione; + 3 punti rispetto alla rilevazione 2008). Ad un anno sono in particolare i laureati dei gruppi psicologico, educazione fisica, architettura e letterario a non poter contare su un regolare contratto di lavoro (rispettivamente 19% e 14% per gli ultimi tre percorsi).

Fig. 55 Laureati di secondo livello occupati: tipologia dell'attività lavorativa a confronto (valori percentuali)



A tre anni dal titolo la stabilità lavorativa cresce fino a coinvolgere più della metà dei magistrali (55%), quota sostanzialmente invariata rispetto a quella registrata nell'analoga rilevazione 2013 (ma comunque in diminuzione di oltre 7 punti

rispetto alla rilevazione 2010). Se si concentra l'attenzione sui laureati del 2011 si rileva che, tra uno e tre anni, la stabilità lavorativa aumenta di 21 punti; aumento che riguarda in particolare i laureati assunti con contratti a tempo indeterminato (+14 punti).

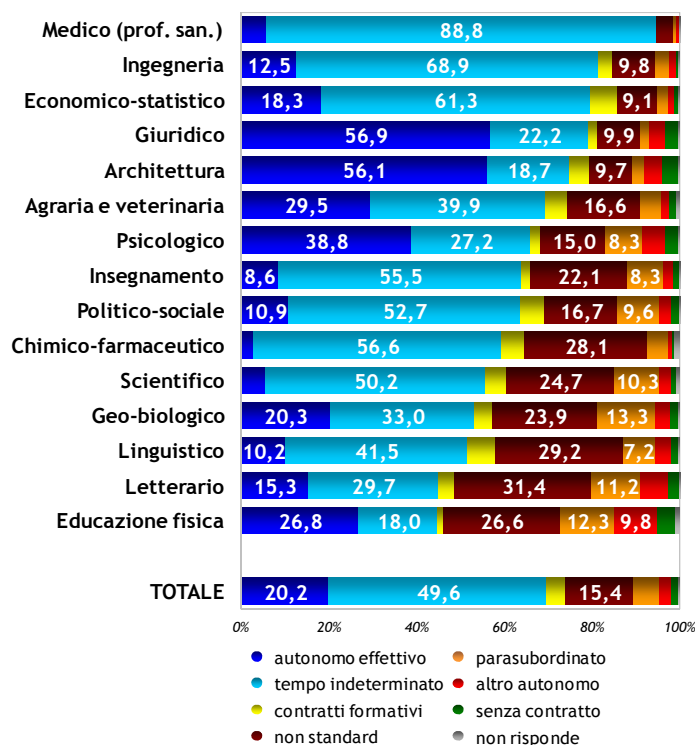
Per quanto riguarda l'altra faccia della medaglia, ovvero la precarietà del lavoro, si evidenzia che il 19% dei laureati magistrali può contare, a tre anni dal titolo, su contratti non standard (in diminuzione di 3 punti rispetto a quando gli stessi laureati furono intervistati ad un anno), cui si aggiunge un ulteriore 8% assunto nell'ambito del lavoro parasubordinato (-6 punti rispetto all'indagine, sul medesimo collettivo, ad un anno); il 10% ha invece un contratto di tipo formativo (3,5 punti in meno rispetto alla rilevazione ad un anno). Rispetto alla precedente rilevazione non si rilevano differenze particolarmente rilevanti.

Tra i laureati del 2009 coinvolti nell'indagine a cinque anni dalla laurea (*Fig. 55*) risultano stabili il 70% degli occupati (valore analogo a quello riscontrato nella rilevazione dello scorso anno), 35 punti in più rispetto a quando furono intervistati ad un anno dal conseguimento del titolo. Il grande balzo in avanti è dovuto in particolar modo all'aumento dei contratti a tempo indeterminato, che sono lievitati di ben 23 punti percentuali, raggiungendo il 50% dei laureati a cinque anni. Ma anche la quota di lavoratori autonomi effettivi è aumentata considerevolmente, spingendosi ben oltre il doppio rispetto all'8% rilevato ad un anno dalla laurea.

Sono i laureati delle professioni sanitarie a mostrare ancora una volta i più elevati livelli di stabilità, che raggiungono infatti la soglia del 95% (*Fig. 56*). Elevata stabilità si rileva anche tra gli ingegneri (81%), come pure tra i laureati dei gruppi giuridico (79%) e architettura (75%). Per i laureati dei gruppi giuridico e architettura, la maggiore stabilità è dovuta alla più elevata quota di lavoratori autonomi effettivi (57% e 56%, rispettivamente) mentre nel restante gruppo citato sono molto più diffusi i contratti a tempo indeterminato. All'estremo opposto si trovano i gruppi letterario, educazione fisica, linguistico, geo-biologico e scientifico, tutti con una quota di occupati stabili inferiore al 56%.

Il lavoro non standard coinvolge il 15% dei laureati, mentre il 6% ha, ancora a cinque anni, un contratto parasubordinato. Tra uno e cinque anni la quota di laureati assunti con contratti formativi diminuisce di 7 punti percentuali (dall'11 al 4%). Analoga contrazione riguarda i lavoratori parasubordinati (dal 16,5 al 6%); importante infine rilevare che nello stesso periodo cala anche la quota di coloro che lavorano senza contratto (-5,5 punti percentuali, dal 7 all'1,5%).

Fig. 56 Laureati magistrali del 2009 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: gruppo difesa e sicurezza non riportato.

Dall'instabilità alla stabilità contrattuale

Come evolve la tipologia dell'attività lavorativa fra uno e cinque anni dal conseguimento del titolo? Fra i laureati del 2009 intervistati sia ad uno che a cinque anni dal conseguimento del titolo, coloro che avevano già raggiunto la stabilità lavorativa dopo un solo anno risultano naturalmente avvantaggiati, tanto che a cinque anni di distanza la stragrande maggioranza (86,5%) permane nella medesima condizione di stabilità. Tra coloro che ad un anno avevano un contratto formativo, si rileva che l'80% riesce a raggiungere la stabilità entro cinque anni. Meno "fortunati" i laureati occupati con altre forme contrattuali: il 62,5% di chi ad un anno

aveva un contratto non standard raggiunge nel quinquennio la stabilità; la percentuale scende al 50% se si considerano coloro che ad un anno erano occupati con contratto parasubordinato.

Coloro che a dodici mesi dal titolo avevano dichiarato di lavorare senza alcuna tutela contrattuale riescono tendenzialmente a raggiungere, in un lustro, una regolarizzazione: 45 su cento raggiungono il lavoro stabile, 16 su cento lavorano con un contratto non standard e 7 su cento con contratto parasubordinato, mentre solo 4 su cento continuano a lavorare senza un contratto regolare. Da evidenziare, però, che altri 20 su cento si dichiarano non occupati.

Si ritiene, infine, interessante valutare l'evoluzione della situazione occupazionale di quanti ad un anno dal titolo non lavoravano (frequentemente perché impegnati in attività formative post-laurea): il 30%, nell'arco dei cinque anni, non è ancora entrato nel mercato del lavoro (si tratta in particolare dei laureati dei gruppi geo-biologico, letterario, chimico-farmaceutico e insegnamento); il 41,5% ha invece trovato un impiego stabile, il 14% ha sì trovato lavoro, ma con un contratto non standard mentre un ulteriore 6% con contratto parasubordinato.

Differenze di genere

Ad un anno dalla laurea gli uomini possono contare più delle colleghe su un lavoro stabile (le quote sono 38 e 31%); un differenziale, questo, legato alla diversa diffusione sia dei contratti a tempo indeterminato (che coinvolgono 27 uomini e 24 donne su cento), sia del lavoro autonomo (11 e 7%, rispettivamente). Rispetto alla rilevazione del 2013 il lavoro stabile risulta lievemente in calo solo tra gli uomini (-1 punto percentuale); tra le donne, invece, la quota risulta invariata.

Il lavoro non standard è leggermente più diffuso tra le donne, coinvolgendo 27 occupate su cento (rispetto al 23% dei colleghi); rispetto alla rilevazione 2013 tale quota figura in aumento di 1 punto percentuale per gli uomini e di 2 punti percentuali per le donne. In questo caso, il differenziale di genere è legato in particolar modo alla maggiore diffusione dei contratti a tempo determinato (23% per le donne, 20% per gli uomini). Ma, più in generale, sono più frequenti fra le donne anche i lavori senza contratto (9%, contro il 5% dei colleghi).

Le differenze di genere sono sostanzialmente confermate anche a livello di percorso disciplinare nonché per prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea. Tra l'altro, se si circoscrive più opportunamente l'analisi ai soli laureati che non lavoravano al

momento della laurea, la stabilità lavorativa vede il differenziale uomo-donna aumentare lievemente (a favore dei primi) fino a raggiungere i 9 punti percentuali.

Anche a cinque anni dal conseguimento del titolo il lavoro stabile è prerogativa tutta maschile: può contare su un posto sicuro, infatti, il 77% degli occupati e il 64% delle occupate (era rispettivamente del 79 e del 64% nell'analoga rilevazione dello scorso anno). In tal caso il divario di genere è imputabile alla diversa presenza del contratto a tempo indeterminato, che riguarda ben il 56% degli uomini e il 44,5% delle donne. Non si rilevano invece forti differenze di genere nella diffusione del lavoro autonomo (21% per uomini e 20% per donne). Rispetto a quando furono intervistati ad un anno, il divario di genere è cresciuto: se ci si concentra sul lavoro stabile, il differenziale era pari a 9 punti percentuali (potevano contare su un impiego sicuro 40 uomini e 31 donne su cento).

A cinque anni dal titolo è più elevata nella componente femminile l'incidenza di contratti non standard (19 contro 11% degli uomini, quota dovuta alla più ampia diffusione di contratti a tempo determinato) e di contratti parasubordinati (7 contro 5%, rispettivamente). Per le altre forme contrattuali, il divario di genere è meno marcato, seppure sempre appannaggio della componente femminile.

Differenze territoriali

A prima vista, gli occupati che lavorano al Sud mostrano una migliore stabilità lavorativa rispetto ai colleghi del Nord (il differenziale, di 9 punti percentuali, si traduce in una quota di occupati stabili, ad un anno dalla laurea, rispettivamente pari a 40 e 31%); tutto ciò risulterebbe determinato in particolare dalla diversa diffusione del contratto a tempo indeterminato (29% tra i lavoratori del Sud, contro 23% tra quelli del Nord). Ma il condizionale è d'obbligo, visto che, come peraltro già evidenziato nelle precedenti rilevazioni, è significativamente diversa, nelle due aree, la prosecuzione del lavoro precedente al conseguimento della laurea magistrale. Tra coloro che lavorano al Sud, infatti, il 43% prosegue la medesima attività lavorativa avviata prima di terminare gli studi universitari; tra i colleghi delle aree settentrionali, invece, tale quota è pari al 31%. Se si concentra allora più opportunamente l'attenzione sui soli laureati che hanno iniziato a lavorare alla fine del biennio magistrale, il differenziale territoriale in termini di stabilità lavorativa si riduce a quasi 6 punti percentuali (24,5% al Sud, 19% al Nord; valori in lieve aumento con quanto evidenziato

nella rilevazione 2013); ciò è il risultato, in particolare, della maggiore diffusione del lavoro autonomo nelle aree meridionali (10,5% contro 6% del Nord). Ancora una volta, quindi, il lavoro autonomo si dimostra, in particolare al Sud, una risposta attiva alle difficoltà di reperimento di un impiego.

Interessante al riguardo rilevare che si registrano ampie differenze tra Nord e Sud in termini di diffusione di attività lavorative non regolamentate; differenze costantemente a discapito delle aree meridionali (con la selezione di cui sopra le percentuali sono, rispettivamente, 4 e 13,5%).

Come ci si poteva attendere, infine, i contratti formativi coinvolgono maggiormente i lavoratori del Nord rispetto a quelli del Sud. Considerando sempre coloro che hanno iniziato a lavorare al termine degli studi magistrali, il differenziale territoriale è pari a 18 punti (a favore delle aree settentrionali); quota questa che raggiunge addirittura i 21 punti percentuali tra i laureati del gruppo economico-statistico.

Il già citato differenziale di genere risulta tra l'altro incrementato nelle aree meridionali: risultano infatti stabili 48 uomini e 35 donne su cento al Sud (al Nord le quote sono, rispettivamente 33,5 e 29%).

A cinque anni dal conseguimento del titolo le differenze territoriali tra Nord e Sud del Paese si riducono però consistentemente, divenendo tra l'altro a favore delle aree settentrionali: il lavoro stabile, complessivamente considerato, coinvolge 72 occupati al Nord su cento; sono 70 al Sud (erano rispettivamente 75 e 72,5 su cento nell'analoga rilevazione dello scorso anno). Più nel dettaglio, al Sud svolgono un lavoro in proprio ben 27 occupati a cinque anni su cento, al Nord sono invece 20. Per quanto riguarda i contratti a tempo indeterminato, questi riguardano invece 52 occupati che lavorano al Nord e 43 che lavorano al Sud. La più elevata stabilità lavorativa al Nord è confermata nella maggior parte dei percorsi disciplinari, ad eccezione dei gruppi geo-biologico, giuridico, letterario, e insegnamento.

Anche se le differenze sono davvero modeste, vale la pena riportare che risultano leggermente più diffusi nel Nord Italia i contratti formativi (+2 punti percentuali, con una quota del 5% al Nord), mentre al Sud vi è più ampia diffusione dei contratti parasubordinati (7%, +2 punti percentuali rispetto al Nord) e del lavoro non regolamentato (3% contro l'1% del Nord). Tali evidenze risultano confermate, con diverse intensità, in quasi tutti i gruppi disciplinari.

Settore pubblico e privato

Ad un anno dalla laurea magistrale 10,5 lavoratori alle dipendenze (o con contratto non standard) su cento, che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo aver acquisito il titolo, sono impegnati nel settore pubblico; in quello privato operano invece 84 laureati su cento, mentre il restante 5% è occupato nel settore non profit.

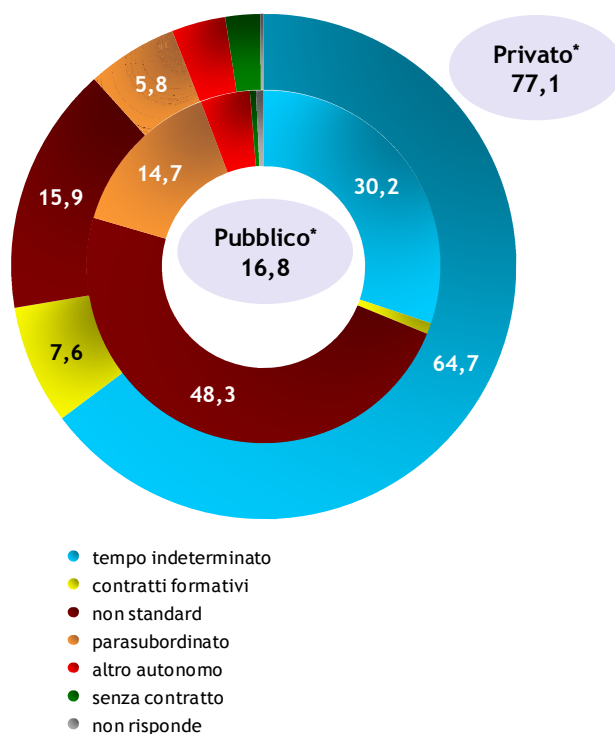
Anche nel caso dei laureati in esame, come ci si poteva attendere, la diffusione dei contratti di lavoro varia notevolmente tra settore pubblico e privato: il lavoro non standard riguarda ad un anno 43 laureati occupati nel settore pubblico su cento, contro 32 su cento in quello privato. Ciò è legato principalmente alla maggiore diffusione, nel settore pubblico, del contratto a tempo determinato (40% e 27%, rispettivamente). Anche il lavoro parasubordinato, pur se ampiamente presente in ambedue i settori, prevale fortemente nel pubblico, dove coinvolge addirittura 24 occupati su cento (12 su cento nel privato).

Il lavoro a tempo indeterminato è più diffuso nel settore privato, coinvolgendo il 16% degli occupati (rispetto al 13% del pubblico). Anche i contratti formativi sono, ormai da lungo tempo, caratteristica peculiare del settore privato, dove riguardano 25 occupati su cento (contro 5 nel pubblico). Lo scenario qui delineato è sostanzialmente analogo a quello rilevato nella precedente indagine.

Le differenze di genere si confermano anche nell'articolazione tra settore pubblico e privato (si considerano sempre quanti hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea): nel primo ha un contratto a tempo indeterminato l'11% delle donne e il 16% degli uomini. Nel privato le percentuali sono rispettivamente del 12 e del 20%. Corrispondentemente, è lievemente più consistente la presenza del lavoro non standard tra le donne, in particolare nel settore pubblico: la quota è pari al 46% (40% per gli uomini del pubblico), rispetto al 34% rilevato nel privato (30% per i colleghi di genere maschile).

A cinque anni dalla conclusione degli studi la quota di occupati nel settore pubblico aumenta: escludendo anche in tal caso dalla riflessione i lavoratori autonomi, risulta che il 17% di chi ha iniziato l'attuale attività lavorativa dopo aver acquisito il titolo è impegnato nel settore pubblico, mentre la stragrande maggioranza degli occupati, pari al 77%, è occupato nel settore privato (poco più del 6% è occupato nel non profit).

Fig. 57 Laureati magistrali del 2009 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per settore pubblico/privato (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati che hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea.

Restano esclusi i lavoratori autonomi effettivi.

* non profit e mancate risposte: restante 6,1%

Il confronto tra i due settori consente di sottolineare come, ancora a cinque anni, i contratti non standard e quelli parasubordinati caratterizzino ampiamente il settore pubblico: la prima tipologia contrattuale continua a riguardare il 48% degli occupati pubblici (contro il 16% di quelli del privato); per la seconda forma contrattuale le quote sono rispettivamente 15 e 6%. Il settore privato, invece, assume più frequentemente laureati attraverso contratti formativi (8%, contro 1% del pubblico). Ne deriva quindi che il lavoro stabile coinvolge il 65% dei laureati

occupati nel privato e solo il 30% dei colleghi assunti nel pubblico impiego (*Fig. 57*). Lo scenario illustrato è confermato nella maggior parte dei percorsi di studio e conferma sostanzialmente quanto evidenziato nelle precedenti rilevazioni.

Per quanto riguarda le differenze di genere, l'analisi riferita al sottoinsieme definito poco sopra rileva che nel settore pubblico ha un contratto a tempo indeterminato il 26% delle donne e il 37% degli uomini. Nel privato le percentuali sono rispettivamente del 56 e del 74%. Corrispondentemente, è più consistente la presenza del lavoro non standard tra le donne, in particolare nel pubblico impiego: la quota è pari al 52%, rispetto al 42% rilevato tra gli uomini (nel privato le quote sono, rispettivamente, 20 e 12%). Anche i contratti parasubordinati caratterizzano in particolare la componente femminile, ma solo nel privato, dove lavora con questa forma contrattuale il 7% delle laureate (e il 4% dei colleghi maschi); nel pubblico impiego la quota di contratti parasubordinati è per entrambi pari a circa il 15%.

Il quadro generale qui illustrato non è sempre confermato a livello di percorso disciplinare; ciò significa che talvolta le differenze di genere rilevate sono correlate alle scelte di studio, scelte che spingono, successivamente, ad un inserimento nel settore pubblico anziché in quello privato. A titolo esemplificativo si consideri che le donne prediligono come è noto i percorsi umanistici, il cui tipico sbocco lavorativo è nel pubblico impiego, in particolare nell'ambito dell'insegnamento.

5.3. Ramo di attività economica

Come anticipato in precedenza (cap. 4), esiste una stretta associazione tra percorso disciplinare intrapreso e settore economico in cui si è occupati. Ad un anno dal conseguimento del titolo, infatti, sono i laureati appartenenti ai gruppi disciplinari che prevedono una formazione più specifica, meno generalista, che si concentrano in pochi settori di attività economica. Maggiore concentrazione è infatti rilevata per i laureati delle professioni sanitarie dove l'83% opera in un solo ramo (sanità). Elevata concentrazione in pochi rami di attività economica si rileva anche per i laureati dei gruppi educazione fisica e insegnamento: in questi casi, infatti, il 70% degli occupati è assorbito da soli 2 rami (servizi ricreativi, culturali e sportivi e istruzione nel primo caso; istruzione e servizi sociali e personali nel secondo).

All'estremo opposto si trova il gruppo economico-statistico (ben 8 rami raccolgono infatti il 70% degli occupati), ma anche geobiologico, ingegneria e politico-sociale (in 7 rami si distribuisce il

70% degli occupati). Nel caso di ingegneria, in particolare, ciò è verosimilmente legato alla varietà dell'offerta formativa del gruppo disciplinare.

L'indagine a cinque anni dal conseguimento del titolo consente di apprezzare meglio i percorsi di transizione studi universitari/lavoro, mettendo in luce, generalmente, una maggiore coerenza fra studi compiuti e attività lavorativa svolta. La prima evidenza empirica che emerge è che poco più di tre quarti degli occupati lavorano nel settore dei servizi, 22 su cento nell'industria e solo un occupato su cento nell'agricoltura. Tra industria e servizi, in particolare, esistono differenze profonde, non solo in termini di prospettive occupazionali offerte ai laureati, ma anche in termini di contesto economico e di competitività in cui le aziende dei due settori operano.

Anche a cinque anni dal conseguimento del titolo sono i laureati delle professioni sanitarie a concentrarsi più di altri in un solo settore di attività economica, quello della sanità. Elevata concentrazione in soli due rami di attività economica si rileva anche tra i laureati dei gruppi educazione fisica e insegnamento (servizi ricreativi, culturali e sportivi e istruzione per i primi, istruzione e servizi sociali, personali per i secondi).

Il 70% degli occupati di architettura e del gruppo giuridico si concentrano in appena tre rami. Ampio è invece il ventaglio di rami in cui operano i laureati dei gruppi politico-sociale: ben 8 rami raccolgono infatti il 70% degli occupati. Elevata frammentazione, infine, si rileva anche per i gruppi ingegneria, economico-statistico e linguistico (7 rami).

Il quadro qui delineato evidenzia l'esistenza di due diversi modi di porsi della formazione universitaria: quella specialistica, finalizzata a specifici settori di attività, e quella polivalente, generalista. Tutto ciò rende complesso stabilire se e in che misura, e per quanto tempo, ciò alimenti maggiori opportunità di lavoro oppure costringa a cercare comunque un'occupazione quale che sia il settore di attività economica.

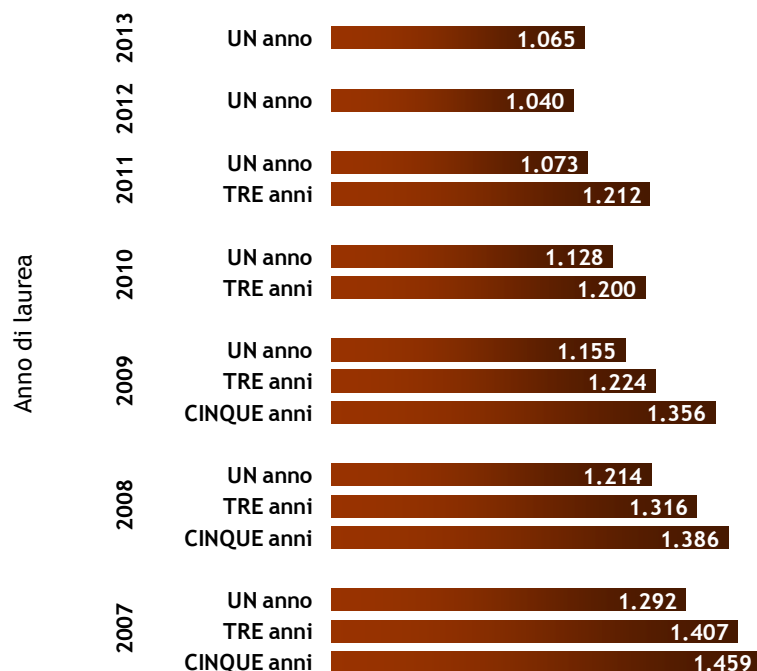
5.4. Retribuzione dei laureati

Ad un anno dal conseguimento del titolo magistrale, il guadagno mensile netto è pari in media a 1.065 euro (*Fig. 58*)⁴⁴. Rispetto alla precedente rilevazione i guadagni nominali sono aumentati del 3% (l'anno scorso la retribuzione media era infatti di

⁴⁴ Hanno risposto 96 occupati su cento.

1.038 euro); se il confronto avviene con la rilevazione 2008, però, si registra una contrazione del 10% (il guadagno era di 1.178 euro). Anche in tal caso si rilevano evidenti differenze tra chi prosegue l'attività lavorativa iniziata prima del conseguimento del titolo (1.111 euro; erano 1.093 solo un anno fa) e chi l'ha iniziata al termine degli studi magistrali (1.042 euro; 1.007 nella precedente rilevazione).

Fig. 58 Laureati magistrali occupati: guadagno mensile netto a confronto (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)



Se si considerano i salari reali, ovvero se si rivalutano i guadagni degli anni precedenti alla luce della corrispondente inflazione, la variazione delle retribuzioni appare meno evidente: rispetto alla precedente rilevazione (in cui il reddito mensile rivalutato era pari a 1.040 euro netti) l'aumento delle retribuzioni risulta complessivamente pari al 2% (-18%, però, rispetto ai 1.292 euro della rilevazione 2008).

A tre anni dalla laurea i salari aumentano: i laureati 2011 guadagnano, in termini nominali, 1.212 euro (+14% rispetto a quando furono intervistati ad un anno); rispetto alle precedenti rilevazioni, sempre a tre anni dal titolo, si riscontra un lieve aumento (+1%) rispetto all'indagine 2013, ma un notevole calo, (-8%) rispetto a quella del 2010. Ancora una volta, se si considerano i salari reali tali l'aumento retributivo, tra uno e tre anni, risulta più ridotto (+12%); rispetto all'analoga indagine dello scorso anno, a tre anni dal titolo, l'aumento è pari all'1% (ma il calo rispetto a quella del 2010 è pari al 14%).

La disponibilità di informazioni a cinque anni dal titolo contribuisce ad arricchire ulteriormente il quadro: i laureati magistrali guadagnano in media 1.356 euro (-2%, in termini nominali, rispetto all'analoga rilevazione dello scorso anno; -7% in termini reali). L'analisi longitudinale, condotta sui laureati del 2009, consente però di apprezzare un aumento dei salari nominali, tra uno e cinque anni, del 26%: la retribuzione era di 1.077 euro ad un anno, cresce fino ai citati 1.356 euro a cinque anni dalla laurea. È però vero che, in termini reali, l'aumento è più contenuto: +17% (da 1.155 a 1.356 euro netti mensili). Ancora a cinque anni dal conseguimento del titolo le retribuzioni sono più elevate tra i laureati che proseguono il lavoro iniziato prima del conseguimento del titolo universitario: 1.470 euro, contro 1.339 dei colleghi che si sono inseriti nel mercato del lavoro solo al termine degli studi (differenziale pari a +10%).

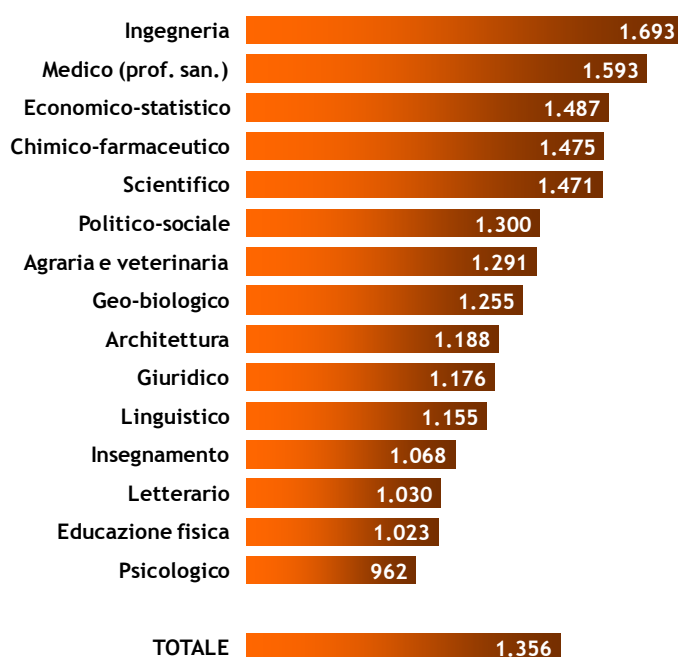
Gruppi disciplinari

Come già evidenziato nelle precedenti rilevazioni, differenze retributive si rilevano anche all'interno dei vari percorsi di studio: ad un anno dalla laurea, oltre ai laureati delle professioni sanitarie (1.397 euro), guadagni più elevati sono associati ai laureati dei gruppi ingegneria ed economico-statistico (1.309 euro per il primo, 1.173 per il secondo). Netamente inferiori alla media risultano invece le retribuzioni dei laureati dei gruppi psicologico, letterario ed educazione fisica (il guadagno mensile netto non raggiunge mediamente gli 800 euro mensili).

Anche a cinque anni dalla laurea sono soprattutto i laureati in ingegneria e delle professioni sanitarie, che possono contare sulle più alte retribuzioni: 1.693 e 1.593 euro, rispettivamente (*Fig. 59*). Retribuzioni superiori alla media anche per i colleghi dei gruppi economico-statistico, chimico-farmaceutico e scientifico (oltre 1.450 euro in tutti i casi). A fondo scala rimangono anche in questo caso i laureati dei gruppi psicologico, educazione fisica, letterario e

insegnamento, i cui guadagni ancora non raggiungono i 1.100 euro mensili. Netamente inferiori alla media anche le retribuzioni dei percorsi linguistico, giuridico e architettura, i cui valori medi non raggiungono i 1.200 euro.

Fig. 59 Laureati magistrali del 2009 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per gruppo disciplinare (valori medi in euro)



Nota: gruppo difesa e sicurezza non riportato.

Tra l'altro, l'analisi longitudinale condotta sui laureati 2009 evidenzia che tra uno e cinque anni sono soprattutto i laureati dei gruppi geo-biologico e architettura a vedere i loro redditi nominali aumentare in misura consistente: da 927 a 1.255 euro per i primi (+35%) e da 882 a 1.188 euro per i secondi (sempre +35%). A seguire i laureati del gruppo scientifico, gli ingegneri e gli psicologi con aumenti pari al 33-34%. Al contrario gli aumenti retributivi più contenuti si rilevano per i laureati delle professioni sanitarie (+4% tra uno e cinque anni) e del gruppo insegnamento (+13%); ma

mentre i primi sono collocati ai vertici, della graduatoria retributiva, fin dal primo anno successivo alla laurea, i secondi si trovano all'opposto a fondo scala.

Differenze di genere

Ad un anno dal conseguimento del titolo gli uomini guadagnano il 30% in più delle loro colleghe (1.217 euro contro 936 in termini nominali). In termini reali sia uomini che donne hanno visto aumentare il proprio potere d'acquisto: nell'ultimo anno rispettivamente + 2 e 3% (rispetto alla rilevazione del 2008 la contrazione delle retribuzioni reali è invece pari al 15,5% per gli uomini e al 19% per le donne).

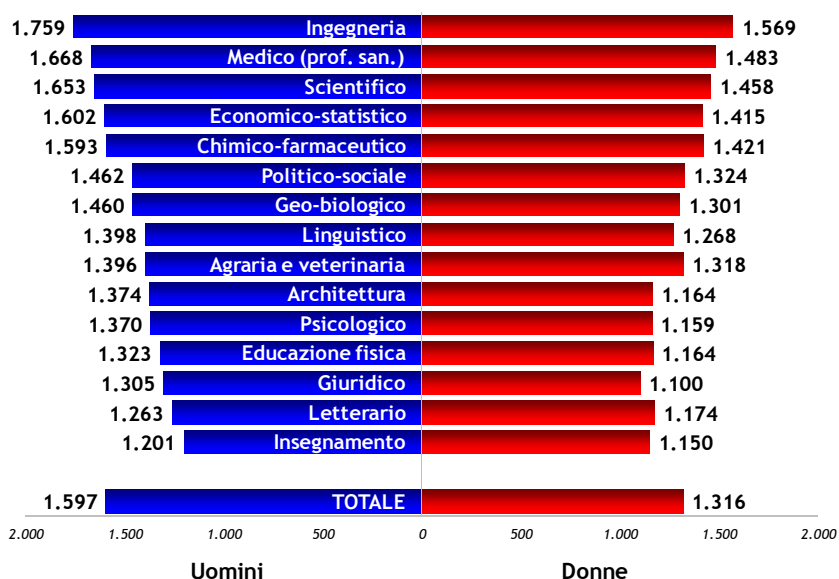
Concentrando opportunamente l'attenzione sui soli laureati che lavorano a tempo pieno e hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea si rileva che le differenze di genere, in lieve aumento rispetto a quelle rilevate nella precedente rilevazione, restano significative e pari al 15,5%. Tale vantaggio retributivo risulta tra l'altro confermato entro ciascun gruppo disciplinare. Si comprovano, analogamente alla precedente rilevazione, le note differenze a parità di stato civile e di presenza di figli all'interno del nucleo familiare (i differenziali di genere, sempre a favore degli uomini, sono pari a +15,5% tra i *single*, +17% tra i conviventi e +21% tra i coniugati; +16% tra i laureati che non hanno figli, +14% tra quanti ne hanno almeno uno).

La generazione di laureati del 2009 offre anche in questo caso ulteriori spunti utili alla riflessione. Tra uno e cinque anni dal conseguimento del titolo, infatti, le differenze di genere, lungi dal ridursi, aumentano ulteriormente: ad un anno dal titolo i laureati magistrali del 2009 guadagnavano il 29% in più delle loro colleghe (1.229 contro 950 euro); a cinque anni dalla laurea il divario cresce al 30,5% (1.556 contro 1.192 euro).

L'analisi a cinque anni, riferita anche in questo caso ai soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea e lavorano a tempo pieno (*Fig. 60*), mette in luce come in tutti i percorsi disciplinari gli uomini risultino costantemente più favoriti. Il differenziale, complessivamente pari al 21%, è confermato, con diverse intensità in tutti i gruppi disciplinari. La componente maschile continua a percepire retribuzioni più elevate rispetto a quella femminile sia che si concentri l'attenzione sui *single* sia che si considerino i conviventi (+20% in entrambi i casi), o i coniugati (+30%). Differenze di genere significative anche tra i laureati con figli (+27%, sempre a favore degli uomini) e senza figli (+21%). Da

evidenziare che tra le donne con e quelle senza figli si registrano differenze contenute (1.319 contro 1.294 euro, rispettivamente).

Fig. 60 Laureati magistrali del 2009 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per genere e gruppo disciplinare (valori medi in euro)



Nota: si sono considerati solo i laureati che hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea e lavorano a tempo pieno; gruppo difesa e sicurezza non riportato.

Un'analisi approfondita, che ha tenuto conto del complesso delle variabili che possono avere un effetto sui differenziali retributivi di genere (percorso di studio, età media alla laurea, voto di laurea, formazione post-laurea, condizione occupazionale alla laurea, tipologia dell'attività lavorativa, area di lavoro, tempo pieno/parziale)⁴⁵, mostra che a parità di condizioni gli uomini guadagnano in media, ad un anno dalla laurea, 90 euro netti in più

⁴⁵ È stato implementato un modello di regressione lineare che considera il guadagno in funzione dell'insieme dei fattori sopraelencati.

al mese, che salgono a 167 euro tra i laureati 2009 a cinque anni dalla laurea.

Differenze territoriali

Ad un anno dalla laurea si confermano più elevati i guadagni mensili netti dei laureati che lavorano al Nord (1.113 euro) rispetto ai loro colleghi impegnati nelle regioni centrali (1.003 euro) e soprattutto nel Mezzogiorno (888 euro). Rispetto alla precedente rilevazione le retribuzioni risultano in aumento in tutte le aree considerate, dal 4% al Nord al 3% al Sud, considerando sia le retribuzioni nominali che quelle reali.

Il divario territoriale Nord-Sud (complessivamente pari a +25%) risulta lievemente meno consistente se si limita l'analisi ai soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo il conseguimento del titolo magistrale e lavorano a tempo pieno: in tal caso le retribuzioni degli occupati al Nord e al Sud si attestano su valori pari a 1.227 e 998 euro (+23% a favore dei primi). Tale differenziale risulta confermato in tutti i percorsi disciplinari, superando il 30% tra i laureati dei gruppi giuridico, educazione fisica, architettura, letterario e linguistico.

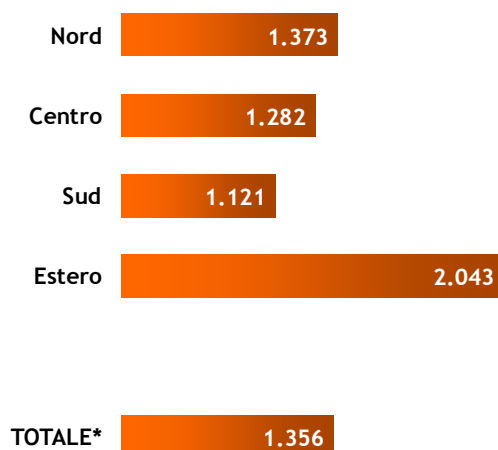
Come evidenziato anche in altri contesti, le tradizionali differenze retributive di genere risultano inoltre accentuate al Sud: gli uomini guadagnano infatti il 36% in più delle colleghe (contro il 25% registrato tra coloro che lavorano nelle aree settentrionali).

Interessante rilevare che i laureati che lavorano all'estero, che rappresentano il 6% del complesso degli occupati magistrali (quota stabile rispetto alla precedente rilevazione), sono coloro che possono contare sulle migliori retribuzioni (in media pari a 1.417 euro).

Anche a cinque anni dalla laurea le evidenze fin qui delineate sono sostanzialmente confermate, pur se tendenzialmente in calo: il differenziale Nord-Sud è nell'ordine del 22,5% (1.373 contro 1.121 euro; *Fig. 61*). Da sottolineare, anche in tal caso, che le retribuzioni (oltre 2.000 euro!) di quanti lavorano all'estero (a cinque anni pari all'8% del complesso degli occupati) sono significativamente superiori ai colleghi rimasti in madrepatria⁴⁶.

⁴⁶ Si rimanda al § 8.2 per ulteriori approfondimenti sui laureati occupati all'estero.

Fig. 61 Laureati magistrali del 2009 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per area di lavoro (valori medi in euro)



Nota: il totale comprende anche le mancate risposte sull'area di lavoro.

Settore pubblico e privato

Ad un anno, gli stipendi netti nel settore pubblico sono decisamente superiori a quelli percepiti nel privato (1.286 contro 1.040 euro), ma il risultato è parzialmente influenzato dalla consistente quota (pari al 61,5%) di occupati nel pubblico che proseguono l'attività iniziata prima della laurea. Se si focalizza l'analisi solo su chi ha iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea ed è occupato a tempo pieno, il differenziale settoriale quasi si annulla (1.224 euro nel pubblico e 1.210 nel privato).

Per quanto riguarda l'indagine a cinque anni dal titolo si confermano le maggiori retribuzioni del settore pubblico, anche se le differenze sono meno marcate (+7% rispetto al privato). Anche in tal caso, naturalmente, il differenziale è dovuto alla maggiore presenza, nel pubblico, di laureati che proseguono il lavoro precedente la laurea (42 contro 11% del privato). Circoscrivendo quindi l'analisi al collettivo di cui sopra, il divario pubblico-privato si riduce notevolmente fino al 2% (1.459 euro nel privato, 1.490 euro nel pubblico), ma resta comunque confermato nella maggior parte dei gruppi disciplinari.

Ramo di attività economica

Le retribuzioni dei laureati sono fortemente differenziate: non solo, come si è appena visto, a livello di percorso disciplinare, di settore pubblico-privato, di area territoriale e di genere, ma anche di ramo di attività economica in cui ciascun laureato si inserisce. Ciò naturalmente ha forti implicazioni su ciò che ciascuna azienda, e quindi più in generale ciascun ambito economico, è in grado di offrire, dal punto di vista economico, ai laureati.

Analogamente alle precedenti rilevazioni, a cinque anni dal conseguimento del titolo le retribuzioni più elevate si rilevano nei settori elettronica, elettrotecnica (1.710 euro), metalmeccanica (1.690), energia, gas, acqua (1.674) e chimica/petrochimica (1.665). A fondo scala servizi ricreativi e culturali (942), servizi sociali e personali (965), stampa ed editoria (1.041) e istruzione e ricerca (1.184). Nonostante la diversa incidenza del lavoro a tempo parziale e della prosecuzione del lavoro iniziato ancora prima di terminare gli studi universitari, le considerazioni qui esposte non si modificano sostanzialmente se si circoscrive l'analisi a chi lavora a tempo pieno e ha iniziato l'attuale lavoro dopo la laurea.

5.5. Efficacia della laurea nell'attività lavorativa

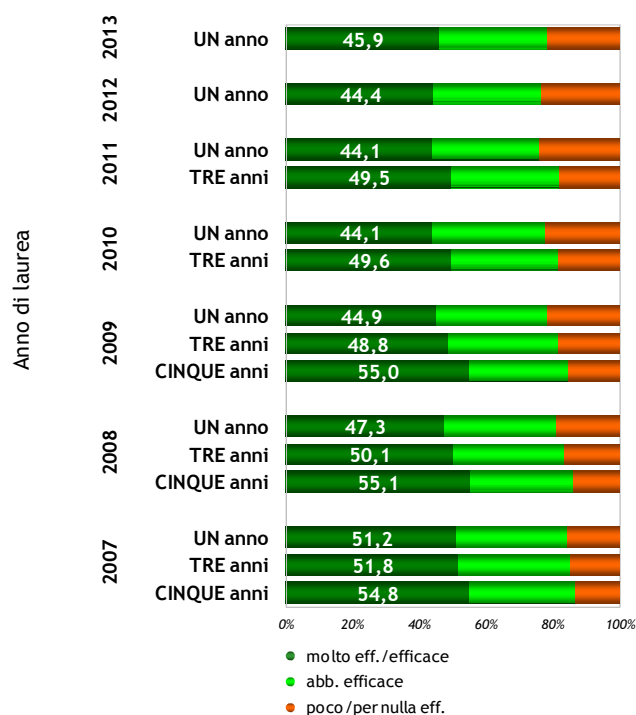
L'efficacia⁴⁷ del titolo magistrale, ad un anno dal termine degli studi, risulta tendenzialmente in calo negli ultimi anni (*Fig. 62*): il titolo è *molto efficace* o *efficace* per 46 laureati su cento; anche se si evidenzia un lieve aumento, di 2 punti percentuali, rispetto all'analoga indagine di un anno fa, l'efficacia del titolo è in calo di 5 punti rispetto alla rilevazione 2008. All'opposto, il titolo è valutato *poco* o *per nulla efficace* dal 22% degli occupati (in diminuzione di circa 2 punti percentuali rispetto alla precedente indagine; in aumento di 6 punti rispetto a quella del 2008).

L'efficacia risulta particolarmente accentuata tra i laureati dei gruppi ingegneria e chimico-farmaceutico (in entrambi i casi, per il 59% il titolo è almeno *efficace*), nonché architettura (57%). Inferiore alla media, invece, tra coloro che hanno conseguito una laurea in scienze politiche, psicologia, nelle professioni sanitarie e lettere (le percentuali sono inferiori al 35%). In particolare per le professioni sanitarie, il risultato è influenzato dall'elevata quota di laureati che prosegue il lavoro precedente alla laurea e che ottiene il titolo al fine di progressioni di carriera (ovvero per funzioni di coordinamento del personale sanitario ausiliario); in tal caso è

⁴⁷ Per la definizione dell'indice, cfr. box 5 (§ 4.6).

naturale attendersi una minore efficacia del titolo secondario conseguito.

Fig. 62 Laureati magistrali occupati: efficacia della laurea a confronto (valori percentuali)

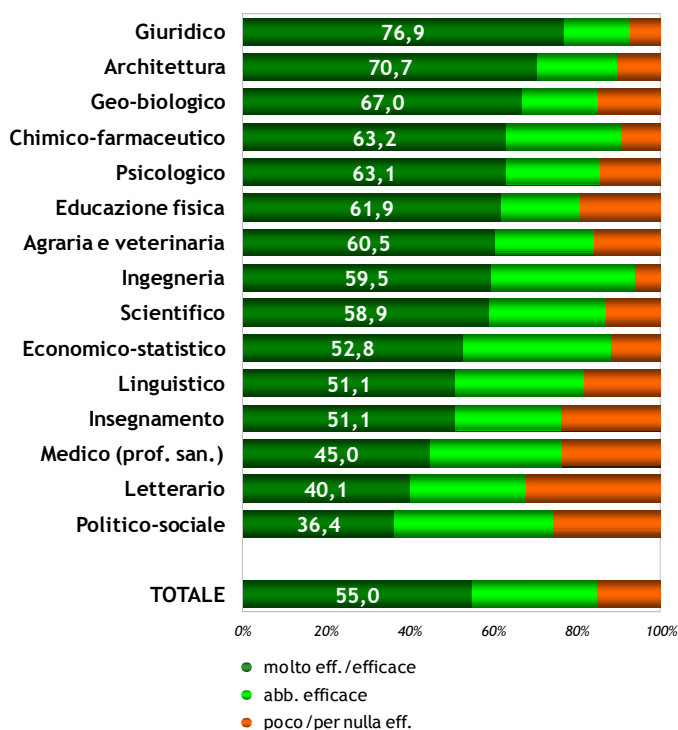


L'efficacia aumenta a tre anni dal conseguimento del titolo: circa la metà degli occupati dichiara infatti che la laurea è almeno *efficace* (quota stabile rispetto alla rilevazione 2013), mentre il 18% dichiara che la laurea non è affatto efficace (stabile rispetto all'analoga rilevazione dello scorso anno). È comunque vero che tra uno e tre anni dal conseguimento del titolo la corrispondenza tra laurea e lavoro svolto tende ad aumentare (+5 punti di aumento se si considerano le lauree almeno efficaci).

A cinque anni dalla laurea l'efficacia risulta ulteriormente migliorata (è almeno *efficace* per 55 laureati su cento; valore stabile rispetto alla precedente rilevazione) ed in aumento di quasi 10 punti rispetto a quando furono intervistati ad un anno dal titolo (Fig. 62).

I valori più elevati sono raggiunti tra giuristi (77%) e architetti (71%), nonché nei gruppi geo-biologico (67%), chimico-farmaceutico e psicologico (63% in entrambi i casi) ed educazione fisica (62%). Sotto la media invece i livelli di efficacia dei laureati dei gruppi politico-sociale, letterario e delle professioni sanitarie, (valori al di sotto del 45%; Fig. 63).

Fig. 63 Laureati magistrali del 2009 occupati a cinque anni: efficacia della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: gruppo difesa e sicurezza non riportato.

In un'ottica longitudinale si rileva inoltre che, sebbene a livello generale l'efficacia della laurea sia aumentata nel quinquennio di 10 punti percentuali, tra i laureati del gruppo psicologico l'incremento ha raggiunto i 31 punti percentuali e tra quelli del giuridico ha addirittura superato i 40 punti!

Un approfondimento dell'efficacia della laurea attraverso la valutazione delle variabili che compongono il relativo indice evidenzia che ad un anno dal titolo 40 occupati su cento (+1 punto percentuale rispetto alla precedente indagine) utilizzano le competenze acquisite durante il percorso di studi in misura elevata, mentre 42 su cento dichiarano di farne un utilizzo ridotto; ne deriva che 18 laureati su cento (-1 punto rispetto allo scorso anno) ritengono di non sfruttare assolutamente le conoscenze apprese nel corso del biennio magistrale. Sono in particolare i laureati dei gruppi chimico-farmaceutico, ingegneria e agraria a sfruttare maggiormente ciò che hanno appreso all'università (le percentuali di quanti dichiarano un utilizzo elevato sono, rispettivamente, 52, 50,5 e 50%).

Per ciò che riguarda la seconda componente dell'indice di efficacia, il 18% degli occupati (+1 punto rispetto ad un anno fa) dichiara che la laurea magistrale è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa, cui si aggiungono altri 22 laureati su cento (+1 punto rispetto a quanto accadeva nel 2013) che ritengono il titolo non richiesto per legge, ma di fatto necessario; il 42% degli occupati ritiene invece che il titolo sia utile (stabile rispetto alla precedente indagine). La laurea magistrale, infine, non risulta né richiesta né utile in alcun senso per il 18% (-1 punto rispetto alla rilevazione precedente).

In particolare, sono i laureati dei gruppi architettura e geobiologico (con percentuali superiori al 30%) a dichiarare che la laurea è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa; parallelamente, oltre il 25% dei laureati dei gruppi ingegneria, economico-statistico e chimico-farmaceutico dichiarano che la laurea è necessaria per l'esercizio del proprio lavoro. A ritenere la laurea magistrale almeno utile sono i laureati delle professioni sanitarie, del politico-sociale e i laureati di educazione fisica, con quote che superano il 50%. Al contrario, non la ritengono né richiesta e né utile i laureati dei gruppi psicologico, letterario e giuridico (con quote al di sopra del 30%).

Analizzando inoltre la coorte dei laureati del 2009 intervistati ad uno e cinque anni dal conseguimento del titolo, si nota che la quota di laureati che hanno dichiarato un utilizzo elevato delle proprie competenze è aumentata di 7 punti percentuali nel quinquennio (dal 39 al 46%). Ciò è il risultato della diversa composizione per percorso disciplinare, ma anche del differente andamento rilevato all'interno di ciascun gruppo.

Discorso diverso riguarda la seconda componente dell'indice: tra uno e cinque anni, infatti, è aumentata di quasi 13 punti la

quota di laureati che dichiara che il titolo di studio è richiesto per legge (dal 17% al 30%), e ciò è verificato in tutti i gruppi disciplinari, anche se con diversa intensità.

Un altro interessante elemento di approfondimento deriva dall'analisi del ruolo della laurea magistrale nell'esercizio del proprio lavoro: agli occupati è stato infatti chiesto di esplicitare se, a loro giudizio, la laurea magistrale ha permesso di ottenere conoscenze utili allo svolgimento della propria attività lavorativa. Il quadro che ne emerge conferma quanto rilevato nella precedente indagine. Ad un anno dal titolo il 20% dei laureati ritiene che la laurea magistrale sia fondamentale (quota che cresce considerevolmente tra i laureati dei gruppi ingegneria, chimico-farmaceutico e architettura); il 41% degli occupati ritiene invece che sia utile. D'altra parte, 20 occupati su cento ritengono che sarebbe stato sufficiente il titolo di primo livello ed infine 19 su cento dichiarano che sarebbe bastato un titolo non universitario. È naturale che quest'area sia composta in particolare da laureati che proseguono il lavoro precedente alla laurea. Ciò spiega, tra l'altro, la più alta presenza di laureati dei gruppi insegnamento e delle professioni sanitarie tra chi ritiene sufficiente la triennale.

L'analisi longitudinale condotta sui laureati 2009 evidenzia inoltre che tra uno e cinque anni dalla laurea il quadro si è leggermente modificato: la quota di chi dichiara che la laurea magistrale è fondamentale per il proprio lavoro è aumentata di 8 punti percentuali (erano 18 laureati su cento tra i laureati del 2009 intervistati ad un anno, raggiunge quota 26% nel 2014). Diminuisce di mezzo punto percentuale la quota di chi sostiene che laurea magistrale è utile per il proprio lavoro (passando dal 42,5% ad un anno al 42% a cinque anni). Analogamente si contrae di quasi 2 punti percentuali la quota di chi dichiara che sarebbe stata sufficiente la triennale (era pari al 21% ad un anno, scende al 19,5% a cinque) e di 6 punti la quota di coloro che sostengono che per svolgere il proprio lavoro sarebbe stato sufficiente un titolo di studio non universitario (passata dal 19% al 13%).

5.6. Soddisfazione per il lavoro svolto

La soddisfazione generale per il lavoro svolto a cinque anni è ben al di sopra della sufficienza: 7,5 su una scala 1-10⁴⁸.

⁴⁸ Per un approccio originale al tema della soddisfazione dei laureati si veda il lavoro di Capecchi, Iannario e Piccolo compiuto su dati AlmaLaurea, XV

Nel dettaglio, i laureati si dichiarano particolarmente soddisfatti per i rapporti con i colleghi (voto medio pari a 7,9 su una scala 1-10), l'indipendenza/autonomia e l'acquisizione di professionalità (7,6 in entrambi i casi), il luogo di lavoro (7,4), il coinvolgimento nei processi decisionali (7,3). Gli aspetti meno graditi sono, all'opposto, la disponibilità di tempo libero (6,1), nonché le prospettive di guadagno (6,2) e di carriera (6,4).

In generale le donne risultano meno soddisfatte del proprio lavoro; in particolare, a cinque anni dalla laurea sono nettamente meno gratificate dalle prospettive di guadagno e di carriera e dalla stabilità e sicurezza del lavoro. Fanno eccezione, denotando una maggiore soddisfazione nella componente femminile, l'utilità sociale del lavoro e il tempo libero a disposizione.

A cinque anni gli aspetti per i quali gli occupati nel pubblico impiego esprimono maggiore soddisfazione sono l'utilità sociale del lavoro, il rapporto con i colleghi, l'acquisizione di professionalità e gli interessi culturali.

Il settore privato sostanzialmente non si discosta di molto dal pubblico con riferimento alla graduatoria di soddisfazione per i vari aspetti. Resta però vero che si osservano differenze apprezzabili tra i due settori, in particolare a favore di quello pubblico, per l'utilità sociale (+1,6 punti di soddisfazione), il tempo libero (+1,0 punti), la coerenza con gli studi e la rispondenza ai propri interessi culturali (+0,6 punti per entrambi). Interessante però rilevare che, per quanto riguarda la soddisfazione circa la stabilità/sicurezza del lavoro, coloro che sono occupati con un contratto stabile nel settore pubblico manifestano generalmente migliori livelli di soddisfazione (8,6 contro 7,9) di chi è assunto, col medesimo contratto, nel privato. Al contrario, i laureati caratterizzati da contratti meno sicuri (non standard, parasubordinati, ecc.) rilevano una maggiore soddisfazione nel settore privato: è verosimile che in questo caso vi sia la prospettiva di vedere la propria posizione stabilizzarsi in tempi ridotti.

A cinque anni dalla laurea, inoltre, il lavoro part-time penalizza (rispetto a coloro che lavorano a tempo pieno) soprattutto gli aspetti legati alla stabilità/sicurezza, alle prospettive di carriera o di guadagno, mentre naturalmente offre maggiore soddisfazione in particolare per il tempo libero a disposizione.

Indagine sulla Condizione Occupazionale (Capecchi, Iannario, & Piccolo, 2012).

6. CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI MAGISTRALI A CICLO UNICO

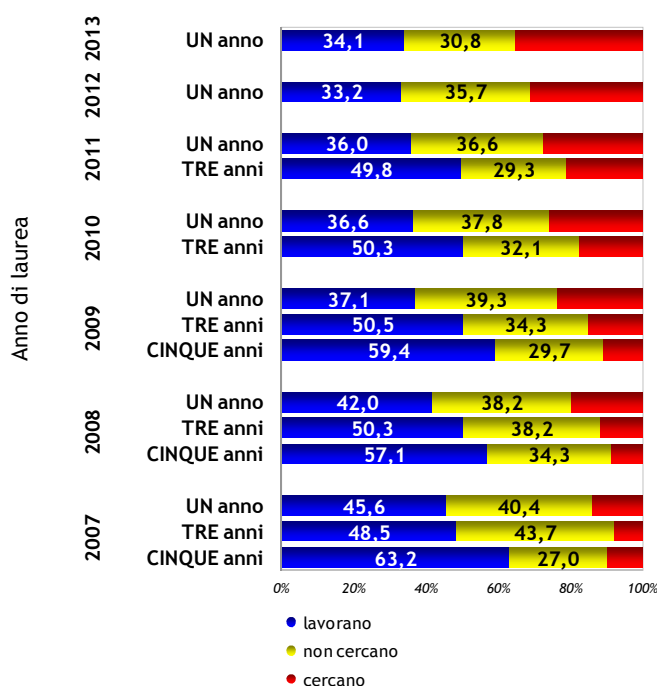
I laureati magistrali a ciclo unico stanno vivendo ancora oggi gli effetti della crisi economica, seppure con tendenze differenziate a seconda del percorso disciplinare e degli aspetti presi in esame per la valutazione della performance occupazionale. Ad un anno dal termine degli studi il tasso di occupazione registra un'ulteriore contrazione rispetto alla precedente rilevazione mentre, all'opposto, le retribuzioni risultano in aumento. La rilevazione compiuta a cinque anni evidenzia che, col trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo, le condizioni lavorative migliorano. Non si deve tra l'altro dimenticare che i laureati a ciclo unico evidenziano elevati livelli di efficacia del titolo conseguito, fin dal primo anno successivo alla laurea. Tutto ciò nonostante larga parte dei magistrali a ciclo unico scelga di proseguire la propria formazione, in particolare frequentando tirocini e praticantati o scuole di specializzazione, necessarie all'avvio della libera professione.

Tra i laureati magistrali a ciclo unico la percentuale di occupati ad un anno dal conseguimento del titolo è pari al 34%, valore in lieve aumento rispetto alla rilevazione dello scorso anno (+1 punto), ma in calo di 12 punti rispetto a quella del 2008. Una quota decisamente consistente (31%, in diminuzione di 5 punti rispetto alla rilevazione del 2013 e di circa 9 punti rispetto a quella del 2008) è invece composta da laureati che non lavorano né cercano, di norma perché impegnati in attività formative (Fig. 64); come si vedrà meglio in seguito, il collettivo dei laureati magistrali a ciclo unico è infatti decisamente particolare, perché composto da laureati di percorsi⁴⁹ alcuni dei quali prevedono, al termine degli studi universitari, un ulteriore periodo di formazione (si tratta di tirocini o scuole di specializzazione) necessario all'accesso alla professione. Come accennato, nell'ultimo anno si è rilevata una contrazione della quota di laureati impegnata in formazione post-laurea, che ha riguardato quasi esclusivamente le scuole di specializzazione: il 2014 infatti è stato caratterizzato da un posticipo dei termini

⁴⁹ Si ricorda che si tratta di architettura e ingegneria edile, farmacia e farmacia industriale, giurisprudenza, medicina e chirurgia, medicina veterinaria, odontoiatria e protesi dentaria e, a partire dai laureati 2012, della laurea magistrale a ciclo unico in conservazione e restauro dei beni culturali.

concorsuali (da luglio, nel 2013, a dicembre) nonché da una riduzione dei posti a bando. Ciò quindi ha costretto numerosi laureati in medicina a rimandarne l'inizio, portandoli a rivolgersi al mercato del lavoro: ne deriva l'aumento della quota di laureati che non lavorano ma sono alla ricerca attiva di un impiego (35%, +4 punti percentuali rispetto allo scorso anno, +21 rispetto alla rilevazione del 2008). A complicare ulteriormente il quadro, si ricorda la mutata composizione per percorso disciplinare: negli ultimi anni, infatti, è aumentato considerevolmente (di oltre 37 punti) il peso dei laureati in giurisprudenza (passati dal 5% nell'indagine del 2008 al 42,5% dell'ultima indagine), i quali, insieme ai colleghi di architettura, mostrano la più elevata quota di laureati in cerca di lavoro.

Fig. 64 Laureati magistrali a ciclo unico: condizione occupazionale a confronto (valori percentuali)



Indipendentemente dalla condizione lavorativa, il 58,5% degli intervistati dichiara di essere impegnato in un'attività formativa

post-laurea (la percentuale sale all'84% se si considerano anche coloro che hanno già terminato la formazione post-laurea): si tratta in prevalenza di tirocini e praticantati (nel 23% dei casi già conclusi, nel 36% ancora in corso al momento dell'intervista), collaborazioni volontarie non retribuite (13% concluse, 16% in corso) e di specializzazioni (1% concluse, 11% in corso).

Le esperienze lavorative compiute durante gli studi sono piuttosto rare, tanto che, come anche evidenziato nel precedente rapporto, solo il 19% dei laureati magistrali a ciclo unico ha dichiarato di lavorare al momento del conseguimento del titolo; per ovvi motivi, all'interno di questo collettivo il tasso di occupazione ad un anno dal conseguimento del titolo è decisamente più elevato e pari al 55%. Visto però il peso assolutamente contenuto di coloro che giungono alla laurea lavorando, il tasso di occupazione complessivo scende di poco se si prendono in esame solo coloro che non lavoravano alla laurea (per questi la percentuale è pari al 29%).

Tra i laureati del 2011 intervistati a tre anni dalla laurea, la quota di laureati che si dichiara occupata è pari al 50%, +14 punti rispetto alla rilevazione, sulla medesima coorte, ad un anno. Tra uno e tre anni dalla laurea è corrispondentemente diminuita la percentuale di laureati in cerca di un impiego (scesa dal 27,5 al 21%) e quella di quanti sono dediti ad un'attività formativa e quindi non (ancora) interessati o pronti ad inserirsi nel mercato del lavoro (valore che scende dal 37 al 29%; *Fig. 64*). Rispetto all'analoga rilevazione dello scorso anno, la quota di occupati a tre anni dal titolo è rimasta invariata; è invece aumentata l'area di chi si dichiara alla ricerca attiva di un impiego (+3 punti percentuali). Anche in questo caso, però, ciò è dovuto in parte al maggior peso assunto dai laureati in giurisprudenza.

Tra i laureati del 2009 contattati a cinque anni si evidenzia un'ulteriore lievitazione della quota di occupati, che sale fino a raggiungere il 59% (ad un anno, sulla medesima coorte, la percentuale era pari al 37%; +22 punti percentuali). Valore, questo, sì in aumento rispetto alla rilevazione ad un anno, ma pur sempre decisamente più contenuto rispetto a quanto registrato tra i colleghi biennali magistrali. Anche in tal caso, tra uno e cinque anni dalla laurea è diminuita sia la quota di laureati a ciclo unico impegnata in formazione (dal 39 al 30%; -9 punti), sia la percentuale di coloro che si dichiarano in cerca di un impiego (dal 24 all'11%; -13 punti). Rispetto all'analoga rilevazione dello scorso anno, la quota di occupati è aumentata di 2 punti percentuali così come la quota di chi cerca lavoro, mentre è corrispondentemente diminuita di quasi 5

punti la componente ancora impegnata in formazione retribuita (Fig. 64).

Tasso di occupazione, disoccupazione e forze di lavoro secondo la definizione ISTAT

Come già evidenziato più volte, a seconda della definizione di occupato utilizzata, il quadro che si delinea può variare notevolmente. Ciò è vero soprattutto per i laureati a ciclo unico, dal momento che, si ricorda, un'ampia quota di laureati prosegue ulteriormente la formazione una volta conseguito il titolo. Adottando pertanto la definizione ISTAT di occupato delle Forze di Lavoro, che comprende anche i laureati impegnati in formazione retribuita⁵⁰, il tasso di occupazione ad un anno lievita di ben 15 punti percentuali (Fig. 65), passando dal già citato 34 al 49% (-8 punti percentuali rispetto all'analoga rilevazione di un anno fa). Ma l'incremento è ancora più consistente a tre (la quota di occupati cresce infatti dal 50 al 72%, +22 punti percentuali) e a cinque anni dalla laurea (l'occupazione lievita dal 59 all'87%, +28 punti percentuali). I dati qui mostrati confermano che le attività formative post-laurea, tra l'altro spesso retribuite, impegnano i laureati a ciclo unico per lungo tempo. Si conferma pertanto strategica la scelta di estendere l'arco di rilevazione delle indagini ALMALAUREA fino al primo quinquennio successivo al termine degli studi.

Il tasso di disoccupazione, che costituisce una misura più puntuale della condizione lavorativa dei laureati, poiché neutralizza l'effetto legato a coloro che sul mercato del lavoro neppure si presentano⁵¹, è pari ad un anno al 30%; un valore, questo, superiore di 6 punti percentuali rispetto a quanto osservato nell'analoga rilevazione del 2013 ed in continuo aumento negli ultimi anni (era del 9% nel 2008). Non si dimentichi che negli ultimi anni, come si è detto, è aumentato considerevolmente il peso dei laureati in giurisprudenza, ai quali si associano i più alti livelli di disoccupazione. Nonostante larga parte dei laureati magistrali a ciclo unico decida di ritardare l'ingresso nel mercato lavorativo (per dedicarsi alla formazione necessaria alla libera professione), la congiuntura economica ha naturalmente esercitato un effetto rilevante anche su questo collettivo.

Anche a tre anni dal titolo il tasso di disoccupazione risulta in aumento rispetto all'indagine dello scorso anno (+3 punti; +12

⁵⁰ Cfr. box 3 per la relativa definizione.

⁵¹ Per dettagli sulla definizione, cfr. box 3.

punti se il confronto avviene con la rilevazione del 2010): pari al 16%, risulta comunque contratto rispetto a quanto rilevato, sul medesimo collettivo, ad un anno dal titolo (sfiorava infatti il 21%).

Infine, a cinque anni dalla laurea il tasso di disoccupazione risulta pari al 7%: quota questa in diminuzione di 9 punti rispetto alla situazione delineata, sugli stessi laureati del 2009, ad un anno dal titolo (raggiungeva il 16,5%). Rispetto all'analoga rilevazione dello scorso anno l'area della disoccupazione risulta in aumento di oltre 2 punti percentuali.

Gruppi disciplinari

I laureati magistrali a ciclo unico delle sette classi sopra menzionate appartengono a sei soli gruppi disciplinari: veterinaria (che comprende i soli veterinari), architettura, chimico-farmaceutico (con i soli farmacisti), giuridico, letterario⁵² e medico.

Ad un anno dalla laurea, la condizione occupazionale varia molto in funzione del percorso di studio: esiti occupazionali molto buoni, anche se in diminuzione rispetto alla precedente rilevazione, si rilevano in particolare per i laureati in farmacia (54%; -2,5% rispetto alla precedente rilevazione) e in veterinaria (lavora il 46% degli intervistati; -3 punti percentuali rispetto alla scorsa indagine). Superiore alla media, ma in forte diminuzione rispetto alla precedente rilevazione, il tasso di occupazione dei laureati in architettura (46%; -6 punti rispetto alla rilevazione di un anno fa). Per i laureati del gruppo medico si rileva un forte aumento della quota di occupati (41%; +8 punti rispetto allo scorso anno). Ciò è legato, come anticipato, al crollo della partecipazione a scuole di specializzazione (per il posticipo dei termini concorsuali), che li ha portati a rivolgersi al mercato del lavoro, con un aumento quindi di occupati ma anche di laureati in cerca di lavoro.

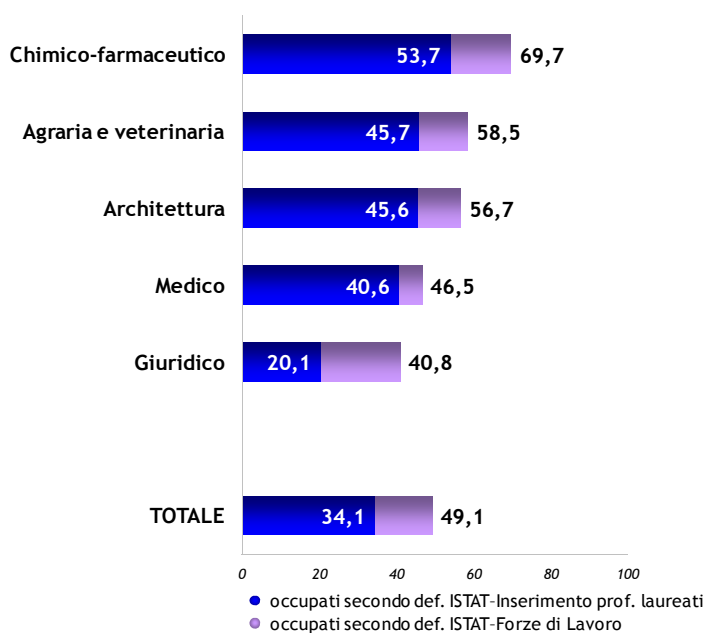
I laureati del gruppo giuridico presentano invece un tasso di occupazione molto contenuto (20%, +1 punto percentuale rispetto alla rilevazione 2013), poiché il loro ingresso nel mercato del lavoro è tipicamente ritardato a causa dell'ulteriore formazione necessaria per chi volesse accedere all'esercizio della professione. Infatti i laureati di questi percorsi sono frequentemente impegnati in attività

⁵² I laureati a ciclo unico del gruppo letterario (i primi a concludere gli studi a ciclo unico sono quelli del 2012) hanno conseguito il titolo in conservazione e restauro dei beni culturali. Data la ridotta numerosità non verranno effettuati ulteriori approfondimenti su questo collettivo.

post-laurea quali praticantati (che coinvolgono, al momento dell'intervista, il 75,5% dei giuristi).

Come si è visto, l'adozione della definizione alternativa di occupato fa lievitare il tasso di occupazione complessivo ad un anno di 15 punti percentuali, fino a raggiungere il 49% (Fig. 65). L'incremento più consistente si rileva in corrispondenza del gruppo giuridico (+21 punti: un incremento che ferma comunque il tasso di occupazione al 41). Quota, questa, decisamente più bassa rispetto agli altri percorsi disciplinari in esame. Nel passaggio da una definizione all'altra il gruppo chimico-farmaceutico evidenzia un aumento di 16 punti percentuali; un aumento che porta il tasso di occupazione al 70%. L'aumento minore (+6 punti) si rileva invece tra i medici, per le ragioni già ampiamente esplicitate.

Fig. 65 Laureati magistrali a ciclo unico del 2013 intervistati ad un anno: occupazione per gruppo disciplinare. Confronto con la definizione ISTAT sulle Forze di Lavoro (valori percentuali)



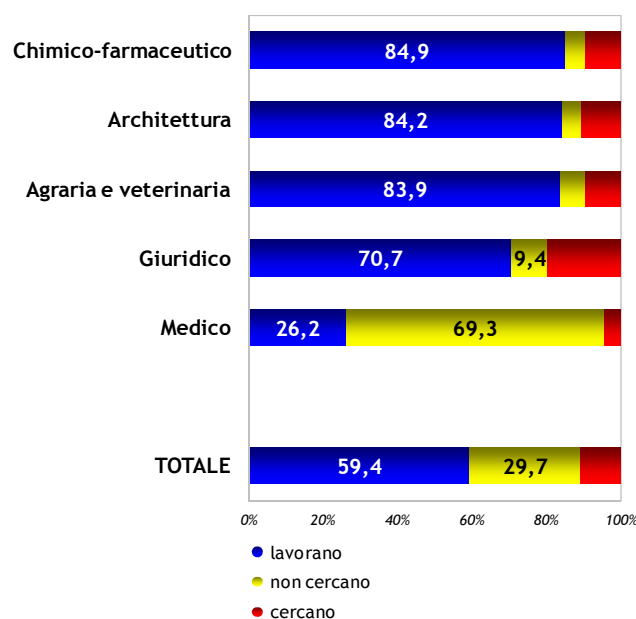
Nota: gruppo letterario non riportato.

L'andamento del tasso di disoccupazione all'interno dei gruppi disciplinari (che ad un anno, si ricorda, è nel complesso pari al 30%) conferma le considerazioni fin qui esposte: lievita al 34% sia tra i laureati del gruppo giuridico che tra gli architetti (+4 punti percentuali rispetto alla rilevazione di un anno fa per entrambi i gruppi). Si presenta inferiore alla media il valore associato ai medici (27%; quota però in aumento di ben 11 punti percentuali rispetto al precedente anno, per le ragioni sopra descritte), mentre è tra i farmacisti che si rileva il valore più contenuto della quota di disoccupati (22,5%; in linea con la precedente rilevazione).

Si considerino ora gli esiti occupazionali a cinque anni dal conseguimento del titolo, prendendo in esame innanzitutto le quote di occupati in base alla definizione usuale adottata da ALMALAUREA. Evidenziano le percentuali più elevate di occupati, in particolare, i laureati di farmacia (85%, +19 punti percentuali rispetto alla rilevazione compiuta, sul medesimo collettivo, ad un anno; invariata rispetto all'analoga rilevazione a cinque anni del 2013) e di architettura (84%, +24 punti, +2 punti rispetto all'indagine precedente), cui seguono i colleghi di veterinaria (84%, +38 punti, -2 punti rispetto alla medesima indagine dello scorso anno; *Fig. 66*).

Il gruppo medico, invece, è in assoluto quello cui si associa la più bassa proporzione di occupati, pari al 26% (quasi 6 punti in meno rispetto all'indagine effettuata ad un anno dalla laurea; invariata rispetto a quanto osservato sul collettivo dei laureati 2008). Ciò è legato però al fatto che larga parte dei laureati è ancora impegnata in attività di formazione post-laurea, tanto che chi non cerca lavoro rappresenta il 69% degli intervistati (era il 70,5% nell'analoga indagine dello scorso anno)! La percentuale di occupati nel gruppo giuridico risulta pari al 71% (+54 punti rispetto a quanto rilevato sul medesimo collettivo ad un anno dalla laurea!); in tal caso è però superiore alla media anche la quota di laureati che si dichiara alla ricerca attiva di un impiego (20% degli intervistati).

Fig. 66 Laureati magistrali a ciclo unico del 2009 intervistati a cinque anni: condizione occupazionale per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: gruppo letterario non riportato.

Si è già detto che, utilizzando la definizione meno restrittiva di occupato adottata dall'ISTAT nell'indagine sulle Forze di Lavoro, il tasso di occupazione a cinque anni lievita complessivamente di 27 punti percentuali. L'incremento in assoluto più consistente è da attribuire ai laureati del gruppo medico, ancora largamente impegnati in attività di formazione retribuita: il tasso di occupazione quasi quadruplica passando dal 26 al 95% (+69 punti percentuali nel passaggio dall'una all'altra definizione). Negli altri percorsi di studio l'incremento oscilla tra 7 (veterinari) e 3 punti percentuali (architetti). Oltre ai laureati del gruppo architettura, il gruppo che trae minori benefici dall'utilizzo di questa seconda definizione è quello giuridico, il cui tasso di occupazione arriva a toccare il 74% (il passaggio a questa definizione meno restrittiva consente un aumento della quota di occupati di quasi quattro punti percentuali). Concorrono a questo risultato più circostanze, tra cui certamente la

conclusione del periodo di tirocinio e praticantato, verosimilmente da poco avvenuta.

Rispetto alla precedente rilevazione, non si osservano variazioni significative del tasso di occupazione, se non tra i laureati in giurisprudenza per i quali risulta in calo di oltre 2 punti.

L'area della disoccupazione, a cinque anni dalla laurea, coinvolge il 7% del complesso dei laureati a ciclo unico del 2009, con valori massimi raggiunti dai laureati del gruppo giuridico (16%; -14 punti rispetto a quando furono intervistati a un anno); superiore alla media la disoccupazione anche ad architettura (9%; -10 punti rispetto alla rilevazione ad un anno). Inferiore al valore medio la disoccupazione dei laureati degli altri gruppi, in particolare dei medici (1%; -7 punti).

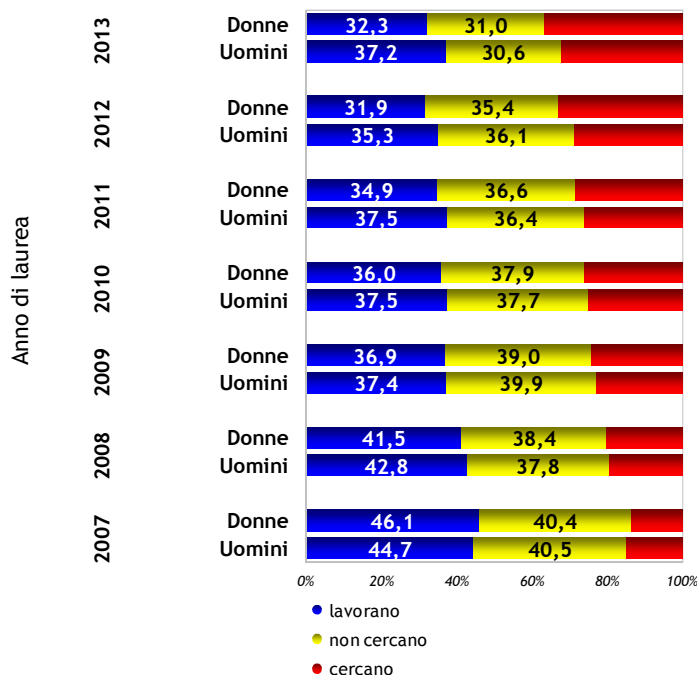
Differenze di genere

Per i laureati magistrali a ciclo unico il confronto con il mercato del lavoro è solitamente posticipato nel tempo rispetto ai laureati magistrali biennali, e le differenze di genere risultano attutite fino al termine del periodo di formazione post-laurea. Il fatto che questo elemento incida, tra l'altro, in misura significativamente diversa all'interno dei vari percorsi disciplinari articola considerevolmente il quadro, rendendo arduo qualsiasi tentativo di sintesi.

Analogamente a quanto rilevato negli anni passati, a livello complessivo le differenze in termini occupazionali fra uomini e donne paiono più contenute rispetto a quanto emerso per le altre tipologie di corsi esaminate: ad un anno dal titolo lavorano, infatti, 32 donne e 37 uomini su 100 (percentuale quest'ultima in aumento di 2 punti rispetto alla rilevazione del 2013, invariata invece per le colleghe; *Fig. 67*).

A livello di gruppo disciplinare la situazione, seppur sempre a favore degli uomini, è però diversificata; infatti, il differenziale di genere è minimo tra farmacisti (+2 punti), mentre si amplia tra medici (+8 punti) e architetti (+10 punti).

Fig. 67 Laureati magistrali a ciclo unico intervistati ad un anno: condizione occupazionale a confronto per genere (valori percentuali)



Analoghe risultano le differenze in termini di tasso di disoccupazione: il divario fra la componente maschile e femminile è di 3 punti percentuali e si traduce in una quota di disoccupati pari al 28% tra gli uomini e al 31% tra le donne. Tali valori sono tendenzialmente in aumento rispetto alla rilevazione 2013 (+5 punti percentuali per gli uomini e +6 punti per le donne). Anche in tal caso, all'interno della maggior parte dei percorsi disciplinari si confermano le tendenze qui evidenziate: in particolare, tra i medici è pari a 6 punti percentuali (sempre a favore degli uomini), tra gli architetti è pari a 5 punti.

A cinque anni dalla laurea, le differenze fra uomini e donne in termini occupazionali risultano ancora contenute (5 punti percentuali), seppure sempre a favore della componente maschile: lavorano 62,5 uomini e 57,5 donne su cento. Si tenga però presente che, ad un anno dalla laurea, il differenziale era inferiore a 1 punto

percentuale, comunque a favore della componente maschile. Ma ciò trova giustificazione nella diversa composizione a livello di percorso disciplinare. I vantaggi della componente maschile sono confermati in tutti i percorsi disciplinari. Più nel dettaglio, il vantaggio degli uomini rispetto alle donne risulta particolarmente ampio tra i giuristi e i medici (+9 punti, per entrambi).

In termini di tasso di disoccupazione le differenze di genere a cinque anni sono di appena due punti percentuali, ma anche in tal caso ciò è il risultato della diversa distribuzione di uomini e donne a livello di gruppo disciplinare. Se non esistono, infatti, particolari differenze di genere tra i medici e poche tra i farmacisti (+1 punto a favore degli uomini, 5 contro 6% delle donne), il differenziale diventa consistente, e a favore degli uomini, tra i laureati del gruppo giuridico, architettura e tra i veterinari (rispettivamente 5, 4 e 3 punti, corrispondenti ad un tasso di disoccupazione, rispettivamente, del 18, 11 e 6% per le donne e del 13, 7 e 3% per gli uomini).

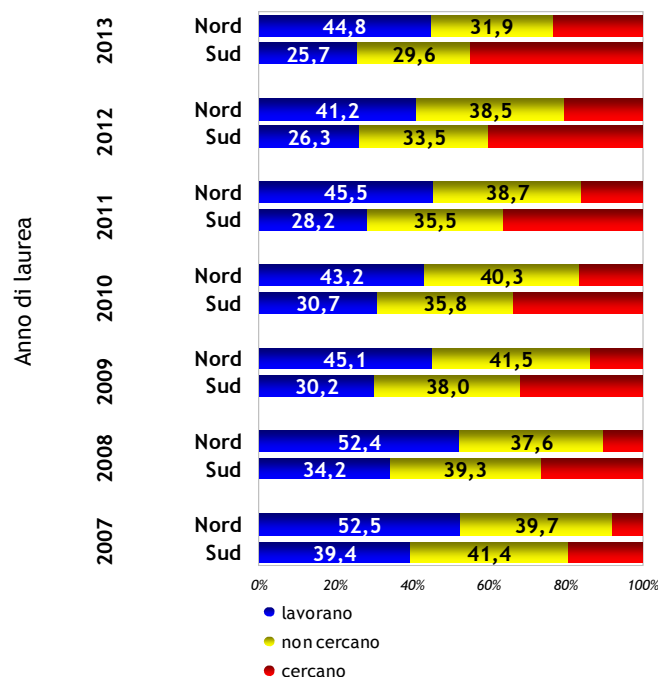
Differenze territoriali

In termini occupazionali le differenze territoriali⁵³ sono anche in questo caso a favore delle aree del Nord (*Fig. 68*): il tasso di occupazione, pari al 45%, è decisamente più alto rispetto a quello rilevato tra i residenti al Sud (26%; il differenziale è di 19 punti percentuali ed è aumentato rispetto a quello della precedente rilevazione, che risultava pari a 15 punti).

Rispetto all'anno passato si è registrato un incremento della quota di occupati al Nord (+4 punti); al Sud la quota è praticamente invariata. Come più volte sottolineato, i laureati residenti al Centro si trovano di fatto in una posizione intermedia fra la condizione occupazionale dei laureati del Nord e quella dei laureati del Sud (la quota di occupati è pari infatti al 35%; stabile rispetto alla scorsa indagine).

⁵³ Si ricorda che anche in tal caso l'analisi considera la provincia di residenza dei laureati, indipendentemente dalla sede di studio.

Fig. 68 Laureati magistrali a ciclo unico intervistati ad un anno: condizione occupazionale a confronto per residenza alla laurea (valori percentuali)



Il divario Nord-Sud, seppure con intensità variabile, è confermato in tutti i percorsi disciplinari in esame, raggiungendo quota 28 punti tra i veterinari, 27 tra i farmacisti e 21 tra gli architetti.

Sia al Nord che al Sud il differenziale di genere risulta a favore degli uomini (+3 punti per i primi, +7 punti percentuali per gli altri), tra l'altro confermato anche nella disaggregazione per percorso disciplinare. Più nel dettaglio, nelle aree meridionali lavora complessivamente il 30% degli uomini e il 23% delle colleghe (sono rispettivamente 47 e 44% al Nord).

Le differenze territoriali illustrate trovano conferma anche nell'analisi dei tassi di occupazione e disoccupazione, definiti seguendo l'impostazione delle Forze di Lavoro. Ad un anno il primo risulta pari al 63% al Nord, 25 punti percentuali in più rispetto ai colleghi delle aree meridionali (rispetto alla rilevazione 2013 il tasso

di occupazione risulta in calo di 6 punti percentuali al Nord e di 9 punti al Sud). Il fatto che in tal caso il divario territoriale si accentui (rispetto ai +19 punti evidenziati poco sopra) implica che nelle regioni settentrionali sono più diffuse le attività formative retribuite.

Il tasso di disoccupazione raggiunge infine il 42% tra i laureati del Sud, contro il 17% dei colleghi residenti al Nord. Il differenziale, pari a 25 punti percentuali, in consistente aumento (+5 punti percentuali) rispetto alla rilevazione dello scorso anno, nasconde un incremento dell'area della disoccupazione, più al Sud che al Nord (+8 e +3 punti, rispettivamente). Si mantiene, inoltre, significativo, seppure con intensità diverse, in tutti i gruppi disciplinari esaminati (raggiunge addirittura 34 punti, a discapito del meridione, tra i giuristi).

A cinque anni dal conseguimento della laurea il differenziale occupazionale tra Nord e Sud si attesta sui 6 punti percentuali; uno scarto rilevante ma in calo rispetto a quello rilevato, sulla medesima coorte, ad un anno dal titolo (era pari a 15 punti). A cinque anni lavora, infatti, il 62,5% dei laureati residenti al Nord e il 56% dei residenti al Sud (ad un anno le quote erano, rispettivamente, 45 e 30%). Il differenziale territoriale evidenziato a cinque anni è confermato in tutti i percorsi di studio: il divario oscilla tra i 18 (giuristi) e i 7 (architetti) punti percentuali.

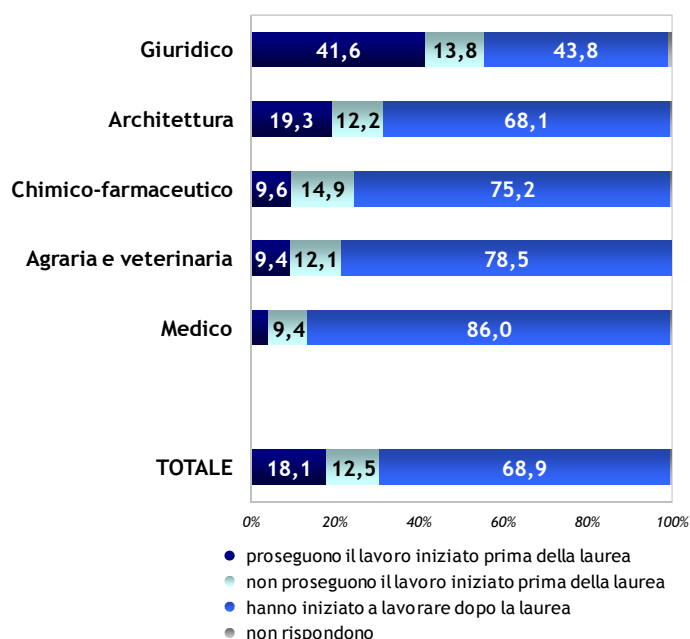
A cinque anni, inoltre, il divario territoriale risulta ancor più elevato se si considera il tasso di occupazione definito nell'ambito delle Forze di Lavoro, poiché risulta pari al 93% al Nord e all'82% al Sud, dovuto ad una maggiore quota di laureati del Nord, rispetto al Sud, che continuano il loro percorso formativo. In termini di tasso di disoccupazione, il differenziale Nord-Sud si attesta, a cinque anni, a oltre 8 punti percentuali: la quota di disoccupati può essere definita fisiologica al Nord (3%), mentre è più consistente al Sud (11,5%). Tale differenziale, seppure su livelli differenti, è confermato in quasi tutti i percorsi disciplinari ad eccezione dei medici dove si annulla. Tra uno e cinque anni dal titolo, ad ogni modo, l'area della disoccupazione si è ridotta di 5 punti percentuali al Nord (ma il tasso di disoccupazione era più contenuto rispetto alle altre aree geografiche già dal primo anno: 8%) e di 13 punti al Sud (ad un anno la percentuale era del 24,5%).

6.1. Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea

Come già anticipato, le esperienze lavorative durante gli studi universitari costituiscono una realtà praticamente residuale nel collettivo esaminato. Il quadro delineato si presenta molto simile a

quello della rilevazione 2013: solo 18 occupati su cento proseguono, ad un anno dal conseguimento del titolo, l'attività intrapresa prima della laurea; un ulteriore 12,5% lavorava al momento del conseguimento del titolo, ma ha dichiarato di aver cambiato attività dopo la conclusione degli studi (Fig. 69). Di fatto, quindi, la stragrande maggioranza dei laureati magistrali a ciclo unico (69% degli occupati) si è dedicata esclusivamente allo studio, iniziando a lavorare solo dopo l'ottenimento del titolo.

Fig. 69 Laureati magistrali a ciclo unico del 2013 occupati ad un anno: prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: gruppo letterario non riportato.

Ciò risulta confermato in tutti i gruppi disciplinari, con la sola eccezione di quello giuridico, all'interno del quale ben il 42% degli occupati ha mantenuto lo stesso lavoro anche dopo la laurea. Bisogna però ricordare che la quota di laureati occupati è decisamente ridotta in questo percorso di studio: l'insieme di quanti hanno mantenuto il medesimo impiego anche dopo la laurea è

comunque costituita da persone di età più elevata, che hanno già portato a termine una precedente esperienza universitaria.

Concentrando l'attenzione sui (pochi) laureati che proseguono l'attività lavorativa iniziata prima della laurea (18 su cento, come già detto), si rileva che il 33% ha notato un miglioramento nel proprio lavoro legato al conseguimento del titolo, in particolare dal punto di vista delle competenze professionali.

A cinque anni dal conseguimento del titolo la quota di laureati che dichiara di proseguire il medesimo lavoro iniziato prima di terminare gli studi è pari al 6%, cui si aggiunge un ulteriore 15% che ha cambiato lavoro dopo la laurea. L'area di chi, ancora a cinque anni, prosegue il lavoro precedente alla laurea è più consistente tra i farmacisti (8%), gli architetti (7%) e i giuristi (6%), mentre è decisamente più contenuta tra i colleghi veterinari e medici (2% in entrambi i casi). Tra coloro che proseguono il lavoro iniziato prima del conseguimento del titolo universitario il 66% dichiara che la laurea ha comportato un miglioramento nel proprio lavoro.

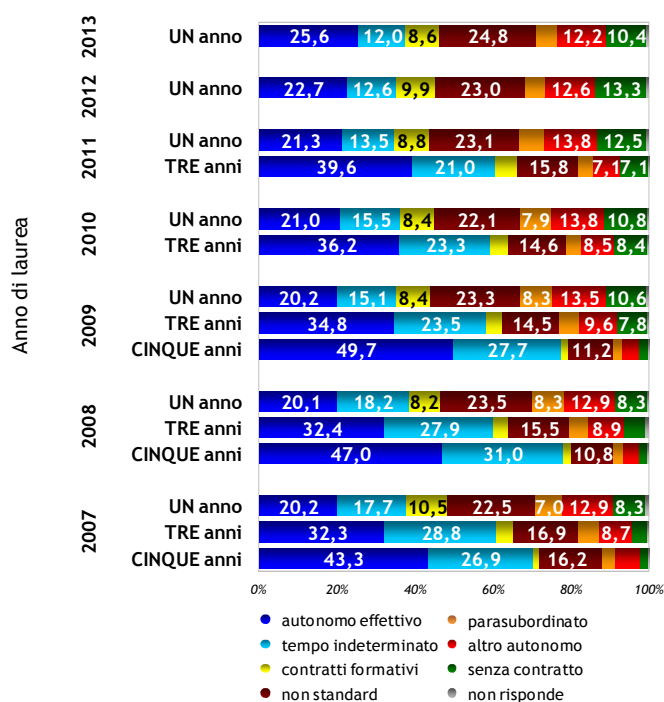
6.2. Tipologia dell'attività lavorativa

Ad un anno dalla laurea il lavoro stabile riguarda il 38% dei laureati magistrali a ciclo unico (valore in aumento di 3 punti percentuali rispetto all'indagine 2013), distribuiti tra lavoratori autonomi effettivi (26%, valore in aumento di oltre 2 punti rispetto alla rilevazione dello scorso anno) e dipendenti con contratto a tempo indeterminato (12%, in lieve diminuzione, di un solo punto percentuale, rispetto alla rilevazione 2013; *Fig. 70*).

Naturalmente, anche nel caso dei magistrali a ciclo unico la più alta stabilità lavorativa si rileva in corrispondenza di coloro che proseguono il lavoro precedente alla laurea (48%, contro 36% di chi ha iniziato a lavorare dopo il conseguimento del titolo), anche se si ricorda che tale tipologia di laureato costituisce la netta minoranza della popolazione esaminata (18%, come visto poco sopra).

Il 25% degli occupati dichiara invece di essere stato assunto con un contratto non standard (valore in aumento di 2 punti percentuali rispetto alla precedente rilevazione), in particolare a tempo determinato (20 laureati su cento). I contratti parasubordinati coinvolgono il 6% degli occupati (stabile rispetto alla rilevazione 2013). Come ci si poteva attendere, in particolare il lavoro non standard caratterizza la fascia di popolazione che si è inserita nel mercato del lavoro solo dopo aver conseguito la laurea (27%, contro 16% di chi prosegue il medesimo impiego iniziato prima del titolo).

Fig. 70 Laureati magistrali a ciclo unico occupati: tipologia dell'attività lavorativa a confronto (valori percentuali)



Tutt'altro che irrilevante, nonostante le peculiarità del collettivo in esame, la presenza di occupati assunti con contratti formativi (di inserimento o apprendistato): si tratta di 9 laureati magistrali a ciclo unico su 100 (-1 punto percentuale rispetto alla scorsa indagine) che hanno in generale iniziato a lavorare solo al termine degli studi universitari.

Preoccupante, infine, la quota di quanti lavorano senza alcuna regolamentazione contrattuale: ben 10 occupati su cento (in diminuzione di 3 punti percentuali rispetto alla rilevazione 2013).

Tra i laureati del 2011, a tre anni dalla laurea, risultano stabili 61 occupati su cento, 26 punti percentuali in più rispetto a quando furono intervistati ad un anno dal conseguimento del titolo. Il miglioramento della stabilità contrattuale dipende sia all'aumento della quota di chi svolge un'attività autonoma (+18 punti percentuali) sia dall'aumento di coloro che sono assunti con contratti a tempo indeterminato (+7,5 punti). In modo

corrispondente nel triennio si rileva una diminuzione di tutti gli altri tipi di contratto: lavoro non standard (sceso dal 23 al 16%), parasubordinato (dal 6 al 3,5%), contratti di inserimento (dal 9 al 6%), collaborazioni occasionali (dal 14 all'8,5%) ed attività lavorative senza contratto (dal 12,5 al 7%). Rispetto alla precedente indagine, la quota di occupati stabili è aumentata di 1,5 punti percentuali (passando dal 59,5 al 61%).

A cinque anni dalla laurea, risultano stabili 77,5 occupati su cento, +42 punti percentuali rispetto alla rilevazione, sullo stesso collettivo, ad un anno dal conseguimento del titolo (*Fig. 70*). Il grande balzo in avanti della stabilità lavorativa è determinato in particolar modo dall'aumento della componente legata al lavoro autonomo (+29,5 punti percentuali); anche i contratti a tempo indeterminato, però, aumentano significativamente (+13 punti). Come ci si poteva attendere, nell'intervallo considerato si sono ridotte tutte le altre modalità contrattuali prese in esame: i contratti di inserimento di fatto perdono tutto il loro peso (sono scesi dall'8 al 2%), il lavoro non standard e le collaborazioni occasionali si contraggono sensibilmente (rispettivamente, dal 23 all'11%, e dal 13,5 al 4%), ma si riducono anche il lavoro parasubordinato (dall'8 al 3%), nonché le attività lavorative senza contratto (dall'11 al 2%). Il confronto con l'analoga indagine a cinque anni del 2013 non evidenzia differenze nella quota di occupati stabili (dal 78 al 77,5%), anche se ciò corrisponde ad un aumento del lavoro autonomo effettivo (dal 47% al 50%) e un'analoga diminuzione dei contratti a tempo indeterminato (dal 31% al 28%).

Gruppi disciplinari

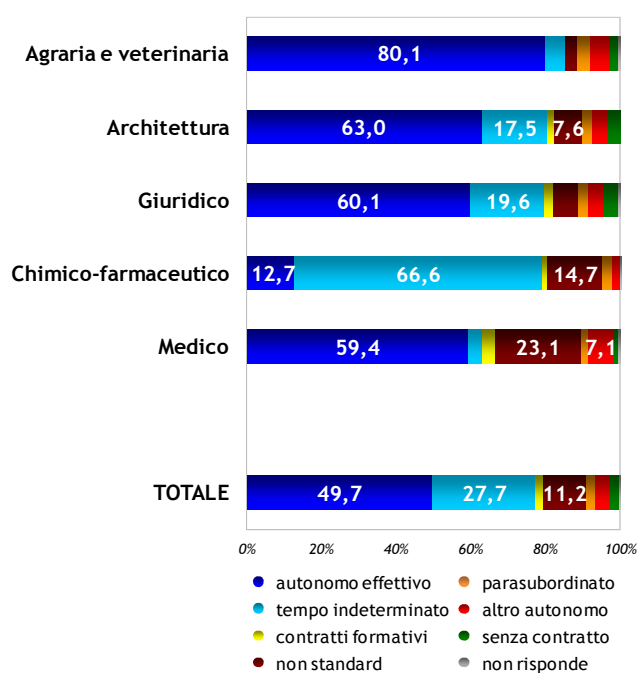
Ad un anno dal titolo, la maggiore stabilità lavorativa è registrata fra gli occupati veterinari e medici (riguarda, rispettivamente, il 59 e il 49% degli intervistati; per entrambi in aumento rispetto alla precedente rilevazione), e ciò si associa soprattutto all'ampia diffusione di attività a carattere autonomo (54 e 46%, rispettivamente, contro il 26% registrato per il complesso della popolazione in esame). Superiore alla media anche la quota di lavoratori autonomi tra gli architetti (30%). Consistente la quota di occupati assunti con contratto a tempo indeterminato tra giuristi e farmacisti (20 e 18% contro 12% del totale). Tra questi ultimi risultano però particolarmente diffusi anche i contratti non standard (41%) e formativi (22%).

Analogamente allo scorso anno, infine, tra architetti, giuristi e veterinari è significativa la presenza di lavoratori senza contratto (19, 17 e 11%, rispettivamente); per tutti la quota è in diminuzione

di circa 5 punti percentuali. Si tratta di laureati che svolgono attività lavorative in ambiti coerenti con il proprio percorso formativo, ma pur sempre con retribuzioni inferiori rispetto ai colleghi occupati in altre forme contrattuali. L'ipotesi è che si tratti del primo passaggio verso l'avvio di un'attività libero professionale.

A cinque anni dal conseguimento del titolo, il livello di stabilità raggiunto dai laureati magistrali a ciclo unico è molto alto, e ciò si verifica in quasi tutti i gruppi disciplinari: supera il 79% tra architetti, farmacisti e giuristi e raggiunge l'85% tra i veterinari (Fig. 71). Rispetto alla precedente rilevazione a cinque anni, la stabilità lavorativa registra una leggera contrazione in particolare tra gli architetti e i farmacisti (rispettivamente -2 e 1,5 punti percentuali); risulta pressoché invariata per i laureati degli altri gruppi disciplinari.

Fig. 71 Laureati magistrali a ciclo unico del 2009 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: gruppo letterario non riportato.

La stabilità dei farmacisti dipende dall'elevata quota di contratti a tempo indeterminato (67%), mentre per gli altri gruppi disciplinari è determinata dalla consistente diffusione del lavoro autonomo (con percentuali che oscillano tra il 59% per i medici e l'80% per i veterinari). Tra uno e cinque anni dal titolo la stabilità risulta aumentata rispettivamente di 52 e 50 punti percentuali tra architetti e giuristi; di 44 punti tra i farmacisti, 40 tra i veterinari e solo 23 tra i medici. Tra questi ultimi infatti la quota di occupati stabili a cinque anni risulta inferiore alla media (63%); occorre però tenere in considerazione la modesta quota di occupati, ancora a cinque anni dal titolo. All'interno di questo percorso disciplinare è ancora consistente la quota di occupati con contratti non standard (23%) e con collaborazioni occasionali (7%).

Differenze di genere

Analogamente a quanto rilevato nella precedente indagine, in termini di stabilità lavorativa si rilevano differenze di genere significative. Stabilità che, ad un anno dalla laurea, coinvolge 47 uomini e 31 donne su cento (rispetto alla precedente rilevazione, +5 punti per i primi, invariato per le seconde). Nello specifico, i contratti a tempo indeterminato riguardano 14 uomini e 11 donne su cento, mentre le attività autonome coinvolgono, rispettivamente, il 33 e il 21% degli occupati. La maggior stabilità rilevata tra gli uomini è confermata, con diversa intensità, anche a livello di percorso disciplinare.

I contratti non standard, in particolare quelli a tempo determinato, sono invece più diffusi fra le laureate (27 contro 21% degli uomini; dati in leggero aumento rispetto alla scorsa rilevazione). Anche le assunzioni con contratti di inserimento o apprendistato sono più diffuse tra le donne (10 contro 6% degli uomini).

A cinque anni dal titolo universitario, le differenze di genere sono invece più modeste. In termini di stabilità lavorativa il differenziale è di quasi 6 punti percentuali a favore degli uomini (81% rispetto al 75% rilevato tra le colleghe; il differenziale era di quasi 4 punti percentuali nell'analoga rilevazione dello scorso anno). Il differenziale risulta sostanzialmente invariato rispetto a quello rilevato, sulla medesima coorte, ad un anno dal conseguimento del titolo (all'epoca era di quasi 7 punti percentuali). Più nel dettaglio, a cinque anni il lavoro autonomo è più diffuso tra gli uomini (55%, contro 46% delle colleghe), mentre il contratto a tempo indeterminato è più frequentemente scelto dalle donne (29% contro

26% rilevato tra gli uomini) così come i contratti non standard (12 contro 9%). Per quanto riguarda le altre forme contrattuali non si evidenziano differenze degne di nota.

Differenze territoriali

Nel complesso, i laureati che lavorano al Nord presentano, ad un anno dal titolo, una stabilità lavorativa lievemente inferiore ai colleghi del Sud (38 contro 41%, rispettivamente). Diverso però è l'impatto delle due componenti di lavoro stabile: diversamente da quanto usualmente rilevato, il lavoro autonomo risulta maggiormente presente al Nord (29 contro 23%) mentre i contratti a tempo indeterminato sono presenti in misura maggiore al Sud (18 contro 8,5% dei colleghi del Nord). Tale risultato assume connotazioni differenti a livello di percorso disciplinare: ad esempio, tra i pochi occupati stabili del gruppo farmaceutico il lavoro autonomo è maggiormente presente al Sud. Ciò tra l'altro non sembra legato alla diversa distribuzione territoriale di quanti proseguono il medesimo lavoro iniziato prima della laurea, sebbene questa componente sia leggermente più presente al Sud (22% rispetto al 16% al Nord).

Corrispondentemente, le forme di lavoro non standard, in analogia con i dati dell'indagine 2013, sono lievemente più diffuse tra i laureati che lavorano nelle regioni settentrionali: nel complesso il lavoro non standard, in particolare il contratto a tempo determinato, riguarda infatti il 25,5% degli occupati al Nord, rispetto al 23% di quelli al Sud. Le differenze risultano comunque confermate nella maggior parte dei percorsi disciplinari.

Infine, come ci si poteva attendere, le attività lavorative non regolamentate da alcun contratto sono più diffuse fra i laureati che lavorano al Sud (14%, contro 8% del Nord; entrambi i valori figurano in diminuzione, rispettivamente di 4 e 2 punti percentuali, rispetto alla precedente rilevazione).

Anche nella distinzione Nord-Sud si confermano le differenze di genere precedentemente descritte: al Nord risulta infatti stabile il 47% degli uomini e il 32% delle donne; tali valori sono rispettivamente del 47,5 e 34% al Sud. Rispetto alla precedente rilevazione, il differenziale di genere risulta in aumento al Nord (e pari a 15 punti percentuali), mentre risulta in diminuzione al Sud (pur attestandosi su ben 13 punti percentuali).

Anche a cinque anni dal conseguimento del titolo il differenziale territoriale, in termini di stabilità lavorativa, risulta decisamente contenuto, seppure leggermente a favore delle aree meridionali (1 punto percentuale, inferiore a quanto rilevato nell'analoga

rilevazione dello scorso anno): ciò si traduce in una quota di occupati stabili pari al 78% al Sud contro il 77% al Nord. Tale risultato, contrariamente a quanto rilevato ad un anno dal titolo, è legato alla maggiore diffusione al Sud del lavoro autonomo (52,5 contro 49% del Nord), mentre i contratti a tempo indeterminato sono maggiormente presenti al Nord (28 contro 26%), quest'ultimo confermato a livello di percorso disciplinare.

Per le altre forme contrattuali si rileva una maggiore presenza dei contratti formativi e non standard tra i laureati che lavorano al Nord (2 e 2,5 punti percentuali rispetto agli occupati del Sud, 4 punti tra i laureati giuristi su entrambe le tipologie), mentre i contratti non regolamentati sono diffusi in misura maggiore al Sud (+2 punti percentuali che raggiungono i 4 punti tra i veterinari). Per le altre forme contrattuali non si rilevano differenze degne di nota.

Settore pubblico e privato

Se si escludono dalla riflessione i lavoratori autonomi, risulta che ad un anno dalla laurea quasi un quarto di coloro che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo aver acquisito il titolo è impegnato nel settore pubblico; in quello privato opera il 74% dei laureati, mentre il restante 2% è occupato nel settore non profit.

Nel settore pubblico sono più diffusi i contratti non standard (57 contro 31,5% del privato; in particolare si tratta di contratti a tempo determinato). Rispetto alla precedente rilevazione tali contratti risultano tendenzialmente in aumento sia nel settore pubblico che in quello privato (erano rispettivamente 52 e 29%). Il settore privato si caratterizza, invece, per la relativa maggiore diffusione delle forme di lavoro non regolamentate (15 contro 7%), dei contratti a tempo indeterminato (12,5 contro 6% del pubblico), nonché dei contratti di inserimento o apprendistato (16,5 contro il 5% del settore pubblico).

Con il trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo la quota di laureati assorbiti dal pubblico impiego rimane pressoché costante: a cinque anni sono 23 su cento (anche in tal caso l'analisi è circoscritta a quanti hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo aver acquisito il titolo, esclusi i lavoratori autonomi). Ne deriva che nel settore privato lavorano 75 laureati su cento, mentre il restante 2% è impiegato nel non profit.

Il confronto tra i due settori consente di sottolineare come, ancora a cinque anni dal titolo la precarietà caratterizzi ampiamente il settore pubblico: il 46% lavora ancora con un contratto non standard contro il 16% dei colleghi assorbiti dal settore privato. Leggermente più elevata inoltre nel pubblico impiego la quota di

occupati con contratti formativi, pari al 5% contro il 4% del privato. Ne deriva quindi che il lavoro stabile coinvolge il 61% dei laureati occupati nel privato e solo il 31% dei colleghi assunti nel pubblico impiego! Si riscontra, anche a cinque anni, una maggiore presenza nel settore privato del lavoro non regolamentato (5,5 contro 1%). Lo scenario appena illustrato, nelle tendenze analogo a quello messo in luce lo scorso anno, non è però sempre confermato a livello di percorso disciplinare a conferma che tanti –e vari- sono i diversi mercati del lavoro dei laureati.

6.3. Ramo di attività economica

Già ad un anno dal termine degli studi universitari si rileva una buona coerenza tra titolo conseguito e ramo di attività economica in cui i laureati esercitano la propria attività lavorativa; ciò emerge con ancora maggiore forza nel momento in cui, come nel caso in esame, si prendono in considerazione percorsi di studio che, per loro natura, prevedono una formazione altamente specializzata.

Analogamente alla precedente rilevazione, la quasi totalità (87%) dei pochi medici occupati opera infatti nel settore della sanità; il 64% dei laureati del gruppo farmaceutico lavora presso farmacie o tutt'al più (15%) nel ramo della sanità (si tratta verosimilmente di farmacie ospedaliere); il 48% degli architetti rientra nel settore dell'edilizia (progettazione e costruzione di fabbricati ed impianti), cui vanno aggiunti altri 25 laureati su cento che lavorano presso studi professionali e di consulenza; il 38,5% dei veterinari svolge la professione nel proprio settore (che formalmente rientra nell'ambito delle consulenze professionali), altri 38 su cento lavorano nella sanità (di fatto aziende sanitarie locali).

Solo gli occupati del gruppo giuridico risultano distribuiti su numerosi rami di attività economica, ma non si deve dimenticare che il numero di occupati è decisamente contenuto e che frequente è la prosecuzione della medesima attività lavorativa precedente alla laurea. Il ramo più diffuso risulta quello della consulenza legale (20%), seguito dal commercio (17%), dalla pubblica amministrazione (11%) e dal settore creditizio (10%). Occorre ricordare che in questo contesto si sta valutando il settore di attività dell'azienda, non l'area aziendale nel quale il laureato è inserito.

L'indagine a cinque anni dal conseguimento del titolo conferma in larga parte il quadro fin qui delineato, pur consentendo di rilevare una, tendenziale, maggiore coerenza fra studi compiuti e ramo di attività, in particolare per i laureati del gruppo giuridico e medico.

Complessivamente, 87 occupati a cinque anni su cento lavorano nel settore dei servizi, 12 nell'industria e meno di 1 su cento

nell'agricoltura. Più nel dettaglio, 89 medici occupati su cento lavorano nella sanità; oltre 63 giuristi su cento sono occupati nell'ambito della consulenza legale, cui si aggiungono altri 8 che operano nel credito e assicurazioni, 7 nella pubblica amministrazione; 71 laureati del settore farmaceutico su cento lavorano presso farmacie e 12 su cento nel ramo della sanità; 54 veterinari svolgono la libera professione e rientrano pertanto nelle consulenze professionali, mentre 32 su cento lavorano nella sanità; il 45% dei laureati del gruppo architettura è occupato nell'edilizia e il 34% presso studi professionali e di consulenza.

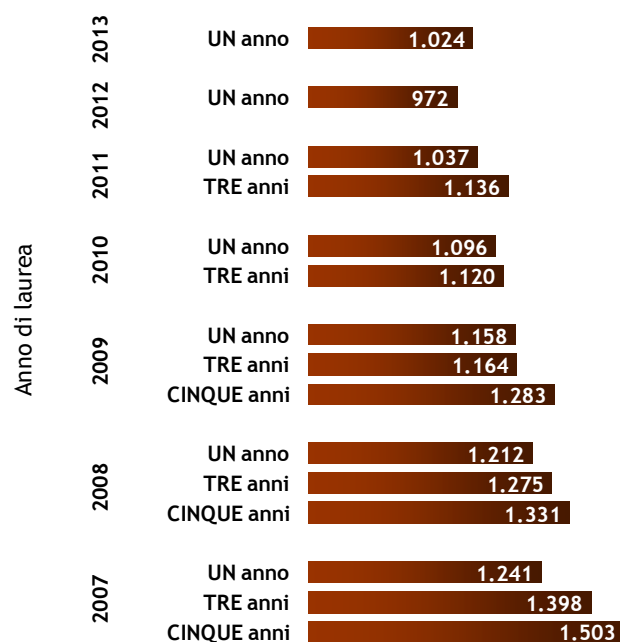
6.4. Retribuzione dei laureati

Ad un anno dal conseguimento del titolo universitario, il guadagno mensile netto⁵⁴ supera i mille euro (1.024 euro, per l'esattezza) ed in termini nominali figura in aumento del 6% rispetto allo scorso anno; si conferma comunque la contrazione delle retribuzioni rispetto alla rilevazione del 2008 (-9%). Se si considerano le retribuzioni reali dei laureati (*Fig. 72*), queste risultano aumentate nell'ultimo anno di oltre il 5% (i colleghi del 2012 guadagnavano in media 972 euro al mese); negli ultimi sei anni la perdita è comunque del 17% (la retribuzione media dei laureati a ciclo unico del 2007 era pari a 1.241 euro mensili).

Anche in tal caso il trascorrere del tempo dalla laurea consente di evidenziare un miglioramento nella collocazione retributiva degli occupati. Tra uno e tre anni le retribuzioni nominali risultano infatti in aumento: +11%, che corrisponde ad una retribuzione, al termine del triennio, pari a 1.136 euro. Naturalmente anche in tal caso l'incremento delle retribuzioni risulta più modesto se si tiene conto dei valori reali (pari al 9,5%, contro il già citato 11% riscontrato in termini nominali). Rispetto all'analoga rilevazione dello scorso anno le retribuzioni reali risultano in aumento dell'1%.

⁵⁴ Ha risposto alla domanda oltre il 93% degli occupati in ciascuno dei tre collettivi considerati.

Fig. 72 Laureati magistrali a ciclo unico occupati: guadagno mensile netto a confronto (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)



Tra uno e cinque anni dalla laurea l'incremento delle retribuzioni nominali è ancora più consistente: a cinque anni, infatti, i laureati possono contare su un guadagno mensile pari a 1.283 euro, il 19% in più rispetto a quando furono intervistati ad un anno dal titolo. Incremento che si riduce, pur rimanendo rilevante, fino all'11%, se si tiene conto dei valori reali. Rispetto alla precedente rilevazione, le retribuzioni reali, a cinque anni dal titolo, risultano contratte del 4%.

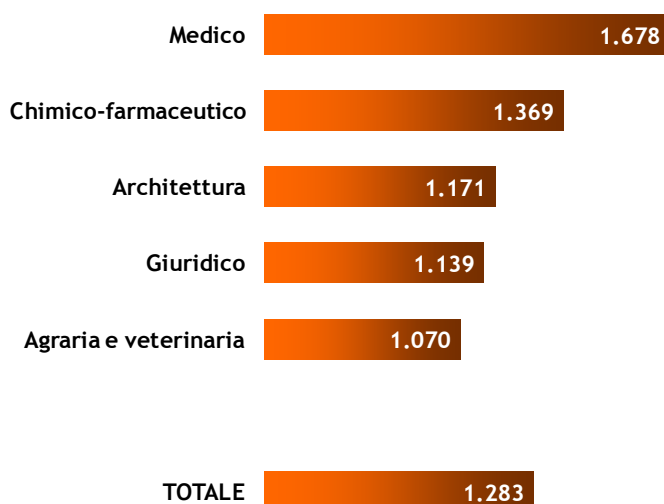
Gruppi disciplinari

Elevati i guadagni rilevati ad un anno tra gli occupati dei gruppi medico (1.258 euro) e farmaceutico (1.150 euro in media). Nei restanti percorsi disciplinari le retribuzioni sono invece decisamente inferiori, non raggiungendo neppure i 1.000 euro (giuridico: 862, architettura: 751 euro e veterinaria: 731). Rispetto alla precedente

rilevazione, le retribuzioni reali risultano in aumento del 5%, nel complesso, e sono confermate in tutti i percorsi di studio (da +1% tra i medici e i farmacisti ai +10% tra i giuristi e veterinari).

A cinque anni dalla laurea, i laureati a ciclo unico guadagnano in media 1.283 euro mensili (*Fig. 73*). Analogamente alla precedente rilevazione, le retribuzioni più elevate sono ancora percepite dai laureati del gruppo medico (1.678 euro), che innalzano significativamente la retribuzione rilevata per il complesso dei laureati. Decisamente inferiori alla media le retribuzioni dei laureati in architettura (1.171), nel gruppo giuridico (1.139) e in veterinaria (1.070 euro).

Fig. 73 Laureati magistrali a ciclo unico del 2009 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per gruppo disciplinare (valori medi in euro)



Nota: gruppo letterario non riportato.

L'analisi longitudinale, condotta sui laureati 2009, permette di articolare ulteriormente il quadro: tra uno e cinque anni, come evidenziato sopra, le retribuzioni aumentano complessivamente del 19% e ciò risulta confermato, sebbene con diversa intensità, in tutti i percorsi disciplinari. In particolare, l'aumento delle retribuzioni è particolarmente accentuato tra veterinari (+55%), architetti (+47,5%) e giuristi (+41%). Incremento elevato anche tra gli

occupati del gruppo medico (+25%) che già ad un anno potevano contare su retribuzioni piuttosto elevate (1.345 euro). Contano invece su un aumento medio più contenuto gli occupati provenienti dal gruppo farmaceutico (+16%). Il quadro fin qui evidenziato è sostanzialmente in linea con quanto presentato nel precedente rapporto. Naturalmente, anche in tal caso in termini reali l'aumento retributivo tra uno e cinque anni è meno evidente (11% nel complesso): per i veterinari è del 45%, per gli architetti del 38%, per i giuristi del 32%, per i medici del 16% e, infine, per i farmacisti dell'8%.

Differenze di genere

Ad un anno dalla laurea gli uomini guadagnano il 20% in più delle colleghe (1.135 euro contro 946); il differenziale di genere risulta in aumento (+4 punti percentuali circa) rispetto allo scorso anno. In termini reali le retribuzioni sono salite nell'ultimo anno del 7% per gli uomini e di quasi il 4% per le donne. Le differenze di genere, sempre a favore degli uomini, sono confermate in tutti i percorsi disciplinari ed in particolare tra i veterinari e i giuristi.

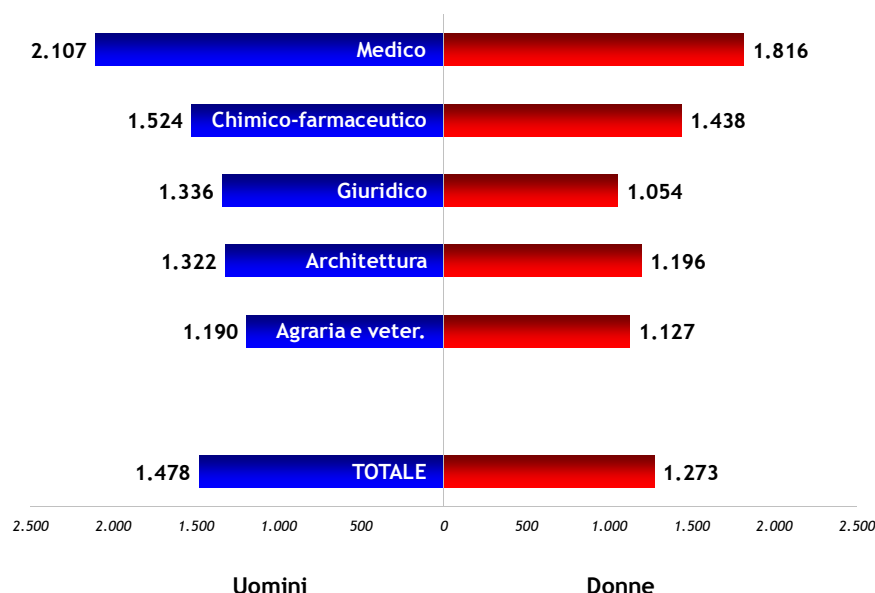
Se si focalizza l'analisi, come di consueto, sui soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e che lavorano a tempo pieno, le differenze di genere, pur restando significative, si riducono al 9% (1.256 euro per gli uomini, 1.153 per le donne); riduzione che è confermata in tutti i percorsi disciplinari. Il differenziale di genere, comunque sempre a favore degli uomini, si attesta al 27% per i laureati in veterinaria, al 17% per gli architetti, al 12% per i giuristi; inferiore alla media tra farmacisti (7%) e medici (2%).

Anche a cinque anni dalla laurea, le differenze di genere persistono, sempre a favore della componente maschile; gli uomini, infatti, guadagnano 1.417 euro mensili rispetto ai 1.197 euro delle donne (+18%; + 20% tra i laureati 2008). Il divario di genere appena menzionato risulta confermato all'interno di ciascun gruppo disciplinare.

Anche in tal caso, però, il divario di genere si riduce se si concentra l'analisi sui soli laureati che lavorano a tempo pieno e hanno iniziato l'attuale lavoro dopo il conseguimento del titolo (*Fig. 74*): complessivamente, gli uomini guadagnano il 16% in più delle donne. Il divario di genere è massimo tra i laureati del gruppo giuridico (+27%, 1.336 contro 1.054 euro), in media per i medici (+16%, 2.107 contro 1.816 euro), mentre è più contenuto tra i laureati architetti (+10,5%), farmacisti (+6%) e veterinari (+5,5%).

Col trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo, il differenziale di genere risulta ulteriormente accentuato: complessivamente, è infatti aumentato nel quinquennio di 4 punti percentuali, passando dal 14% ad un anno dalla laurea al già citato 18% a cinque anni. Tale aumento è visibile anche concentrando, più opportunamente, l'attenzione sui soli laureati occupati a tempo pieno e che hanno iniziato l'attuale lavoro dopo il conseguimento della laurea (il differenziale passa dal 7% ad un anno al 16% a cinque anni).

Fig. 74 Laureati magistrali a ciclo unico del 2009 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per genere e gruppo disciplinare (valori medi in euro)



Nota: si sono considerati solo i laureati che hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea e lavorano a tempo pieno; gruppo letterario non riportato.

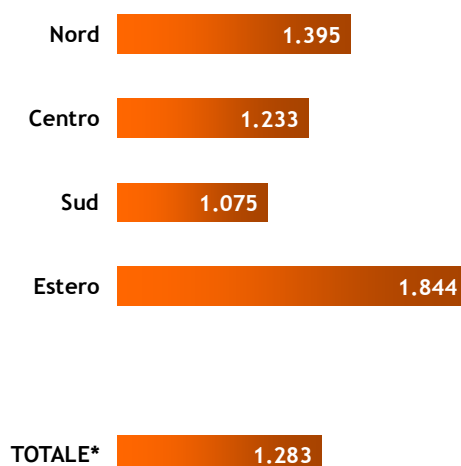
Differenze territoriali

Consistentemente più elevate (+14,5%) risultano le retribuzioni ad un anno dal titolo dei laureati che lavorano al Nord (1.075 euro), rispetto ai loro colleghi nelle regioni meridionali (938 euro). Il

confronto con la precedente rilevazione mostra che il divario territoriale risulta in diminuzione (era del 18%).

A distanza di cinque anni dalla laurea le differenze territoriali tra Nord e Sud tendono perfino ad incrementarsi e si attestano a quota 30% (il divario era del 22% sia sul medesimo collettivo ad un anno dalla laurea sia nell'analoga indagine a cinque anni dei laureati 2008): chi lavora nelle regioni settentrionali guadagna infatti 1.395 euro mensili, mentre gli occupati nelle regioni meridionali ne guadagnano 1.075 (*Fig. 75*). Tale divario si accentua ulteriormente tra gli avvocati (+53%, 1.335 contro 870 euro), mentre si contrae considerevolmente tra i medici (+7%, 1.744 contro 1.627 euro).

Fig. 75 Laureati magistrali a ciclo unico del 2009 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per area di lavoro (valori medi in euro)



Nota: il totale comprende anche le mancate risposte sull'area di lavoro.

Tali tendenze sono confermate anche nella disaggregazione per genere (indipendentemente dall'area di lavoro, le donne guadagnano costantemente meno dei loro colleghi uomini).

Settore pubblico e privato

Analogamente alla precedente rilevazione, i laureati che lavorano nel settore pubblico percepiscono ad un anno dal conseguimento del titolo generalmente retribuzioni più consistenti

dei colleghi che operano nel privato: 1.380 contro 934 euro (+48%). Ciò risulta confermato anche tra coloro che lavorano a tempo pieno e hanno iniziato l'attuale lavoro dopo la laurea: infatti, il guadagno mensile netto è pari a 1.628 euro nel pubblico contro 1.107 euro nel privato (+47%). Come già rilevato in altri contesti, gli uomini risultano meglio retribuiti rispetto alle loro colleghe sia nel pubblico che nel privato.

A cinque anni dalla laurea lo stesso quadro risulta confermato, anche se il differenziale si riduce: i laureati occupati nel settore pubblico guadagnano in media 1.587 euro mensili, il 29% in più dei colleghi occupati nel settore privato (che ne guadagnano 1.228; il divario era del 23% tra i laureati 2008 intervistati a cinque anni). Tra coloro che hanno iniziato l'attuale lavoro dopo la laurea e lavorano a tempo pieno, il differenziale tra i settori raggiunge però il 33%: nel pubblico il guadagno mensile è pari a 1.718 euro, mentre nel privato scende a 1.296. In entrambi i settori permangono differenze di genere a favore degli uomini: il differenziale si attesta al 18% nel settore pubblico e al 16% in quello privato.

Ramo di attività economica

Le retribuzioni dei laureati magistrali a ciclo unico, distintamente per settore di attività economica, risultano inevitabilmente influenzate dal percorso di studio compiuto: la forte connotazione professionalizzante dei percorsi esaminati, infatti, implica una forte correlazione coi relativi rami di attività. Analogamente alla precedente rilevazione, ad un anno dalla laurea percepiscono guadagni più elevati coloro che lavorano nella pubblica amministrazione (1.474 euro), nella chimica (1.287) e nella sanità (1.253). Tra i rami entro i quali non si raggiungono i 700 euro al mese si trovano invece: pubblicità, comunicazione e telecomunicazioni, servizi sociali e personali, servizi ricreativi e culturali.

Tra i laureati del 2009 intervistati dopo cinque anni dal conseguimento della laurea, i maggiori guadagni sono rilevati tra coloro che lavorano nella pubblica amministrazione (1.723 euro netti mensili), nella chimica (1.651) e sanità (1.564). A fondo scala, invece, si trovano: istruzione e ricerca (1.114 euro), altri servizi alle imprese (1.097), consulenza legale, amministrativa e contabile (991 euro).

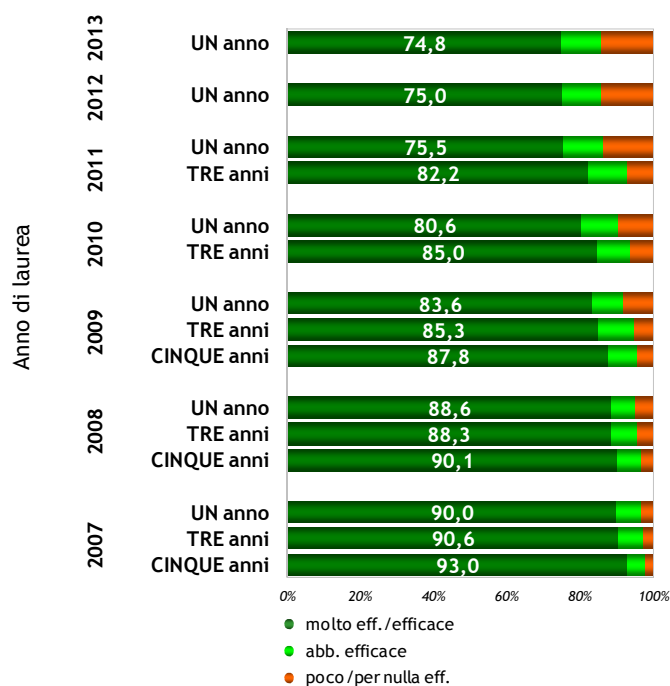
6.5. Efficacia della laurea nell'attività lavorativa

Ad un anno dal conseguimento del titolo, l'efficacia⁵⁵ risulta complessivamente molto buona (è *molto efficace* o *efficace* per il 75% dei laureati; valore in linea con la rilevazione 2013 ma in calo di 15 punti percentuali rispetto alla rilevazione 2008; *Fig. 76*). Come già rilevato nella scorsa indagine, la laurea è *efficace* soprattutto per i laureati dei gruppi medico e farmaceutico (96% per i primi e 87% per i secondi!). Inferiore alla media il livello di efficacia degli architetti (68% contro il già citato 75%) e, soprattutto, dei giuristi (42%), anche se ciò trova spiegazione nella ridotta quota di occupati, i quali oltretutto proseguono nella maggior parte dei casi il medesimo lavoro precedente alla laurea.

Tra i laureati del 2011 intervistati a tre anni dalla laurea, l'efficacia risulta ulteriormente in aumento rispetto a quella rilevata ad un anno: è infatti almeno *efficace* per oltre l'82% degli occupati (erano il 75,5% ad un anno). Tale quota risulta in calo rispetto sia alla precedente rilevazione (85%) sia all'indagine 2010 (91%; *Fig. 76*). Tale diminuzione, non confermata a livello di gruppo disciplinare, trova giustificazione nella già menzionata diversa composizione, per percorso di studio, dei collettivi di laureati 2007 e 2011.

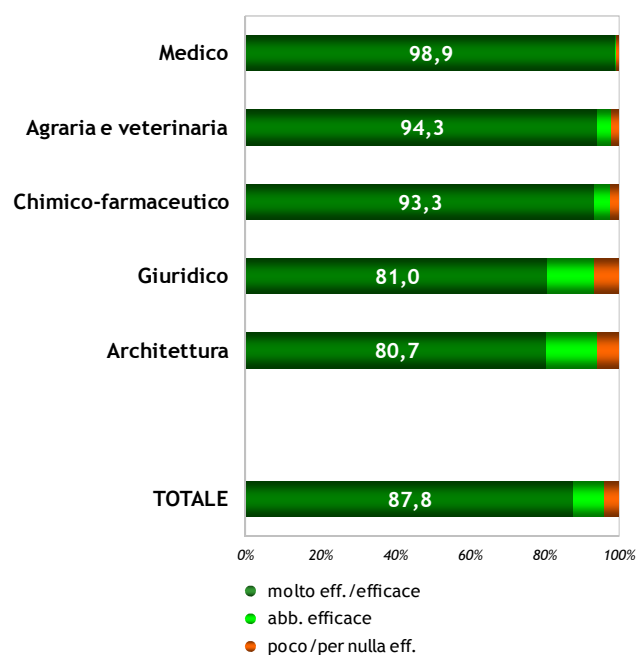
⁵⁵ Per la relativa definizione, cfr. box 5 (§ 4.6).

Fig. 76 Laureati magistrali a ciclo unico occupati: efficacia della laurea a confronto (valori percentuali)



Tra i laureati del 2009, la laurea risulta almeno *efficace* addirittura per l'88% degli occupati a cinque anni dal titolo (+ 4 punti rispetto a quando furono intervistati ad un anno; -2 punti rispetto alla precedente indagine a cinque anni; Fig. 76). Ancora a cinque anni dal titolo, l'efficacia della laurea è decisamente buona per quasi la totalità dei laureati del gruppo medico, per i veterinari e i farmacisti: risulta infatti almeno *efficace* rispettivamente per il 99, 94 e 93% degli occupati nei tre percorsi disciplinari. Inferiore alla media, ma comunque decisamente consistente, è invece la quota rilevata per i laureati dei gruppi architettura e giuridico (81% per entrambi; Fig. 77).

Fig. 77 Laureati magistrali a ciclo unico del 2009 occupati a cinque anni: efficacia della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: gruppo letterario non riportato.

Anche in questo caso risulta interessante approfondire le considerazioni fin qui esposte tenendo conto, distintamente, delle variabili che compongono l'indice di efficacia. Ad un anno dalla laurea 62 occupati su cento utilizzano in misura elevata le competenze acquisite durante il percorso di studi (+1 punto rispetto alla precedente indagine), mentre un quarto dichiara un utilizzo contenuto; di conseguenza, solo 13 occupati su cento ritengono di non sfruttare in alcun modo le conoscenze apprese nel corso degli studi universitari (valore invariato rispetto alla precedente indagine). Si conferma anche in tal caso la situazione anomala del gruppo giuridico all'interno del quale, per i motivi già citati, ben il 31% degli occupati dichiara di non fare assolutamente ricorso alle competenze apprese durante gli studi universitari. In tutti gli altri ambiti disciplinari la situazione si presenta invece decisamente

migliore, in particolare per i medici, tra i quali ben l'85% utilizza in misura elevata le conoscenze acquisite. Per ciò che riguarda la seconda componente dell'indice di efficacia, 65 occupati su cento dichiarano che la laurea è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa, 8 su cento ritengono che sia di fatto necessaria (anche se formalmente non richiesta per legge), cui si aggiungono altri 14 su cento che la reputano utile. Il restante 12% non la ritiene né richiesta né tantomeno utile (il quadro delineato è identico a quanto rilevato nella precedente indagine). Si distinguono in particolare i laureati in medicina per i quali, come ci si può facilmente attendere, la laurea è richiesta per legge per la quasi totalità degli occupati (94%). Diversa anche in questo caso la situazione del gruppo giuridico, all'interno del quale la maggior parte degli intervistati reputa la laurea né richiesta né tantomeno utile (30%) o, tutt'al più, utile (33%).

A cinque anni, invece, il 70% degli occupati utilizza in misura elevata le competenze acquisite durante il percorso di studi (+1 punto percentuale sia rispetto alla situazione registrata, sul medesimo collettivo, ad un anno dalla laurea sia rispetto all'analoga indagine 2013), mentre il 25% dichiara un utilizzo contenuto (+3 punti percentuale rispetto alla situazione registrata, sul medesimo collettivo, ad un anno dalla laurea; -1 punto rispetto all'analoga indagine 2013); solo il 5%, infine, ritiene di non sfruttare in alcun modo le conoscenze apprese nel corso degli studi universitari (-3 punti percentuali rispetto alla situazione registrata, sul medesimo collettivo, ad un anno dalla laurea; +1 punto rispetto all'analoga indagine 2013). Spiccano per il maggior utilizzo delle competenze acquisite durante gli studi i laureati del gruppo medico (87%); al contrario, sono i laureati del gruppo architettura a far, più spesso degli altri, un utilizzo ridotto (36%) o addirittura nullo (7%) delle conoscenze e competenze acquisite all'università. Inoltre, a cinque anni dal titolo 81 occupati su cento dichiarano che la laurea è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa (+8 punti rispetto a quanto rilevato ad un anno dalla laurea sul medesimo collettivo; -3 punti rispetto all'analoga indagine condotta nel 2013), 7 su cento ritengono che sia di fatto necessaria (anche se formalmente non richiesta per legge), mentre 9 su cento la reputano utile. Solamente 3 occupati su cento non la ritengono né richiesta per legge né tantomeno utile. Come era prevedibile, la quota di chi dichiara la propria laurea richiesta per legge è particolarmente elevata (98%) per i laureati in medicina. Anche in questo caso, i percorsi disciplinari che si distinguono per una situazione meno favorevole sono quello giuridico (la laurea è

richiesta per legge per 70 laureati su cento) e architettura (71 laureati su cento).

6.6. Soddisfazione per il lavoro svolto

A cinque anni dal conseguimento del titolo universitario la soddisfazione complessiva per il lavoro svolto dichiarata dai laureati magistrali a ciclo unico risulta mediamente pari a 7,6 (in linea con quanto rilevato lo scorso anno) su una scala 1-10.

Per la maggior parte degli aspetti dell'attività lavorativa analizzati si raggiunge la piena sufficienza; sono particolarmente soddisfacenti il rapporto con i colleghi (voto medio pari a 8), la coerenza tra lavoro e studi compiuti, l'acquisizione di professionalità (per entrambi gli aspetti, 7,9 punti su 10). Minore soddisfazione è invece espressa per le prospettive future di carriera (6,6), di guadagno (6,5), la stabilità e sicurezza del lavoro svolto (6,3) nonché per la disponibilità di tempo libero (5,6).

Se, in generale, non risultano differenze degne di rilievo tra uomini e donne (queste ultime sono lievemente meno gratificate in particolare per la flessibilità dell'orario, le prospettive future di guadagno e di carriera), diversità più interessanti si evidenziano, in particolare per quanto riguarda stabilità lavorativa e coerenza con gli studi fatti, tra chi prosegue l'attività lavorativa precedente la laurea (7,1 e 7, rispettivamente) e chi ha iniziato a lavorare solo dopo la conclusione degli studi (6,3 e 7,9).

A cinque anni dal titolo, inoltre, si è in generale lievemente più soddisfatti del proprio lavoro nel settore pubblico (in media 7,8 contro 7,5 del privato). Gli aspetti per i quali gli occupati nel pubblico impiego esprimono maggiore soddisfazione sono l'utilità sociale del lavoro svolto, il tempo libero a disposizione e la coerenza del lavoro con gli studi compiuti. Al contrario, nel privato gli occupati esprimono maggiore soddisfazione per il luogo di lavoro. Per gli altri aspetti presi in esame le differenze tra i due settori non sono apprezzabili.

I laureati che svolgono la loro attività a tempo pieno risultano generalmente più soddisfatti di coloro che lavorano a tempo parziale per tutti gli aspetti considerati tranne che, naturalmente, per il tempo libero a disposizione.

7. CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI IN SCIENZE DELLA FORMAZIONE PRIMARIA

I laureati in Scienze della Formazione primaria sono un collettivo numericamente circoscritto e fortemente contraddistinto in termini di caratteristiche anagrafiche e curriculum di studio. Ciò si riflette sui relativi esiti occupazionali, che risultano decisamente buoni fin dal primo anno dal titolo e, tra l'altro, in leggera ripresa rispetto alla precedente indagine. Le positive performance occupazionali sono determinate, almeno in parte, dai laureati che proseguono il lavoro iniziato prima del conseguimento del titolo universitario ai quali, com'è noto, si associano frequentemente esiti occupazionali migliori. Più nel dettaglio, il tasso di occupazione e l'efficacia del titolo sono elevate e tendono a migliorare tra uno e tre/cinque anni dal titolo. Più contenute risultano invece stabilità lavorativa e retribuzioni, ma ciò è strettamente legato al tipo di professione, nell'ambito dell'insegnamento, che i laureati di questi percorsi svolgono.

Il corso in Scienze della Formazione primaria è stato tra gli ultimi a riformare il proprio ordinamento di studi, con tempi e modalità, tra l'altro, diversi tra ateneo ed ateneo, tanto che la transizione tra vecchio e nuovo ordinamento è di fatto appena iniziata. Infatti, non sono ancora usciti, da università del Consorzio, laureati appartenenti a corsi riformati. ALMALAUREA, pertanto, a partire dalla rilevazione 2009 ha deciso di estrapolare tale collettivo dai laureati pre-riforma (ai quali erano stati fino ad allora assimilati) e di valutarne le *performance* secondo la metodologia di rilevazione adottata per gli altri laureati post-riforma. Come sottolineato fin dai precedenti rapporti, si conferma la particolarità di questo collettivo, non solo perché, come detto, è ancora composto da laureati non riformati, ma anche per le particolari caratteristiche (anagrafiche e di *curriculum*) che presentano i laureati stessi. Per tale motivo, nelle prossime pagine si è deciso di delinearne, sommariamente, i principali esiti occupazionali.

Ad un anno dalla laurea 83 laureati in Scienze della Formazione primaria su 100 già lavorano (quota pressoché stabile rispetto allo scorso anno, quando erano 82 su cento; 7 punti in meno rispetto alla rilevazione del 2009); 12 su 100 sono ancora in cerca di lavoro (+1 punto rispetto all'indagine 2013) ed una quota residuale, pari al 5%, non lavora e non cerca lavoro. Come si vedrà meglio in seguito, le ottime *performance* occupazionali sono influenzate, tra

l'altro, dall'elevata quota di laureati di questi percorsi di studio che hanno maturato, durante l'università, esperienze lavorative.

A tre anni dal conseguimento della laurea lavora il 96% dei laureati (+8 punti rispetto alla rilevazione, sul medesimo collettivo, ad un anno, sostanzialmente stabile rispetto alle ultime due indagini), cerca lavoro il 2% (valore in calo rispetto all'8% rilevato ad un anno), mentre non lavora né cerca un ulteriore 2%; tali risultati sono pressoché in linea con quanto rilevato nelle precedenti rilevazioni a tre anni dal titolo.

Dopo un lustro sono 96 su 100 (+4 punti rispetto alla rilevazione, sul medesimo collettivo, ad un anno, + 1 punto rispetto alle due precedenti rilevazioni a cinque anni) i laureati in Scienze della Formazione primaria occupati; residuali le quote di chi cerca (2%) o meno (2%) un lavoro, valori del tutto simili a quelli emersi dalla precedente indagine a cinque anni dalla laurea.

Se si considera la definizione di occupato utilizzata dall'ISTAT nell'Indagine sulle Forze di Lavoro, il tasso di occupazione ad un anno non varia significativamente (meno di 1 punto), dal momento che sono pochi i laureati impegnati in attività di formazione retribuite. All'elevata quota di laureati occupati si associa, come ci si poteva attendere, un tasso di disoccupazione ad un anno dal termine degli studi tutto sommato contenuto (9%), in diminuzione di appena mezzo punto rispetto alla scorsa rilevazione (ma in aumento di quasi 5 rispetto alla rilevazione del 2009 ad un anno).

Le rilevazioni a tre e cinque anni aiutano ad approfondire il quadro. Il tasso di occupazione, secondo la definizione sopra richiamata, si attesta al 96% sia a tre anni (+7,5 punti rispetto a quanto rilevato sul medesimo collettivo ad un anno, ma pressoché in linea con la precedente indagine) sia a cinque anni dal titolo (+4 punti rispetto al valore rilevato sullo stesso collettivo ad un anno e in lieve aumento rispetto alle due precedenti rilevazioni). Non vi è quindi nessuna differenza nell'una o nell'altra definizione di occupato, sia a tre che a cinque anni; come già ricordato, ciò dipende dalla bassa presenza di laureati impegnati in attività di formazione retribuita.

Già a tre anni dal conseguimento della laurea il tasso di disoccupazione si ferma ad un fisiologico 1,5% (in diminuzione di 4 punti rispetto a quanto rilevato, sugli stessi laureati, ad un anno dal titolo e di circa mezzo punto percentuale rispetto alle ultime tre indagini). Tra i laureati del 2009, tra uno e cinque anni dal titolo l'area della disoccupazione scende dal 3 al 2%; valore, quest'ultimo, in linea con le precedenti rilevazioni.

Il corso di Scienze della Formazione primaria è fortemente caratterizzato nella sua composizione per genere: oltre il 95% dei laureati (per tutti i collettivi esaminati) è infatti di sesso femminile. Ciò implica che qualunque approfondimento in tal senso non aggiunge, alla riflessione, alcun significativo elemento conoscitivo.

Nonostante le ottime *performance* occupazionali, il divario tra Nord e Sud è comunque significativo fin dal primo anno successivo alla laurea e supera i 15 punti percentuali (in linea con quanto rilevato lo scorso anno); ciò si traduce in un tasso di occupazione, a favore delle aree settentrionali, pari al 90% al Nord e al 75% al Sud. Come ci si poteva attendere, è corrispondentemente più elevata la quota di laureati del Mezzogiorno che dichiara di cercare lavoro: si tratta di 18 laureati su 100, contro 7 su 100 dei colleghi che risiedono al Nord (in analogia a quanto rilevato nella passata rilevazione). Ma anche in tal caso una misura più precisa è fornita dall'analisi del tasso di disoccupazione secondo la definizione utilizzata per le Forze di Lavoro, che rileva una situazione, anche dal punto di vista territoriale, decisamente positiva, seppure sempre a svantaggio del Mezzogiorno: la quota di disoccupati è infatti pari al 14% tra i residenti al Sud contro il 5% dei colleghi del Nord.

A tre anni dalla laurea il divario occupazionale tra Nord e Sud praticamente si annulla (il divario era di quasi 12 punti quando il medesimo collettivo fu intervistato a un anno dalla laurea; era di 3 punti nell'analoga indagine dello scorso anno): ciò corrisponde ad un tasso di occupazione pari al 96,5% al Nord e al 96% al Sud. Analoga nel Mezzogiorno come nel Nord la quota di laureati che si dichiara alla ricerca di lavoro: si tratta del 2% (situazione piuttosto migliorata se si osservano i risultati, ad un anno, sullo stesso collettivo: allora il divario ammontava a 8 punti percentuali a discapito del Sud). Analoghe conferme derivano dall'analisi del tasso di disoccupazione, pari al 2% al Sud rispetto all'1,5% al Nord.

Analoghe differenze si riscontrano a cinque anni dal titolo: il differenziale si attesta a 3 punti, lavorando il 97% dei laureati che risiedono al Nord e il 94% di quelli al Sud (il divario era di quasi 9 punti quando il medesimo collettivo fu intervistato ad un anno dalla laurea). Come era facile attendersi è più elevata, e pari al 4%, la quota di residenti nel Mezzogiorno che a cinque anni sono ancora alla ricerca di un lavoro. Differenze territoriali si rilevano anche dall'analisi del tasso di disoccupazione, che a cinque anni risulta essere del 1% al Nord e del 3% al Sud.

7.1. Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea

Le esperienze lavorative durante gli studi universitari costituiscono una realtà diffusa tra i laureati in Scienze della Formazione primaria e risultano in ulteriore aumento rispetto alle ultime generazioni; ne deriva che 32 occupati su cento proseguono, ad un anno dal conseguimento del titolo, l'attività intrapresa prima della laurea (erano 31 nella precedente rilevazione). Un ulteriore 20% (in calo di 1 punto percentuale rispetto all'indagine 2013) lavorava al momento della laurea, ma ha dichiarato di aver cambiato attività dopo la conclusione degli studi. Il restante 47,5% ha invece iniziato a lavorare dopo la laurea (valore in calo di 1,5 punti percentuali rispetto alla rilevazione precedente). La maggior parte dei laureati di Scienze della Formazione primaria può più in generale vantare di aver avuto esperienze lavorative nel corso degli studi universitari: il 52% può essere a tutti gli effetti definito *studente-lavoratore*, il 14% *lavoratore-studente*⁵⁶.

Quasi sei laureati su dieci che proseguono l'attività lavorativa iniziata prima del conseguimento della laurea dichiarano che il titolo ha consentito un miglioramento nel proprio lavoro (quota rimasta invariata rispetto alla precedente rilevazione): il 49% ritiene che ciò abbia riguardato soprattutto le competenze professionali mentre il 33% che il miglioramento sia in termini di posizione lavorativa; il 10% rileva un miglioramento dal punto di vista economico e solo il 6,5% dal punto di vista delle mansioni svolte.

A tre anni dal titolo proseguono il lavoro iniziato prima della laurea 24 occupati su 100 (erano 28 quando furono indagati ad un anno dal titolo). Hanno invece cambiato lavoro dopo il conseguimento del titolo 25 occupati su 100, mentre si sono inseriti nel mercato del lavoro solo al termine degli studi i restanti 51 occupati su 100.

Dopo un lustro la quota di laureati che prosegue la medesima attività lavorativa iniziata prima della laurea si attesta al 23%; oltre un occupato su quattro ha invece cambiato lavoro, mentre quasi uno su due ha iniziato a lavorare dopo il conseguimento del titolo (tali valori sono sostanzialmente in linea con la precedente

⁵⁶ Secondo la definizione adottata da ALMALAUREA, i *lavoratori-studenti* sono i laureati che hanno dichiarato di avere svolto attività lavorative continuative a tempo pieno per almeno la metà della durata degli studi, sia nel periodo delle lezioni universitarie sia al di fuori delle lezioni. Gli *studenti-lavoratori* sono tutti gli altri laureati che hanno compiuto esperienze di lavoro nel corso degli studi universitari.

rilevazione). Aumenta, rispetto al dato richiamato poco fa sui laureati ad un anno, la quota di chi dichiara che la laurea ha comportato un miglioramento nel proprio lavoro (si tratta del 74% di quanti proseguono la medesima attività). Tra questi, il 44% ha rilevato miglioramenti in termini di posizione lavorativa, il 33% per quanto attiene le competenze professionali e solo il 17% in termini economici.

7.2. Tipologia dell'attività lavorativa

L'analisi della tipologia dell'attività lavorativa evidenzia con forza la natura del percorso di studio in esame, nonché lo sbocco lavorativo che tale tipo di formazione garantisce (prevalentemente nell'ambito dell'istruzione). Ad un anno dalla laurea il lavoro stabile riguarda infatti solo il 18% dei laureati in Scienze della Formazione primaria, in diminuzione sia rispetto a quanto rilevato lo scorso anno (era il 21%) sia rispetto all'indagine 2009 (era il 23%). Come era facile attendersi, è assolutamente marginale la quota di lavoro autonomo (pari all'1%). Naturalmente, anche in questo caso la più alta stabilità lavorativa si rileva in corrispondenza di coloro che proseguono il lavoro precedente alla laurea (40,5%, contro il 7% di chi ha iniziato a lavorare dopo il conseguimento del titolo). Il 77% degli occupati (+4 punti rispetto allo scorso anno) dichiara invece di essere stato assunto con un contratto non standard, che nel caso qui in esame si traduce in contratti a tempo determinato. Il lavoro non standard caratterizza la quasi totalità degli occupati che si sono inseriti nel mercato del lavoro solo dopo la laurea: la quota è pari al 90%. Assolutamente marginali, infine, tutte le altre forme contrattuali esaminate.

A tre anni dal conseguimento della laurea la quota di occupati stabili risulta incrementata, raggiungendo il 33% degli intervistati (+16 punti rispetto a quanto rilevato, sul medesimo collettivo, ad un anno, e in aumento di 6 punti rispetto alla precedente indagine); anche in questo caso è in particolare il contratto a tempo indeterminato a caratterizzare la quasi totalità degli occupati stabili (corrispondentemente, il lavoro autonomo contribuisce per lo 0,2%). Il lavoro stabile si conferma più diffuso tra coloro che proseguono l'attività lavorativa intrapresa prima della laurea (59%), rispetto a quanti dichiarano di aver iniziato a lavorare solo dopo il conseguimento del titolo (24,5%). Ma la maggior parte degli occupati (66%, in diminuzione rispetto al 72% rilevato nel 2013) risulta assunta, anche a tre anni, con un contratto non standard: tale quota, seppur elevata, è in calo di 13 punti percentuali rispetto a quanto rilevato ad un anno dal titolo. Ancora una volta, alla

determinazione del lavoro non standard contribuisce quasi esclusivamente il contratto a tempo determinato.

A cinque anni dalla laurea la situazione migliora: poco più della metà degli occupati (52%, +34 punti percentuali rispetto a quando furono intervistati ad un anno) riesce infatti a raggiungere la stabilità lavorativa (dato in crescita rispetto alla rilevazione precedente a cinque anni dalla laurea quando si arrivava al 49%), esclusivamente grazie a contratti a tempo indeterminato; permane comunque ancora una quota considerevole di occupati assunti a tempo determinato (47%; era il 76% ad un anno dalla laurea). Del tutto irrilevanti le altre forme contrattuali prese in esame.

Differenze territoriali

La stabilità lavorativa varia in funzione dell'area territoriale in cui i laureati di Scienze della Formazione primaria trovano un impiego. Complessivamente ad un anno le differenze sono lievi: la stabilità riguarda infatti 17 occupati su 100 al Nord (-2 punti rispetto alla scorsa rilevazione) e 18 su cento nel Mezzogiorno (-7 punti rispetto all'indagine 2013). In corrispondenza, le forme di lavoro non standard sono più diffuse tra i laureati che lavorano nelle regioni settentrionali: 78%, rispetto al 75% al Sud (valori questi in aumento rispetto alla precedente rilevazione). Il quadro qui delineato è confermato sia tra quanti lavorano nel settore pubblico (più diffuso al Sud, 76 contro 65% del Nord) rispetto a quanti lavorano nel privato. Tutte le altre forme contrattuali esaminate risultano invece più diffuse tra quanti svolgono la propria attività lavorativa al Sud, seppure le differenze siano alquanto modeste (nell'ordine di qualche punto percentuale).

Analogamente alla precedente rilevazione, l'analisi a tre anni dalla laurea modifica il quadro fin qui esaminato, dal momento che vede il Nord quale area territoriale caratterizzata dai più elevati livelli di stabilità (37% contro 33% del Sud). Il lavoro non standard coinvolge invece 62 occupati su 100 al Nord e 65 occupati al Sud. Quando furono intervistati ad un anno dal titolo, la stabilità occupazionale coinvolgeva il 14,5% degli occupati al Nord e il 22% di quelli al Sud; per contro, il lavoro non standard caratterizzava l'84% dei primi e il 68% dei secondi.

Il divario territoriale Nord-Sud, a favore del primo, si conferma a cinque anni dalla laurea: lavora infatti con un contratto stabile il 61% degli occupati al Nord (+44 punti percentuali rispetto a quando furono contattati ad un anno dal titolo, in aumento di oltre 5 punti rispetto alla rilevazione dello scorso anno) e il 47% di quelli al Sud (+22 punti percentuali rispetto a quando furono contattati ad un

anno dal titolo; quota pressochè stabile rispetto all'analoga rilevazione dello scorso anno). Al contrario sono impiegati con contratti non standard il 38,5% degli occupati al Nord e il 53% dei lavoratori nel Meridione.

Settore pubblico e privato e ramo di attività economica

Se si escludono dalla riflessione i pochissimi lavoratori autonomi, nonché quanti hanno proseguito il medesimo lavoro anche dopo il conseguimento del titolo, risulta che ad un anno dalla laurea la stragrande maggioranza degli occupati è stata assorbita dal settore pubblico: ben 74 laureati che hanno iniziato l'attuale attività dopo aver acquisito il titolo lavorano infatti in questo ambito. Poco più di 20 su cento operano nel settore privato. Un valore esiguo lo assume il settore non profit, che raggiunge appena il 2%.

Mentre il contratto a tempo indeterminato, seppur poco diffuso, risulta più frequente nel privato (11%, contro 5% nel pubblico; rispetto allo scorso anno, i valori rimangono invariati nel privato e diminuiscono di 3 punti nel pubblico), le attività non standard sono decisamente più presenti nel pubblico impiego (94%, contro 78% nel privato). Come era logico attendersi, infine, le attività non regolamentate sono presenti esclusivamente nel settore privato per il 2,5% degli occupati (valore in sensibile diminuzione rispetto al 5% rilevato nelle due precedenti rilevazioni).

A cinque anni dal titolo, sempre operando la selezione ricordata poco sopra, si osserva che 92 occupati su 100 sono stati assorbiti dal settore pubblico, mentre altri 7 dal privato (un valore residuale, di poco superiore allo zero è inserito invece nel non profit). Rispetto alla precedente rilevazione a cinque anni risulta più alta la quota di occupati nel pubblico impiego (era dell'89%).

Si conferma anche a cinque anni il più frequente ricorso, nel settore pubblico, al lavoro non standard (56, contro 24% del privato, diminuendo, anche se di poco, l'ampio divario rilevato a cinque anni dalla laurea nella precedente rilevazione: 63% e 23%, rispettivamente). Corrispondentemente, il contratto a tempo indeterminato risulta ancora più diffuso nel settore privato (76, contro il 44% nel settore pubblico); irrilevanti le altre forme contrattuali in entrambi i settori.

Tali risultati non devono sorprendere. Come già ricordato, infatti, il ramo dell'istruzione costituisce per questi laureati il canale di accesso privilegiato al mercato del lavoro: vi lavora ben l'88% degli occupati ad un anno e il 94% dei colleghi a cinque anni dal titolo. Il forte peso del settore dell'istruzione influenza

inevitabilmente la diffusione della precarietà lavorativa dal momento che, come è noto, esso non è in grado di garantire, nonostante le recenti stabilizzazioni, forme contrattuali a tempo indeterminato, in particolare nel breve periodo.

7.3. Retribuzione dei laureati

A dodici mesi dalla laurea, il guadagno mensile netto, in termini nominali, è pari in media a 1.088 euro⁵⁷, +2% rispetto alla rilevazione 2013. Analogo l'aumento rispetto alla precedente rilevazione anche tenendo conto dell'evoluzione del potere d'acquisto, ovvero considerando le retribuzioni reali; resta tuttavia una contrazione del 10% rispetto alla rilevazione 2009.

In controtendenza rispetto al passato, tra coloro che proseguono l'attività lavorativa iniziata prima della laurea e coloro che si sono affacciati sul mercato del lavoro solo dopo il conseguimento del titolo si rilevano sostanziali differenze (+4%, rispettivamente 1.116 e 1.069 euro; in aumento del 7 e dell'1% rispetto alla precedente rilevazione).

Ad un anno risultano più elevate le retribuzioni dei laureati che lavorano al Nord (in termini nominali 1.105 euro; sostanzialmente stabile rispetto all'indagine 2013), rispetto ai loro colleghi nelle regioni meridionali (1.048 euro; in aumento del 9% rispetto alla precedente rilevazione), così come quelle degli occupati nel settore pubblico (1.169 euro; in aumento dell'1% nell'ultimo anno) rispetto a coloro che lavorano nel privato (917 euro; in aumento del 7% rispetto all'indagine 2013): i differenziali sono rispettivamente del 5% (Nord vs Sud) e del 27,5% (pubblico vs privato).

A tre anni dalla laurea il guadagno mensile netto si attesta a 1.181 euro (valore in aumento del 2% rispetto all'analoga rilevazione dello scorso anno), con un incremento nominale del 10% rispetto alla rilevazione, sul medesimo collettivo, ad un anno dal titolo (quando la retribuzione nominale ammontava a 1.077 euro); incremento che si riduce all'8%, se si tiene conto del mutato potere di acquisto, tra uno e tre anni.

Dopo cinque anni dal conseguimento del titolo le retribuzioni salgono fino a raggiungere 1.210 euro netti mensili (in aumento del 3% rispetto all'analoga indagine di due anni fa), in termini nominali in aumento rispetto all'indagine a un anno sullo stesso collettivo del 10%; considerando però i valori rivalutati l'incremento si riduce al

⁵⁷ Ha risposto alla domanda rispettivamente il 98, 99 e 98,5% degli occupati ad uno, tre e cinque anni dalla laurea.

2%. Le differenze territoriali e di settore, già evidenziate ad un anno, si manifestano anche a cinque anni, seppure risultino apprezzabilmente ridotte (come già evidenziato nella precedente indagine): gli occupati del Nord guadagnano il 2% in più di quelli del Sud, i lavoratori del pubblico il 13% in più di coloro che lavorano nel privato. Se si circoscrive l'analisi ai soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno, i differenziali territoriali si annullano, mentre si riducono, pur rimanendo significativi, quelli tra pubblico e privato (11% a favore dei primi).

7.4. Efficacia della laurea nell'attività lavorativa

L'efficacia⁵⁸ del titolo universitario risulta, fin dal primo anno dal conseguimento del titolo, decisamente elevata: è *molto efficace* o *efficace* per 91 laureati su cento; tale quota, in aumento di 2 punti rispetto alla precedente rilevazione (ancora inferiore di un punto rispetto all'indagine 2009), raggiunge addirittura il 96% tra quanti lavorano nel pubblico (si ferma invece all'81% tra i colleghi assorbiti dal settore privato) e il 91,5% degli occupati nelle aree settentrionali (contro l'89% al Sud).

A tre anni l'efficacia risulta anch'essa molto elevata: il titolo è almeno *efficace* per 96 laureati su cento (in aumento di appena un punto percentuale rispetto alle tre precedenti rilevazioni), con un incremento di 4 punti rispetto a quando furono indagati a soli 12 mesi dalla laurea.

Tali risultati risultano confermati a cinque anni, quando l'efficacia raggiunge quota 97% (valore leggermente superiore a quello rilevato nelle due precedenti rilevazioni; +5 punti rispetto a quando, gli stessi laureati, furono contattati ad un anno dal titolo). Nel privato si registra un livello di efficacia leggermente inferiore (89% contro 98% rilevato nel pubblico).

Se si considerano, distintamente, le due componenti dell'indice, si rileva che entrambe mostrano valori decisamente positivi, fin dai primi momenti successivi al conseguimento del titolo: ad un anno 77 occupati su cento utilizzano in misura elevata le competenze acquisite durante il percorso di studi (+2 punti rispetto alla precedente rilevazione), mentre 19 su cento dichiarano un utilizzo contenuto (-2 punti rispetto all'indagine 2013); di conseguenza, solo 4 occupati su cento ritengono di non sfruttare in alcun modo le

⁵⁸ Per la relativa definizione, cfr. box 5 (§ 4.6).

conoscenze apprese nel corso degli studi universitari (valore analogo a quello dello scorso anno).

Per ciò che riguarda la seconda componente dell'indice di efficacia, 81 occupati ad un anno su cento (+3 punti percentuali rispetto alla rilevazione precedente) dichiarano che la laurea è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa, 6 su cento ritengono che sia di fatto necessaria (anche se formalmente non richiesta per legge; stabile rispetto all'indagine 2013), cui si aggiungono altri 10 su cento che la reputano utile. Assolutamente marginale (4%; stesso valore lo scorso anno) la quota di chi non la ritiene né richiesta né tantomeno utile.

A cinque anni dal conseguimento del titolo, la quota di chi ritiene di utilizzare in misura elevata le competenze raggiunge quota 77%, cui si aggiunge un ulteriore 22% che dichiara un utilizzo ridotto; residuale, e di poco superiore all'1%, la proporzione di quanti non utilizzano le competenze acquisite all'università. Tali quote risultano sostanzialmente in linea con la precedente rilevazione (sempre a cinque anni dal titolo) e più elevate di quanto rilevato, sui medesimi laureati, ad un anno dalla laurea (erano 72 su cento coloro che utilizzavano in misura elevata le competenze).

Per quanto attiene la seconda componente dell'indice, a cinque anni dal conseguimento del titolo la quota di laureati che dichiara che la laurea è richiesta per legge è pari al 92% (in aumento di 1 punto rispetto all'analoga indagine dello scorso anno); il 3% dei laureati ritiene la laurea necessaria per l'esercizio dell'attività lavorativa mentre 4 su cento la reputano solo utile. Ne deriva che solo l'1% non considera il titolo ottenuto nemmeno utile. Rispetto a quando furono intervistati a 12 mesi dal titolo, risulta apprezzabilmente in aumento la quota di chi dichiara che il titolo è richiesto per legge, per l'esercizio della propria attività lavorativa (+11 punti).

7.5. Soddisfazione per il lavoro svolto

La soddisfazione per il lavoro svolto è decisamente elevata, fin dal primo anno dalla laurea: è pari a 8,8 ad un anno, a 9 a tre anni, a 8,9 cinque anni dalla laurea (su una scala da 1-10).

In particolare, a cinque anni dal titolo i laureati si dichiarano particolarmente soddisfatti per l'utilità sociale del lavoro (voto medio pari a 9,2 su una scala 1-10), la coerenza con gli studi fatti (8,7), la rispondenza ai propri interessi culturali (8,5), l'acquisizione di professionalità (8,2). Gli aspetti meno graditi sono, all'opposto, il prestigio derivante dal lavoro (7,3), la flessibilità dell'orario (7,3) nonché le prospettive di carriera (6,5) e di guadagno (6,2). Tali

risultati si discostano, in parte, da quanto rilevato in particolare tra i laureati magistrali, ma ciò è dovuto alla particolarità del collettivo qui in esame.

Poche le differenze tra settore pubblico e privato; nel primo si rileva una maggiore soddisfazione in particolare per quanto riguarda il tempo libero (7,9 contro 7,0 del privato), la flessibilità dell'orario (7,4 contro 6,7 del pubblico impiego), le prospettive di carriera (6,6 contro 5,9, dovuto alla particolarità del collettivo che per la maggior parte è occupato nel ramo istruzione) e la coerenza con gli studi fatti (8,8 contro 8,2). A cinque anni dalla laurea, inoltre, il lavoro part-time penalizza (rispetto a coloro che lavorano a tempo pieno) soprattutto gli aspetti legati alla stabilità/sicurezza: la soddisfazione è di 7,7 punti per chi lavora a tempo pieno e del 6,7 per chi lavora part-time.

8. APPROFONDIMENTI

In questa sezione sono illustrati alcuni approfondimenti compiuti, in taluni casi grazie a domande appositamente inserite nel questionario di rilevazione. In tal modo il Consorzio ALMALAUREA si propone di offrire, di anno in anno, importanti spunti di riflessione sul mercato lavorativo dei giovani laureati.

8.1. Il valore aggiunto degli stage

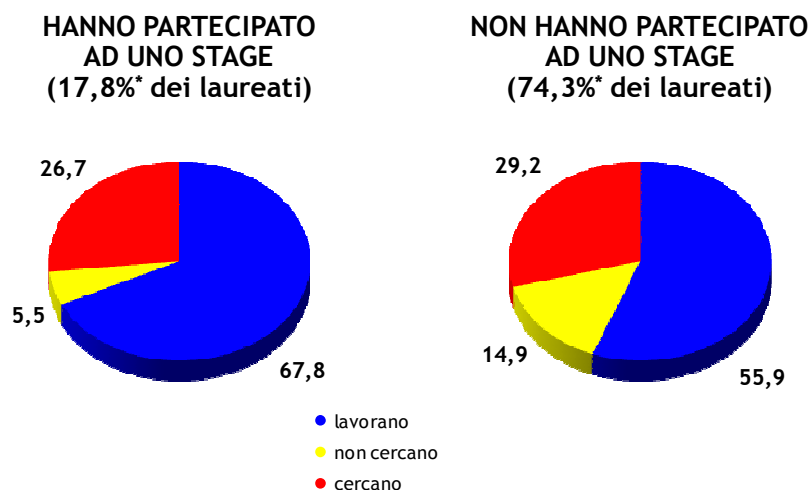
I tirocini/stage formativi svolti durante gli studi (Unioncamere-Ministero del Lavoro, 2012), anche perché fortemente incentivati dalla riforma universitaria, coinvolgono larga parte dei laureati del 2013: il 56% dei laureati di primo livello (-1 punto rispetto all'indagine precedente), il 51% dei colleghi magistrali e il 38% di quelli a ciclo unico (rispettivamente, -2 punti e -1 punto rispetto all'indagine precedente).

Nelle riflessioni riportate nelle pagine che seguono, però, si è deciso di concentrare l'attenzione, in particolare, sui laureati magistrali ad un anno dal titolo. Tale scelta deriva dalla considerazione che, per motivi differenti, i laureati triennali e quelli a ciclo unico risultano frequentemente impegnati, ad un anno dal titolo, in attività di formazione (i primi in corsi di laurea magistrale, i secondi in corsi di qualificazione necessari all'esercizio della libera professione); la valutazione dell'impatto, sul mercato del lavoro, delle esperienze di stage sarebbe risultata pertanto frammentaria, proprio perché avrebbe escluso dall'analisi quella parte di laureati non interessata ad inserirsi nel mondo lavorativo. Infine, l'analisi dei soli esiti occupazionali ad un anno dal conseguimento del titolo permette di individuare con più precisione il valore aggiunto offerto da tale esperienza formativa.

Analogamente alla precedente rilevazione, le esperienze di stage hanno riguardato in misura consistente i laureati magistrali in educazione fisica (79%), del gruppo architettura (70%) e geobiologico (68%). In generale coinvolgono più le donne che gli uomini (54% contro 48%).

Meno frequente l'esperienza di stage svolta dopo la laurea: a 12 mesi dal titolo dichiarano di aver concluso tale attività, infatti, 18 laureati magistrali su cento (Fig. 78). Sono soprattutto i laureati dei gruppi economico-statistico e ingegneria a vantare, nel proprio curriculum, tale tipo di esperienza (le percentuali sono superiori al 25%); in tal caso, senza apprezzabili differenze di genere (19% gli uomini, 17% le donne).

Fig. 78 Laureati magistrali del 2013 intervistati ad un anno: condizione occupazionale per partecipazione a stage dopo la laurea (valori percentuali)



* stage ancora in corso o mancate risposte: restante 7,9%

L'esperienza di stage maturata durante gli studi si associa, già nei primi 12 mesi successivi al conseguimento della laurea, ad un vantaggio in termini occupazionali: lavora infatti il 55,5% di chi ha seguito un tirocinio/stage durante gli studi contro il 54% di chi non l'ha effettuato.

Tale vantaggio occupazionale, registrato sia per gli uomini che per le donne, è confermato nella maggior parte dei percorsi disciplinari, con le eccezioni dei gruppi chimico-farmaceutico, educazione fisica, geo-biologico, insegnamento (rimane invece pressoché costante per i laureati dei gruppi politico-sociale, giuridico e letterario). Un approfondimento compiuto sia sui laureati di primo livello che sui laureati magistrali (cfr. § 2.2 del presente volume), ha consentito di verificare che, a parità di ogni altra condizione, quanti maturano un'esperienza di tirocinio/stage durante gli studi ha il 10% di probabilità in più di lavorare ad un anno dal conseguimento del titolo.

Si concentri ora l'attenzione su coloro che realizzano un'esperienza di stage o tirocinio formativo dopo l'acquisizione del titolo: il tasso di occupazione è in tal caso pari al 68%, rispetto al 56% di chi non ha effettuato questo tipo di esperienza (+12 punti

percentuali; *Fig. 78*). Ma il differenziale lievita se si circoscrive l'analisi ai soli laureati che non lavoravano nel momento in cui hanno conseguito il titolo: in tal caso il tasso di occupazione è pari al 64% tra quanti hanno concluso un tirocinio post-laurea, contro il 41,5% rilevato tra coloro che non vantano tale esperienza (oltre 22 punti). Su questo sottoinsieme di laureati il vantaggio qui evidenziato è confermato, con diversa intensità, in tutti i gruppi disciplinari.

8.2. Lavoro all'estero

L'approfondimento, da anni riproposto nei Rapporti ALMALAUREA, intende aggiornare ed approfondire, con i dati più recenti a disposizione, il fenomeno del lavoro all'estero (Brandi & Segnana, 2008; Euroguidance Italy, 2010). Investimento o "fuga" a causa delle difficoltà riscontrate nel nostro Paese? L'approfondimento è tanto più necessario visto che si tratta di una quota importante del capitale umano formatosi nelle nostre università, oltretutto tendenzialmente in crescita negli ultimi anni, al di là della sua consistenza numerica (peraltro tutt'altro che disprezzabile). Infatti, indipendentemente dalla nazionalità, ad un anno dalla laurea lavora all'estero il 5% di tutti gli occupati post-riforma (il flusso può essere stimato superiore alle 5.500 unità⁵⁹), quota in aumento rispetto allo scorso anno.

Gli indispensabili approfondimenti, compiuti sui laureati magistrali del 2013 intervistati ad un anno e sui colleghi del 2009 contattati a cinque anni, saranno circoscritti agli aspetti di carattere generale, dovendosi mantenere un adeguato livello di significatività. Così come è avvenuto per l'indagine 2013, anche per l'attuale si è scelto di circoscrivere l'analisi a questi due collettivi per due ordini di fattori: da un lato concentrare la riflessione sui laureati che, con maggiore probabilità, decidono di inserirsi direttamente nel mercato del lavoro, dall'altro, porre a confronto gli esiti occupazionali rilevati in due momenti diversi, a uno e cinque anni dalla laurea. Per valutare ancora meglio l'impatto per il nostro Paese del trasferimento all'estero di una parte di laureati, si è deciso di porre l'attenzione, in particolare, sui soli cittadini italiani.

⁵⁹ La stima è ottenuta applicando i tassi di migrazione all'estero per lavoro al complesso dei laureati italiani del 2013 (Fonte MIUR).

Ad un anno dal titolo

Ad un anno dal conseguimento del titolo magistrale lavora all'estero il 5% degli occupati (quota sostanzialmente stabile rispetto alla scorsa indagine, ma in tendenziale aumento rispetto alle precedenti rilevazioni).

Interessante rilevare, al riguardo, che quanti decidono di spostarsi all'estero per motivi lavorativi risultano mediamente più brillanti (in particolare in termini di votazione negli esami e regolarità negli studi) rispetto a quanti decidono di rimanere in madrepatria. Infatti, il 57% degli occupati all'estero mostra un punteggio negli esami più elevato rispetto alla media del proprio corso di laurea⁶⁰ (la quota è del 51% tra gli occupati in Italia). Anche in termini di regolarità le differenze sono tutt'altro che trascurabili: l'86% ha conseguito il titolo entro il primo anno fuori corso (contro l'81% rilevato tra i colleghi rimasti in Italia).

Di seguito quindi saranno illustrati i principali risultati osservati sugli occupati all'estero in termini di caratteristiche dell'occupazione. La ridotta numerosità del collettivo impone però una certa cautela nell'interpretazione dei risultati e non permette di effettuare studi più approfonditi. Ad esempio risulta difficile un'analisi per gruppi disciplinari, se non per quelli più numerosi: ingegneria (il 21% degli occupati all'estero proviene da questo gruppo), economico-statistico (19%), linguistico (18%) e politico-sociale (11%); gruppi dove, tra l'altro, si confermano le principali tendenze di seguito evidenziate. Da una prima analisi descrittiva è emerso che i laureati magistrali italiani che lavorano all'estero provengono per la maggior parte da famiglie economicamente favorite, risiedono e hanno studiato al Nord e già durante l'università hanno avuto esperienze di studio al di fuori del proprio Paese.

Ad un anno dalla laurea, ha un lavoro stabile il 38% degli italiani occupati all'estero, oltre 4 punti percentuali in più rispetto al complesso dei magistrali italiani occupati in patria. Questo è il risultato dell'effetto combinato di una minor diffusione, all'estero, del lavoro autonomo (3,5% contro il 9 degli occupati in Italia) e di una maggior presenza di contratti a tempo indeterminato (35% contro il 24%). Molto diffusi anche i contratti non standard, che riguardano il 37,5% degli occupati all'estero contro il 24% di quelli in Italia. Le differenze di genere evidenziate per i lavoratori in Italia,

⁶⁰ L'analisi è stata realizzata confrontando il punteggio medio degli esami del laureato e la mediana rilevata nella relativa combinazione ateneo e corso di studi di afferenza.

sono confermate anche per i laureati occupati all'estero: la stabilità, infatti, riguarda in misura assai più consistente gli uomini delle loro colleghe, anche se ciò è in parte legato al tipo di professione svolta.

Quasi i tre quarti dei laureati magistrali italiani occupati all'estero è impiegato nel settore dei servizi; in particolare, si concentrano nei rami istruzione e ricerca e commercio (18%, in entrambi i casi) ma anche nelle consulenze varie (8%).

Le retribuzioni medie mensili sono notevolmente superiori a quelle degli occupati in Italia: i magistrali trasferitisi all'estero guadagnano, ad un anno, 1.480 euro contro 1.040 dei colleghi rimasti in madrepatria (Fig. 79). È qui il caso di ricordare solo brevemente che, grazie ad un approfondimento specifico condotto nella rilevazione 2011 (AlmaLaurea, 2012) e aggiornato lo scorso anno, è stato possibile mettere in luce che la retribuzione dichiarata dagli occupati oltralpe è anche funzione del costo della vita del Paese estero scelto.

Il differenziale a favore degli uomini permane, tanto in Italia quanto all'estero; anche se si considerano solo coloro che lavorano a tempo pieno e hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea, gli uomini guadagnano in media 1.799 euro netti al mese, contro i 1.394 delle loro colleghe.

Il titolo acquisito in Italia risulta leggermente più efficace in territorio straniero; è infatti *efficace* per 49,5 laureati magistrali su cento che lavorano all'estero (è del 45,5% tra quanti sono rimasti in patria; Fig. 80). Più nel dettaglio, analizzando separatamente le variabili che compongono l'indice si nota che il 44% di coloro che lavorano all'estero utilizzano le competenze acquisite durante gli studi in misura elevata, 4 punti percentuali in più rispetto ai colleghi italiani. Ancora, per il 20% degli occupati oltre confine (e il 18% di chi è rimasto in madrepatria) la laurea risulta richiesta per legge, per il 24% degli occupati all'estero non è richiesta per legge ma risulta necessaria per il lavoro svolto (è il 22% per gli occupati in Italia).

A cinque anni dal titolo

L'analisi delle caratteristiche, di *curriculum* e occupazionali, dei laureati magistrali a cinque anni dal titolo conferma, sostanzialmente, il quadro evidenziato ad un anno.

A cinque anni dalla laurea lavora all'estero il 6% degli occupati (si ricorda che si escludono i cittadini stranieri); +2 punti rispetto a quello rilevato, sul medesimo collettivo, ad un anno dal titolo). Gli occupati all'estero provengono in misura relativamente maggiore dai gruppi ingegneria (28%), economico-statistico (15%), politico-sociale (13%) e linguistico (11%).

Così come evidenziato ad un anno, anche i laureati 2009 a cinque anni trasferitisi all'estero per lavoro presentano caratteristiche di *curriculum* mediamente più brillanti: nel dettaglio, il 59% ha un punteggio negli esami universitari più elevato rispetto alla media dei colleghi del proprio corso di laurea (tra coloro che lavorano in madrepatria la percentuale è invece del 51%). Le differenze in termini di regolarità sono consistenti: la quota di coloro che hanno conseguito il titolo entro il primo anno fuori corso è pari al 91% tra i laureati italiani occupati all'estero e all'87% tra quelli rimasti a lavorare in Italia.

Anche a cinque anni dal titolo si confermano le migliori *chance* occupazionali offerte all'estero e rappresentate in particolare da una maggiore quota di contratti a tempo indeterminato (60% contro il 49% di chi è rimasto a lavorare in Italia). Il lavoro autonomo è invece decisamente più frequente tra coloro che sono rimasti in madrepatria a lavorare (21% contro 6%). Ampiamente diffusi all'estero anche i contratti non standard (26%), 11 punti percentuali in più rispetto ai laureati rimasti in patria.

Gli occupati italiani all'estero, a cinque anni, dispongono di un guadagno mensile netto notevolmente superiore alla media (2.146 euro contro i 1.298 degli occupati in Italia; *Fig. 79*). L'analisi longitudinale tra uno e cinque anni sul medesimo collettivo evidenzia inoltre che le retribuzioni nominali aumentano, con il trascorrere del tempo, in particolare tra coloro che lavorano all'estero (+37%, contro +23% di chi rimane a lavorare in Italia). Tali divari si riducono rispettivamente al 28% e al 15% se consideriamo i salari reali.

Fig. 79 Laureati magistrali: guadagno mensile netto per anni dalla laurea e area di lavoro (valori medi in euro)

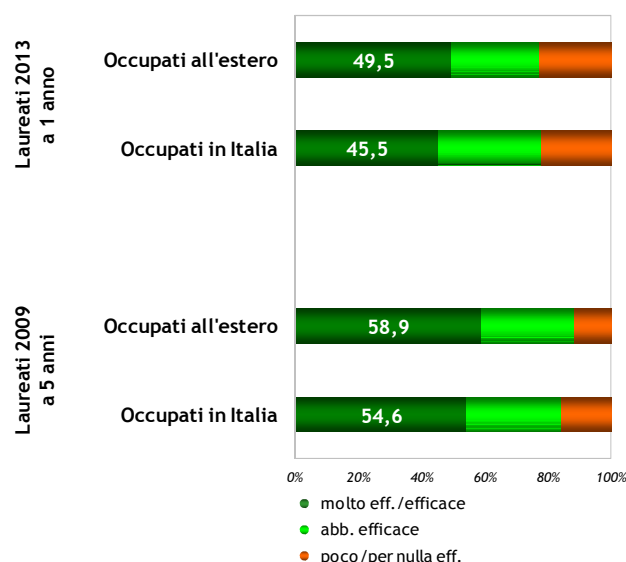


Nota: si sono considerati solo i cittadini italiani.

Infine, l'analisi circoscritta a coloro che hanno iniziato a lavorare dopo la laurea e lavorano a tempo pieno conferma le tradizionali differenze di genere, sia tra quanti lavorano all'Estero che in Italia.

La laurea risulta più efficace per chi ha deciso di trasferirsi all'estero: risulta infatti *efficace* per il 59%, contro il 55% di chi decide di restare in patria (Fig. 80). Più nel dettaglio, analizzando separatamente le variabili che compongono l'indice si nota che il 51% di coloro che lavorano all'estero utilizzano le competenze acquisite durante gli studi in misura elevata, 6 punti percentuali in più rispetto ai colleghi in Italia. Ancora, per 33 occupati oltre confine su cento (sono 30 su cento tra chi è rimasto in madrepatria) la laurea è di fatto richiesta per legge, mentre per 27 occupati su 100 risulta di fatto necessaria (20 occupati su cento in Italia).

Fig. 80 Laureati magistrali: efficacia della laurea per anni dalla laurea e area di lavoro (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i cittadini italiani.

Infine, si riscontra una maggiore soddisfazione tra chi lavora all'estero e, seppur con diverse intensità, ciò risulta confermato per tutti gli aspetti del lavoro sondati (con la sola eccezione per l'utilità sociale dell'impiego). In particolare, le differenze più consistenti riguardano le prospettive di guadagno (7,4 contro 6,2 di chi lavora in patria) e di carriera (7,4 contro 6,3), la flessibilità dell'orario (7,7 contro 6,9) e il prestigio che si riceve dal lavoro (7,6 contro 6,8).

Da un'indagine sperimentale condotta nel corso della precedente rilevazione sui laureati magistrali del 2008 intervistati a cinque anni dal conseguimento del titolo, sono emerse alcune considerazioni interessanti riguardanti le motivazioni del trasferimento all'estero: il 38% dei laureati ha dichiarato di essersi trasferito all'estero per mancanza di opportunità di lavoro adeguate in Italia, cui si aggiunge un ulteriore 24,5% che ha lasciato il nostro Paese avendo ricevuto un'offerta di lavoro interessante da parte di un'azienda che ha sede all'estero (interessante soprattutto in termini di retribuzioni, prospettive di carriera e competenze - tecniche o trasversali- meglio valorizzate). Per completare il quadro,

il 16% ha dichiarato invece di aver svolto un'esperienza di studio all'estero (Erasmus o simile, preparazione della tesi, formazione post-laurea, ecc.) e di essere rimasto o tornato per motivi di lavoro; ciò conferma che mobilità richiama mobilità, ovvero maturare esperienze lontano dai propri luoghi di origine favorisce una maggiore disponibilità a spostarsi, anche al di fuori del proprio Paese. Un ulteriore 14% si è trasferito per motivi personali o familiari; infine, chi si è trasferito su richiesta dell'azienda presso cui stava lavorando in Italia ammonta al 7%.

È stato inoltre chiesto di esprimere un giudizio sull'ipotesi di rientro in Italia: complessivamente, il 42% ha dichiarato che questo sarà molto improbabile, quanto meno nell'arco dei prossimi 5 anni. Di contro, solo l'11% è decisamente ottimista, ritenendo il rientro nel nostro Paese molto probabile; i restanti si dividono tra chi lo ritiene poco probabile (28,5%) e chi non è in grado di sbilanciarsi (18,5%).

8.3. Mobilità territoriale per studio e lavoro

La mobilità territoriale per motivi di studio e lavoro è un fenomeno che ALMALAUREA monitora da tempo e che è stato, in passato (AlmaLaurea, 2008), ampiamente approfondito. In questa sede ci si limita a ricordare alcuni dei principali aspetti evidenziati. Come già rilevato negli anni precedenti, dall'analisi combinata tra area di residenza, di studio e di lavoro emerge una diversa mobilità geografica tra laureati del Nord, del Centro e del Sud. Anche quest'anno, come fatto nella precedente indagine, l'attenzione sarà posta sui laureati magistrali, in particolare su quelli del 2009 intervistati a cinque anni dal titolo. Tra i residenti al Nord Italia, l'88% ha svolto gli studi universitari e attualmente lavora nella propria area di residenza; l'unico flusso di una certa consistenza vede il trasferimento per lavoro all'estero (7%; quota in aumento di 1 punto percentuale rispetto a quello evidenziato nella scorsa indagine).

Più elevati gli spostamenti per studio e lavoro dei giovani residenti al Centro, anche se la gran parte dei laureati non ha mai abbandonato la propria residenza (77%). Una certa quota (6%), dopo aver studiato dove risiedeva, lavora al Nord (cui si dovrebbe aggiungere un ulteriore 3% che si era trasferito, fin dagli studi, al Nord, dove ha trovato un impiego una volta conseguita la laurea); un ulteriore 5% dopo aver studiato nella propria area di residenza, decide di spostarsi all'estero; il 4%, invece, torna a lavorare nella propria area di residenza dopo aver studiato al Nord (sono citati i principali flussi di mobilità; il quadro evidenziato non si discosta da quanto rilevato nell'indagine 2013).

Sono i laureati residenti nell'Italia meridionale a spostarsi di più per studio e lavoro: complessivamente costituiscono il 54%, mentre l'altro 46% ha studiato e lavora nella propria area di residenza. Nel dettaglio, i flussi di mobilità sono alimentati per il 22% da coloro che si sono trasferiti per motivi di studio e non sono rientrati, trovando un impiego in Italia, ma lontano dalla propria area di residenza; per il 15% da quanti, dopo aver studiato nella propria area di residenza, trovano lavoro al Nord o al Centro (solo il 2% si trasferisce all'estero dopo aver studiato al Sud); infine, il 11,5% dei laureati del Sud rientra nella propria terra dopo aver studiato fuori. Anche in tal caso non si rilevano sostanziali differenze rispetto alla precedente rilevazione.

L'analisi approfondita a livello di percorso disciplinare offre interessanti spunti di riflessione, pur risentendo, inevitabilmente, della composizione del collettivo per ateneo (e quindi della relativa offerta formativa che ciascuna università propone agli studenti). I laureati meno mobili, ovvero coloro che non si sono mai allontanati dall'area di residenza, indipendentemente da quale essa sia, né per studiare né per lavorare, sono quelli dei gruppi giuridico e psicologico fra i residenti del Nord; giuridico, insegnamento, medico e letterario, fra quelli del Centro; al Sud sono i laureati dei gruppi medico, insegnamento, giuridico ed agraria a spostarsi in misura minore.

Come si è già sottolineato, i principali flussi di mobilità rilevati fra i residenti al Nord sono quelli, di natura lavorativa, verso l'estero; ciò è confermato nella maggior parte dei percorsi disciplinari, tranne che per i laureati dei gruppi medico, politico-sociale e geo-biologico, i quali frequentemente tornano a lavorare al Nord dopo aver studiato al Centro.

La mobilità dei residenti al Centro è funzionale al percorso compiuto: si tratta di spostamenti, per motivi di studio, con successivo ritorno verso la propria area di residenza, per i laureati dei gruppi psicologico e linguistico (in particolare verso le aree settentrionali), ma anche per i gruppi delle professioni sanitarie e di educazione fisica (verso gli atenei del Sud e delle Isole). Al contrario ad emigrare per motivi di lavoro dopo aver studiato al Centro sono i laureati dei gruppi chimico-farmaceutico, scientifico, ingegneria ed economico-statistico verso il Nord; scientifico, chimico-farmaceutico e geo-biologico verso l'Estero.

Infine, il flusso di mobilità da Sud a Nord coinvolge la maggior parte dei percorsi di studio: quello legato in particolare a motivi formativi riguarda i laureati in ingegneria e architettura (si tratta di occupati che successivamente restano al Nord anche per lavorare);

il flusso che coinvolge quanti si spostano nelle aree settentrionali solo al termine degli studi universitari è invece relativamente più diffuso tra i laureati dei gruppi chimico-farmaceutico, scientifico, ingegneria ed economico-statistico. Sono in molti inoltre a spostarsi verso il centro per studiare: il fenomeno interessa in particolare i laureati dei gruppi educazione fisica, psicologico, politico-sociale, geo-biologico e letterario. Questi laureati scelgono successivamente di tornare al Sud per lavorare. I laureti dei gruppi psicologico, letterario e politico-sociale invece, dopo aver concluso gli studi al Centro vi rimangono per lavorare.

BIBLIOGRAFIA

- Adamopoulou, E., & Tanzi, G. M. (2014). Academic performance and the Great Recession. *Temi di discussione*, n. 970, Banca d'Italia.
- AlmaLaurea (a cura di). (2008). *X Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Formazione universitaria ed esigenze del mercato del lavoro*. Bologna: Il Mulino.
- AlmaLaurea (a cura di). (2012). *XIV Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati*. in corso di pubblicazione e disponibile su www.almalaurea.it/universita/occupazione/occupazione10.
- AlmaLaurea (a cura di). (2014). *XVI Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati*. in corso di pubblicazione e disponibile su www.almalaurea.it/universita/occupazione/occupazione12.
- ANVUR. (2014). *Rapporto sullo stato del sistema universitario e della ricerca 2013*. Roma.
- Ardilly, P. (2006). *Les techniques de sondage*. Paris: Editions Technip.
- Bagues, F., & Sylos Labini, M. (2009). Do Online Labor Market Intermediaries Matter? The Impact of ALMALAUREA on the University-to-Work Transition. In D. H. Autor (A cura di), *Studies of Labor Market Intermediation*. Chicago: University of Chicago Press.
- Brandi, M. C., & Segnana, M. L. (2008). Lavorare all'estero: fuga o investimento? In AlmaLaurea (A cura di), *X Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Formazione universitaria ed esigenze del mercato del lavoro*. Bologna: Il Mulino.
- Bugamelli, M., Cannari, L., Lotti, F., & Magri, S. (2012). Il gap innovativo del sistema produttivo italiano: radici e possibili rimedi. *Banca d'Italia, QEF*.
- Camillo, F., Conti, V., & Ghiselli, S. (2009). Integration of different data collection techniques using the propensity score. *presentato a: WAPOR (World Association for Public Opinion Research) 62nd Annual Conference 2009, Lausanne, in corso di pubblicazione*.
- Camillo, F., Conti, V., & Ghiselli, S. (2011). *Representativeness and evaluation impact issues concerning the use of databases with self-selection effects: the case of the AlmaLaurea system*. mimeo.
- Capecchi, S., Iannario, M., & Piccolo, D. (2012). *Modelling Job Satisfaction in AlmaLaurea Surveys*. AlmaLaurea Working Papers n. 56 (www2.almalaurea.it/universita/pubblicazioni/wp/pdf/wp56.pdf).
- CNEL. (2014). *Rapporto sul mercato del lavoro 2013-2014*. Roma.
- Deming, W. E., & Stephan, F. F. (1940). On a least square adjustment of a sampled frequency table when the expected marginal totals are known. *Ann. of Math. Stat*, 11, p. 427-444.
- Euroguidance Italy. (2010). *Indagine sulla mobilità. Atteggiamenti e comportamenti degli italiani nei confronti della mobilità per motivi di studio e di lavoro*.
- Eurostat. (2015). *Employment rates of young people not in education and training by sex, educational attainment level, years since completion of highest level of education and citizenship*. <http://appsso.eurostat.ec.europa.eu>.

- ISFOL. (2014). *Rapporto di monitoraggio del mercato del lavoro 2014*. Roma.
- ISTAT. (2006). La rilevazione sulle forze di lavoro: contenuti, metodologie, organizzazione . *Metodi e norme*(32).
- ISTAT. (2010). *Inserimento professionale dei laureati. Indagine 2007*. Roma.
- ISTAT. (2014a). *Rapporto annuale 2014. La situazione del Paese*. Roma.
- ISTAT. (2014b). Il valore monetario dello stock di capitale umano in Italia. Anni1998-2008. In *Temi, Letture statistiche*. Roma.
- ISTAT. (2014c). Avere figli in Italia negli anni 2000. Approfondimenti dalle indagini campionarie sulle nascite e sulle madri. In *Temi, Letture statistiche*. Roma.
- ISTAT-CNEL. (2014). *BES 2014. Il benessere equo e sostenibile in Italia*. Roma.
- OECD. (2014a). *Education at a Glance 2014: OECD Indicators*. OECD Publishing.
- OECD. (2014b). *OECD Harmonised Unemployment Rates. News Release: October 2014*. Paris.
- OECD. (2014c). *Taxing Wages 2014*. Paris: OECD Publishing.
- Oreopoulos, P., von Wachter, T., & Heisz, A. (2006). The Short- and Long-Term Career Effects of Graduating in a Recession: Hysteresis and Heterogeneity in the Market for College Graduates, NBER WP n. 12859.
- Pellegrino, B., & Zingales, L. (2014). *Diagnosing the Italian Disease*.
- SVIMEZ. (2014). *Rapporto Svimez 2014 sull'economia del Mezzogiorno*. Roma.
- Unioncamere-Ministero del Lavoro. (2012). *Sistema informativo Excelsior. Formazione sul luogo di lavoro e attivazione di stage, i risultati dell'indagine 2012*. Roma.

Personalised Medicine: an EU Perspective



Irene Norstedt, Head of Unit
Innovative and personalised medicine Unit,
Research & Innovation DG, European Commission

PerMed Workshop 1, Berlin 27 March 2014

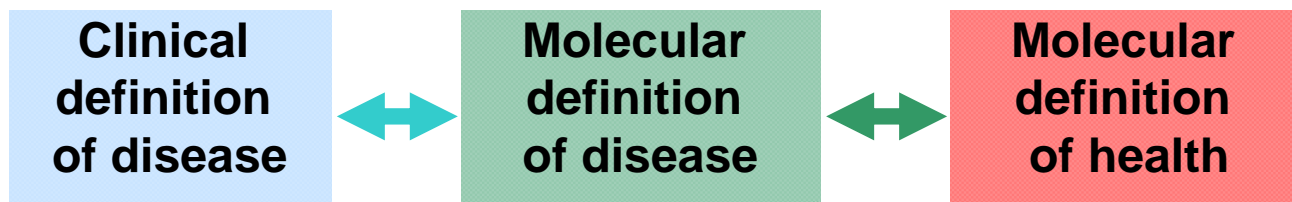
Personalised medicine: towards a definition

"Personalised medicine refers to a medical model using molecular profiling for tailoring the right therapeutic strategy for the right person at the right time, and/or to determine the predisposition to disease and/or to deliver timely and targeted prevention"



Healthcare opportunities: making medical treatments more personalised

- **Avalanche of new –omics and molecular information following the sequencing of the human genome**
- **Translation of – omics from basic to clinical research can bring us better understanding of health and disease**



Need innovative approaches for changing the focus from treatment and cure to prediction and prevention



Personalised medicine to address significant challenges...

- **Loss of €35 trillion over next 20 years worldwide due to non-communicable diseases**
- **Increasing pressure on European healthcare systems**
- **Current medical treatments in many cases not effective**
- **The EU is not closing gap with global innovation leaders**
- **Biomedical companies are finding drug development in Europe challenging**



...and benefit from opportunities

- **Stratified and personalised medicine can deliver better outcomes for patients and potential cost savings**
- **Studies suggest cost savings of 37% for breast cancer and 46% for CVD when a stratified approach is taken**
- **Europe can lead implementation of personalised medicine thanks to favourable conditions**

Personalised Medicine: preparing the ground

- **2010: Preparatory workshops (-omics, biomarkers, clinical trials/regulatory, uptake)**
- **2011: European Perspectives conference**
- **2013: "Omics report"**
- **Identify key challenges to be addressed by research**





Staff Working Document on Use of '-omics' technologies in the development of personalised medicine

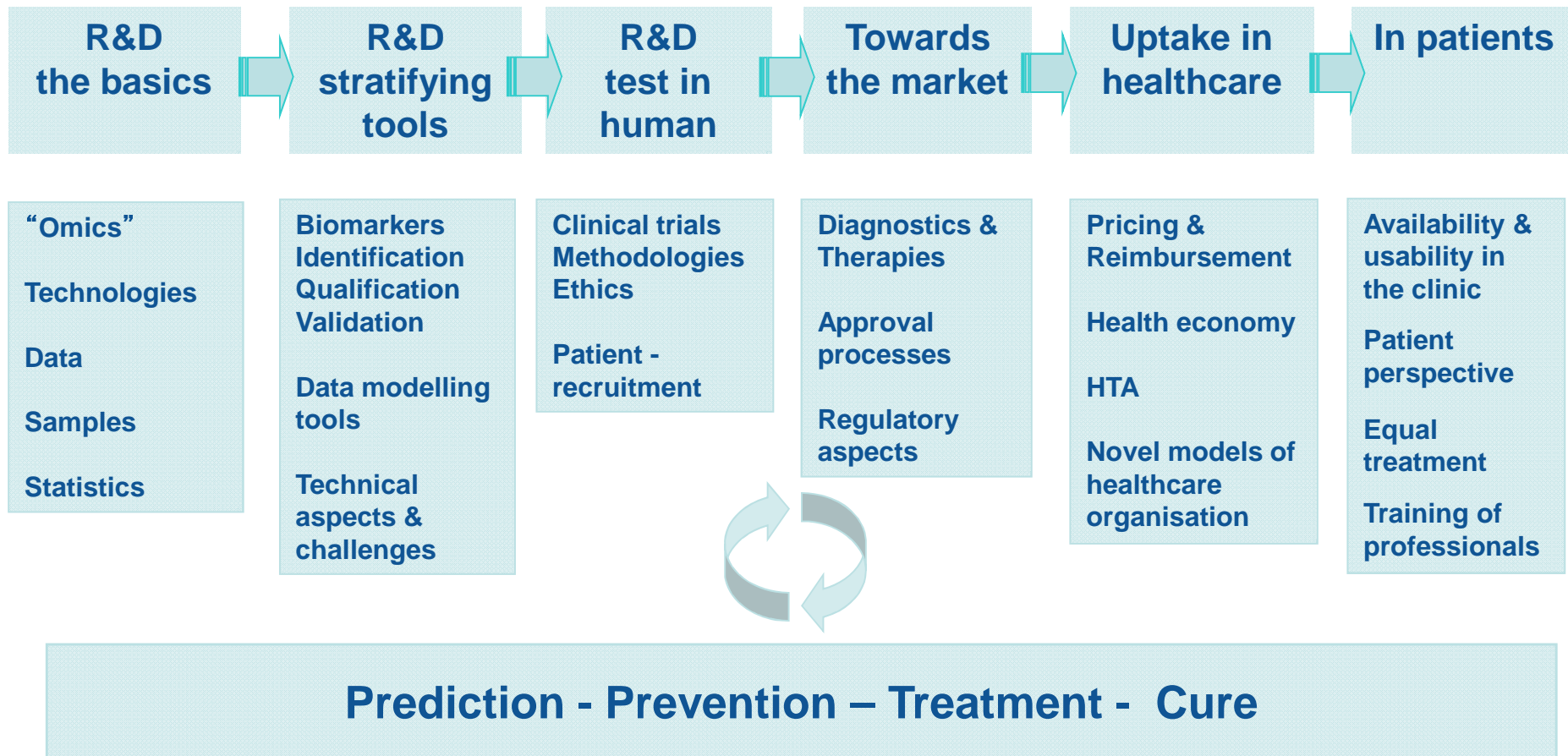
- **the potential for, and issues with, the use of '-omics' technologies in personalised medicine, and the related EU research funding**
- **recent developments in EU legislation for placing medicinal products and devices on the market**
- **factors affecting the uptake of personalised medicine in health care systems**



Available on:

http://ec.europa.eu/health/files/latest_news/2013-10_personalised_medicine_en.pdf

The framework for Personalised Medicine



Identified key research challenges

Breaking barriers & speaking the same language

**"cross-disciplinarity",
capacity building,
education & training**

Generating knowledge & developing the right tools

**standards, clinical
bioinformatics, adaptation
of tools**

Translating knowledge to medical applications

**disease taxonomy,
biomarker validation,
clinical trials**

Understanding the value & economic aspects

**health care pilots, HTA,
comparative
effectiveness research,
value chain**



**Over 1 billion EUR
to top research**

EU Health Research Programme: Enabling personalised medicine 2007-2013



- **Large scale data gathering and "-omics"**
- **Technology development**
- **Diagnostics**
- **Biomarkers**
- **Pre-clinical and clinical research**
- **Rare diseases: small patient populations**
- **Public health research**
- **IMI projects with pharma industry**

Example: Overview 2007-2013

Large-scale data gathering

35 projects
€ 351 million

Resources

Basic knowledge

International
cooperation

Genetic
epidemiology

genetic/genomic epidemiology
genetic epidemiology of disease
(hypertension, infections, pre-eclampsia...)

Genomics &
other -omics

epigenomics
cancer genomics
metagenomics
proteomics standardisation

proteomics
lipidomics

Structural biology
and Cell biology

receptors, channels & transporters,
signalling proteins
Stem cells

Model organisms

zebrafish, fly, mouse (IKMC), rat & dog as models
for human disease

Research &
Innovation

Example: Overview 2007-2013

Large-scale data gathering

Contributing to international cooperation

**International Human
Microbiome Consortium**

**International K.O.
Mouse Consortium**

**International Rare
Diseases Research
Consortium**

**Global Alliance for
Chronic Diseases**

**International Cancer
Genomics Consortium**

**International Initiative
for Traumatic Brain
Injury Research**

**International Human
Epigenome Consortium**

**Global Research
Collaboration for Infectious
Disease Preparedness**

Example: Overview 2007-2013

Large-scale data gathering

Main achievements

- Structuring research areas within EU and beyond
- Setting standards of high quality data collection, integration and analysis
- Open access data repositories

Project example: BLUEPRINT

- BLUEPRINT preliminary results enable discovery of causative epigenetic factor for rare blood disease (TAR syndrome)



Example: clinical trials for rare diseases

- **3 projects bringing together international experts in innovative clinical trial design methodology along with key stakeholders**
- **Innovative statistical design methodologies for clinical trials in small populations focussing on rare diseases**



Integrated DEsign and AnaLysis
of small population group trials



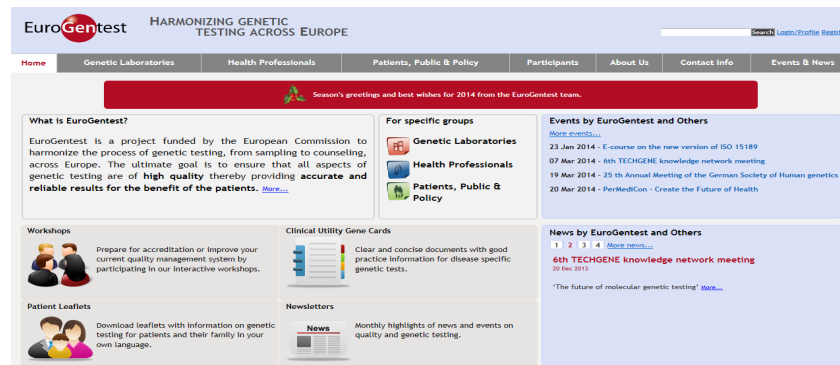
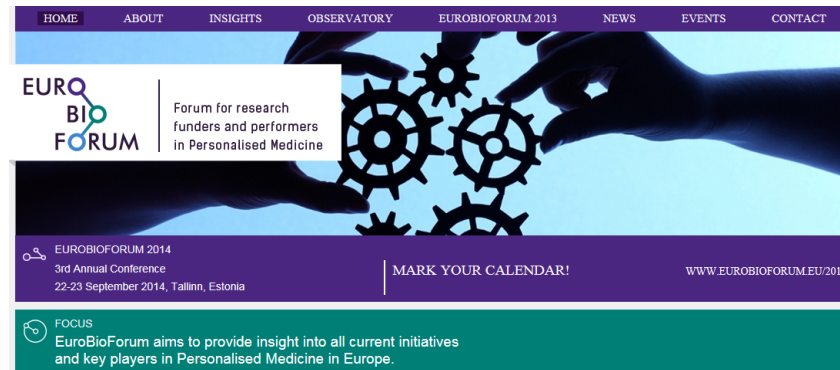
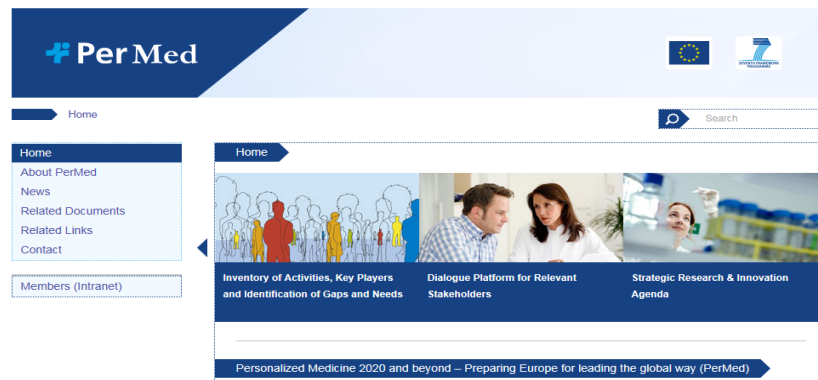
Example: "-Omics" for rare diseases



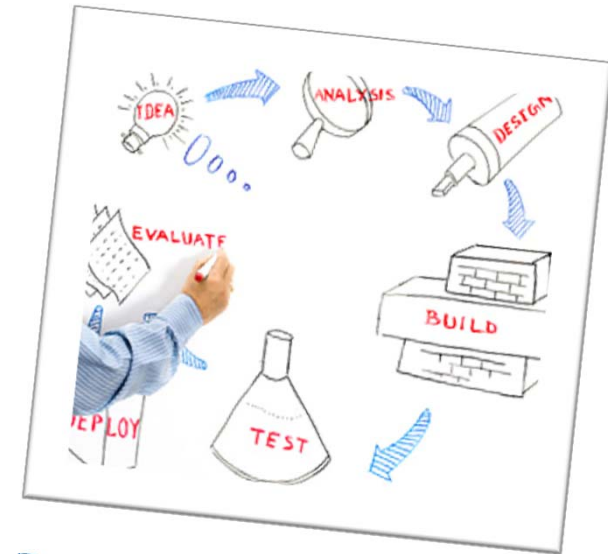
- 2 projects focusing on molecular characterisation of a large group of rare diseases using -omics technologies.
- Ontologies, reference -omics profiles, diseases models, development of technologies
- New means to diagnose and allow development of new treatments for these diseases
- Platform for integrating -omics data with clinical data, connecting registries, biobanks and clinical bioinformatics
- Supporting collection and storage of data and samples in EURenOmics and NEUROMICS
- Provides access to -omics profiles and samples



Supporting policy development



- **The EU's 2014-20 programme for research & innovation (around € 80 billion)**
- **A core part of Europe 2020, Innovation Union & European Research Area**
- **Three priorities: Excellent science, Industrial leadership, Societal challenges**



HORIZON 2020

A graphic featuring a globe of the Earth with the European Union flag colors (blue and yellow) on the left side, set against a background of a blue sky with white clouds and a bright sun. The text 'HORIZON 2020' is written in large, bold, yellow capital letters on the right side.

Health, demographic change and wellbeing challenge



- Translate science to benefit citizens
- Test and demonstrate new healthcare models, approaches and tools
- Promote healthy and active ageing
- Improve health outcomes, reduce inequalities
- Support a competitive health sector

Focus areas of 2014-2015 Work Programme

Understanding
health, ageing &
disease

Improving
diagnosis

Innovative
treatments and
technologies

Improving health
information, data
exploitation and
providing an evidence
base for health policies
and regulation

Effective health
promotion,
disease
prevention,
preparedness
and screening

Advancing
active and
healthy ageing

Integrated,
sustainable,
citizen-centered
care

Implementing personalised medicine in healthcare settings

PHC 5 – 2014: Health promotion and disease prevention: translating 'omics' into stratified approaches

- **develop and assess a personalized / stratified health promotion or disease prevention programme, taking into account the 'omics' characteristics of individuals, complemented by environmental and/or lifestyle factors**

PHC 24 – 2015: Piloting personalised medicine in health and care systems

- **Pilots of new models of care, based on the concept of personalised medicine**
- **Proposals should ensure coordination with national, regional or local authorities engaging in health sector reform**
- **evidence for a validated model of organisation of care based on the concept of personalised medicine should be produced**

A Strategic Research Agenda for Europe

- **Inclusive focus on key challenges across development/value chain**
- **Importance of multidisciplinary research**
- **Importance of implementation aspects**
- **Pilots and proof of principle**
 - Evidence of clinical utility
 - Evidence of value



Thank you

www.ec.europa.eu/research/health

www.ec.europa.eu/research/horizon2020

Received: 2014.12.03
Accepted: 2015.01.06
Published: 2015.01.15

Personalized- and One- Medicine: Bioinformatics Foundation in Health and its Economic Feasibility

Authors' Contribution:
Study Design A
Data Collection B
Statistical Analysis C
Data Interpretation D
Manuscript Preparation E
Literature Search F
Funds Collection G

ABCDEFG **George B. Stefano**
EFG **Richard M. Kream**





Neuroscience Research Institute, State University of New York at Old Westbury,
Old Westbury, NY, U.S.A.

Corresponding Author: George B. Stefano, e-mail: gstefano@sunynri.org
Source of support: Self financing

Personalized medicine's foundation rests on the use of molecular technologies, which are being used to identify genetic mutations, polymorphisms, and variants that can be associated with an individual's genetic make up, revealing risk factors and predictive data. Needless to say this same analysis can be performed on various types of cancers, including samples stored for many years under the right conditions. For the most part, these technologies employ microarray and RNA-Seq methodologies, which examine large numbers of gene expressions at a time, providing clustering and patterns of this expression. The methodologies and their evaluative outcomes further demonstrate that more than a single gene is involved with various phenomena. However, given the mass of data emerging from this analysis, and commonalities they reveal between various phenomena/disorders, achieving 100% certainty may not be that easy. Another outcome from this massive store of molecular data is the concept of one medicine. This field has been developed by researchers in a variety of disciplines (e.g., medical and veterinary science) that advocate for greater integration of animal and human health. One medicine takes advantage of the fact that molecular commonalities in major biochemical pathways occur because of evolutionary conservation, which is dependent on stereospecificity. In this regard, the foci of personalized medicine and one medicine are quite broad and require trained professionals, as well as a lowering of cost in order to be better integrated into mainstream medical practice.

MeSH Keywords: **Individualized Medicine • Economics**

Full-text PDF: <http://www.medscimonit.com/abstract/index/idArt/893207>

 1862  —  —  31



Background

Throughout human history we have sought to understand illness as a means of relieving its symptoms, particularly with respect to devising treatment options in the hope of developing cures. In this pursuit of medical knowledge we have shifted the balance of our answers and beliefs from non-evidence based phenomenology to one that is evidenced based. In this regard, it is recognized that placebo and 'folkloric', or traditional, types of intervention do take place through to today. Also present in this multi-layered complex of curing are the understandings that physical resources are required for treatments, new discoveries are ongoing, and old methodologies undergo scrutiny. The technologies available today for improving symptoms and enhancing the chances of finding rapid cures/treatments now offer opportunities for advancing empirical knowledge, especially into the realm of personalized medicine whereby target therapies will provide for more precise outcomes on an individual basis. Nonetheless, ethical concerns must be taken into account since denial of determinations/advanced knowledge based treatments associated with novel technologies may be dependent on issues of access, as well as the availability of financial resources. Thus, it is evident that our understandings of molecular biology have brought us both medical optimism and significant concerns.

Understanding the control of gene expression is critical for our understanding of the relationship between genotype and phenotype [1–4]. The need for reliable assessment of transcript abundance in biological samples has driven researchers to develop novel technologies, such as DNA microarray and RNA-Seq. Briefly, the differences between the knowledge gained and methods used become apparent once the target sequences go beyond known genomic sequences and, thereby, increasing information [5]. Indeed, the depth of this potential information is necessary for the development of personalized medicine. Furthermore, due to phenoconversion, giving attention solely to genotype may miss clinical outcomes, signaling the need for caution in data interpretation [6].

Discussion

The microarray and RNA-Seq techniques are somewhat different, providing an abundance of information requiring explanation. Hybridization-based techniques such as microarray rely on and are limited to the transcripts bound to the array slides. Microarrays are only as good as the bioinformatics data available for the model organism's genome and transcriptome. While RNA-Seq detects annotated transcripts, it will also detect novel sequences and splice variants. RNA-Seq can use data from the same experiment to detect non-coding RNA, single nucleotide polymorphisms, and fusion genes, as

well as characterize exon junctions. The utility of RNA-Seq for other bioinformatics studies aside from gene expression profiling far exceeds that of a microarray. In this light, RNA-Seq is useful for distinguishing host from parasite transcripts, studying symbioses, and examining transcripts from non-model organisms, including bacteria [5]. Analysis of RNA-Seq data also requires extensive experience and the bioinformatics skills necessary to process the data files. The data analysis techniques not only differ in the type of software used to initially reduce the data sets [7], but also for each use of RNA-Seq [8,9]. For example, the size of an average raw data file from an Agilent microarray is 0.7 MB, while the normal size of uncompressed RNA-Seq raw file is approximately 5GB. Thus, for just one study, these techniques generate an enormous amount of data, parts of which remain to be interpreted, particularly with respect to patterning and clustering of gene expression. This bioinformatics-based technology illustrates the growing need for physician and technician training and greater research into interpretational discoveries. This is especially significant due to the fact that it will eventually enter into the realm of clinical decision-making, once government approvals for such technologies are reached.

In recent years the field of full genome sequencing has been growing at a healthy pace. Today's knowledge of traits associated with genome pathology is made by inference from common traits without taking greater advantage of the knowledge gained in large sample studies, with demonstrate rare variations in the overall pool of populations and individuals. These studies have focused on humans [10–13]. Importantly, variants that emerge have not been incorporated in clinical practice, which is noteworthy due to the fact that these genetic variations may be the very foundation of personalized medicine and may also be used in revealing an organism's evolutionary history. As this field grows it increases its potential applicability in a wide array of clinical research. As noted earlier, it will assist physicians in making critical medical decisions. At present, however, these technologies are costly and, therefore, their integration into mainstream medical practice is hampered [5]. Nevertheless, as with many technologies, in time the price will decrease so that the information revealed could be readily used to contribute to patient care, including the development of individual databases and their variation, otherwise understood as personalized medicine. As this invaluable technology becomes more economical, it can be argued that there will be better proficiency in understanding genetic phenomena, particularly those involving gene pattern expression, benefiting clinical disciplines and improving the knowledge base of physicians, genetic counselors, and researchers. As such, the use of this broad cache of genome-related information will allow for more effective clinical examination and decision-making, also involving disorder progression and the development of strategic treatment modalities. In this regard,

gene expression determinations may find similarities in various tumors previously considered different since they were originally described in one type of tissue/organ, whereas now the revealed expression pattern identifies it as similar. The same was found true for proinflammatory processes constituting a commonality in many disorders [14,15].

Moreover, the genetic composition and information obtained from human, animal, and plant populations will become even more important for the novel design and interpretation of disease mapping processes in living organisms. This knowledge will aid in the further development of the concept and phenomenon of one medicine, which combines information in the veterinary and human medical fields. In support of one medicine, there are many health disorders that demonstrate a coupling of disease transmission and occurrence between animals and humans (see [3,16–22]), demonstrating a common molecular substrate between the two. Thus, it is well known and understood that animals can have the same type of disorders found in humans (e.g., cancer, diabetes, arthritis, etc.), making comparative medicine an old discipline [3,16–22].

Given the many genome commonalities, one medicine also becomes important as a means of reducing associated medical costs. This potential can obviously be extended to all living organisms, and the variants can be incorporated into the knowledge base as another critical factor in medicine and evolution. However, we do recognize the fact that between different organisms, variation in the expression of genes will vary just as their biochemistry does as a way to accommodate and adapt to different environments. Thus, counter-intuitively, these variations demonstrate the dynamic character of common life processes to survive. In part, this also explains why some medicines designed on the basis of stereospecificity may be ineffective in different organisms.

As the fields of personalized and one medicine mature, in part, based on this wealth of molecular data, it will be invaluable to be able to correlate the molecular information with individual case reports. Fortunately, what may be emerging is that molecular data can be retro-matched to appropriate patient pathologies. It can be predicted that associations in this analysis will emerge as financial access to the technology improves. In any event, the newness of these technologies and their insights require validation via established methodologies (RT PCR, chromatography, and electrophoresis separation techniques coupled to (mass) spectrometry).

The emerging bioinformatic data and analysis will place one medicine in its proper perspective. For example, it is clear that the metabolic energy pathways are nearly the same or have similar components in all living cells [23]. The same can be true for chemical messenger systems, growth, and development

processes. In this regard, specific bioactive components/biochemicals are conserved and enhanced during evolution, as well as being used in novel ways [24–27]. Retention of specific molecules (information) appears to have started before animals and plants split during evolution. The molecular matching identities of these molecules are high, demonstrating that this is not occurring by chance in diverse living organisms. Accordingly, this information has tremendous predictive value for biomedicine that can and will be used in one medicine. It comes as no surprise then to find that pharmaceuticals may affect the same target and/or different processes as demonstrated by adverse reactions reported for a particular drug. These similar molecular commonalities may also explain why different disorders exhibit comorbidities [28].

Furthermore, this concept of one medicine aids in the understanding of why plants can and do produce bio-active chemicals, including signaling molecules of use in intracellular and extracellular communication, that influence animals as both nutrition and/or medicine [29]. The “force”/factor conserving this phenomenon in evolution is stereo-specificity (lock and key-like process), whereby these pathways require multiple conformational-specific enzymes. The enzymes are conformationally linked in specific pathways, constraining new information that may get in the pattern of final product expression [24,25]. This process preserves information, explaining why similar important molecules are found in all animals and in plants (common origin), and can be used in each other’s signaling processes. In addition, conformational matching in a multiple enzyme mediated pathway forces the system to remain the same. In turn, this allows for little novel signal molecule variation across different phyla from single cell organisms to invertebrates and eventually vertebrates, expressing the critical genes in highly developed cellular network, finally allowing for cognition [24,26,27,30,31]. In this light, given common signal molecules, the latest evolutionary advance occurs in intercellular signaling and the pattern of cellular organization, e.g., networking. Variation in the critical signaling/ pathway molecules will only be tolerated if one step exhibits conformational homologies with the existing pattern of processing, producing a related but distinct product (e.g., catecholamine synthesis [24,26,27,30,31]). Taken together, one medicine becomes very feasible and based on sound molecular/cellular and intercellular networks that are similar across living organisms. This provides for the use of similar strategies, dealing with pathological issues [28] in all animals and, in some instances, plants since they are part of a common core of life.

Conclusions

Given the advances in genome and gene expression technologies, an enormous amount of information is generated that

enable the biomedical community to make strides toward the development of personalized medicine. In this regard, once informational analysis processes mature and, in part, computational biology and the technology becomes increasingly economical, medical costs will decrease as a result of more precise treatment modalities. Moreover, these treatment modalities will be developed based on specific target design and at a more rapid pace. This development will be assisted by the realization that common polymorphisms and gene variants reveal their significance and, thereby, this can be incorporated into the medical

therapy regime for individuals, thus improving the treatment efficacy. An additional factor that can help to decrease medical costs is one medicine. Common signaling processes are abundant in living organisms, demonstrating a high level of conservation during evolution. This phenomenon can be exploited, such as though the development of drugs for one organism that can be used in another for the same, or different reason. A single drug may have influences that are regarded as healthy across species lines, making their testing and further development more economical and, thereby, lowering costs.

References:

- Gay CL, Zak RS, Lerdal A et al: Cytokine polymorphisms and plasma levels are associated with sleep onset insomnia in adults living with HIV/AIDS. *Brain Behav Immun*. 2014; pii: S0889-1591(14)00562-5
- Frye MA, Prieto ML, Bobo WV et al: Current landscape, unmet needs, and future directions for treatment of bipolar depression. *J Affect Disord*. 2014; 169S1: S17-23
- Agusti A, Anto JM, Auffray C et al: Personalized Respiratory Medicine: Exploring the Horizon, Addressing the Issues. *Am J Respir Crit Care Med*. 2014 [Epub ahead of print]
- Badowska DM, Reich-Erkelenz D, Schmitt A, Falkai P: Pathways to personalized treatment strategies for depressive disorders. *Eur Arch Psychiatry Clin Neurosci*. 2014 [Epub ahead of print]
- Mantione KJ, Kream RM, Kuzelova H et al: Comparing bioinformatic gene expression profiling methods: Microarray and RNA-Seq. *Med Sci Monit Basic Res*. 2014; 20: 138-41
- Shah RR, Smith RL: Inflammation-induced Phenoconversion of Polymorphic Drug Metabolizing Enzymes: A hypothesis with implications for personalized medicine. *Drug Metab Dispos*. 2014 [Epub ahead of print]
- Trapnell C, Roberts A, Goff L et al: Differential gene and transcript expression analysis of RNA-seq experiments with TopHat and Cufflinks. *Nat Protoc*. 2012; 7(3): 562-78
- Drewe P, Stegle O, Hartmann L et al: Accurate detection of differential RNA processing. *Nucleic Acids Res*. 2013; 41(10): 5189-98
- Zhang Z, Wang W: RNA-Skim: a rapid method for RNA-Seq quantification at transcript level. *Bioinformatics*. 2014; 30(12): i283-92
- Fang Y, Yao Q, Chen Z et al: Genetic and molecular alterations in pancreatic cancer: implications for personalized medicine. *Med Sci Monit*. 2013; 19: 916-26
- Flego V, Ristic S, Devic Pavlic S et al: Tumor necrosis factor- α gene promoter -308 and -238 polymorphisms in patients with lung cancer as a second primary tumor. *Med Sci Monit*. 2013; 19: 846-51
- Kim A, Jung BH, Cadet P: A novel pathway by which the environmental toxin 4-Nonylphenol may promote an inflammatory response in inflammatory bowel disease. *Med Sci Monit Basic Res*. 2014; 20: 47-54
- Snyder C, Mantione K: The effects of morphine on Parkinson's-related genes PINK1 and PARK2. *Med Sci Monit Basic Res*. 2014; 20: 63-69
- Esch T, Stefano GB: Proinflammation: A common denominator or initiator of different pathophysiological disease processes. *Med Sci Monit*. 2002; 8(5): HY1-9
- Stefano GB, Benson H, Fricchione GL, Esch T: The Stress Response: Always good and when it is bad. New York: Medical Science International, 2005
- One Health: A New Professional Imperative. The American Veterinary Medical Association. One Health Initiative Task Force
- Kahn LH, Kaplan B, Steele JH: Confronting zoonoses through closer collaboration between medicine and veterinary medicine (as 'one medicine'). *Vet Ital*. 2007; 43(1): 5-19
- Murphy DA: Osler, now a veterinarian. *Can Med Assoc J*. 1960; 83: 32-35
- The world health report 1999 – making a difference. 1999, The World Health Organization
- Wolfe ND, Dunavan CP, Diamond J: Origins of major human infectious diseases. *Nature*. 2007; 447(7142): 279-83
- Taylor LH, Latham SM, Woolhouse ME: Risk factors for human disease emergence. *Philos Trans R Soc Lond B Biol Sci*. 2001; 356(1411): 983-89
- Jones KE, Patel NG, Levy MA et al: Global trends in emerging infectious diseases. *Nature*. 2008; 451(7181): 990-93
- Gray MW, Burger G, Lang BF: Mitochondrial evolution. *Science*. 1999; 283(5407): 1476-81
- Stefano GB: Conformational matching: a possible evolutionary force in the evolution of signal systems, in *CRC Handbook of comparative opioid and related neuropeptides mechanisms*, Stefano GB (ed.), CRC Press Inc.: Boca Raton, 1986; 271-77
- Stefano GB: The evolution of signal systems: conformational matching a determining force stabilizing families of signal molecules. *Comp Biochem Physiol C*. 1988; 90(2): 287-94
- Stefano GB: Stereospecificity as a determining force stabilizing families of signal molecules within the context of evolution, in *Comparative aspects of Neuropeptide Function*, Stefano GB, Florey E (eds.), University of Manchester Press: Manchester, 1991; 14-28
- Stefano GB: Conformational matching: a stabilizing signal system factor during evolution: Additional evidence in comparative neuroimmunology. *Adv Neuroimmunol*. 1991; 1: 71-82
- Wang F, Guo X, Shen X et al: Vascular Dysfunction Associated with Type II Diabetes and Alzheimer's Disease: A Potential Etiological Linkage. *Med Sci Monit Basic Res*. 2014; 20: 118-29
- Stefano GB, Miller J: Communication between animal cells and the plant foods they ingest: phyto-zooidal dependencies and signaling. *Int J Mol Med*. 2002; 10(4): 413-21
- Harouse J, Bhat S, Spitalnik S et al: Inhibition of entry of HIV-1 in neural cell lines by antibodies against galactosyl ceramide. *Science*. 1991; 253: 320-23
- Stefano GB, Scharrer B: Endogenous morphine and related opiates, a new class of chemical messengers. *Adv Neuroimmunol*. 1994; 4: 57-68



Università degli Studi di Verona

Dipartimento di Informatica

Ca' Vignal 2
Strada le Grazie 15
37134 Verona - Italia
Tel. +39 045 802 7071
Fax +39 045 802 7068

Verona, 11.09.2015

Rep. n. 479/2015
Prot. n. 58436
Tit. III/2

Al Magnifico Rettore
Via dell'Artigliere, 8
- sede -

Proposta di istituzione di un Corso di laurea magistrale in Medical Bioinformatics (Bioinformatica Medica) nella Classe LM-18 Informatica per l'A.A. 2016/17

Il Direttore,

- vista la delibera del Consiglio di Dipartimento del 7 luglio 2015 di approvazione del progetto e l'ipotesi di piano didattico del nuovo Corso di laurea magistrale in Medical Bioinformatics (Bioinformatica Medica) nella Classe LM-18 Informatica;
- viste le osservazioni formulate dal Tavolo Tecnico per la verifica delle proposte di modifica dell'offerta formativa di Ateneo, riunitosi il 3 settembre 2015;
- viste le modifiche apportate al progetto da parte del Gruppo di lavoro per l'istituzione di un Corso di laurea magistrale in Medical Bioinformatics (Bioinformatica Medica) nella Classe LM-18 Informatica, per recepire le indicazioni ricevute dal Tavolo Tecnico;
- considerato che la prossima seduta del Consiglio è stata fissata per il giorno 16/09/2015, data tardiva rispetto al termine ultimo fissato dal citato Tavolo Tecnico in venerdì 11 settembre 2015, al fine di consentire l'analisi del progetto da parte del Presidio per la Qualità,

DELIBERA PER MOTIVI D'URGENZA

di approvare la proposta di istituzione di un Corso di laurea magistrale in Medical Bioinformatics (Bioinformatica Medica) nella Classe LM-18 Informatica per l'a.a. 2016/17, come da progetto allegato alla presente delibera.

La presente delibera verrà ratificata nel prossimo Consiglio del Dipartimento di Informatica.

IL DIRETTORE

(Prof. Franco Fummi)